



IL COSENTINO CENTO PAGINE DI STORIA IMPRESE E TERRITORIO

A CURA DI ROSARIO BRANDA e DOMENICO CERSOSIMO

L'ultimo secolo ha cambiato radicalmente gli assetti sociali, civili, insediativi ed economici del Cosentino. Da società rurale povera e stagnante si è trasformato, come larga parte del Mezzogiorno, in una società "moderna" a forte regolazione pubblica. L'industria non è mai attecchita nelle forme classiche delle regioni industriali, né è diventato il settore cardine dello sviluppo locale. Trends storici dominanti, posizione geografica periferica e paradigmi tecnologici emergenti non hanno consentito al Cosentino di diventare una matura società industriale. Ciò nonostante, imprese e imprenditori non difettano, anche se in un contesto di deboli interconnessioni tra aziende, di flebili e disorganici interventi pubblici a sostegno delle iniziative economiche, di bassa fiducia sistemica e interpersonale, di debole credenza sociale nella legalità. Così come non mancano significative esperienze di imprese locali di lunghissima durata, pluridecennali quando non secolari.

Il libro, promosso da Confindustria Cosenza per celebrare i cento anni di vita di Confindustria, raccoglie i contributi di analisi di primari studiosi dell'Università della Calabria sulle principali trasformazioni subite dal Cosentino nell'ultimo secolo, sui sentieri evolutivi della demografia industriale e sulle opportunità di sviluppo per i prossimi decenni.

10,00 euro



IL COSENTINO.
CENTO PAGINE DI STORIA,
IMPRESE E TERRITORIO



Servizio Italiano Pubblicazioni Internazionali

Pubblicazione
di Confindustria Cosenza
Via Tocci, 2/c
87100 Cosenza
www.confindustria.cs.it

Editore Sipi S.p.a.
Servizio Italiano Pubblicazioni Internazionali
viale Pasteur, 6 - 00144 ROMA

[Si ringrazia](#)
Agit Media Srl per la collaborazione

[Progetto grafico e impaginazione](#)
lacosa.net

[Stampa](#)
Stabilimento Tipografico De Rose, Montalto Uffugo (CS)

[Finito di stampare](#)
Novembre 2010

IL COSENTINO. CENTO PAGINE DI STORIA, IMPRESE E TERRITORIO

[a cura di](#)
Rosario Branda
Domenico Cersosimo

UN'ACCUMULAZIONE
DENSE DI CAPACITÀ

Renato Pastore
Presidente di Confindustria Cosenza

1910-2010. Un secolo di vita di Confindustria è un grande e importante successo in sé. Trentaseimila giorni di vita quotidiana sono un traguardo notevole per un'istituzione imprenditoriale nazionale con profondi legami locali. Questa doppiezza costitutiva è una delle chiavi del successo e della longevità: lo stesso simbolo, lo stesso vocabolario, gli stessi standard d'offerta a Roma e a Vicenza, a Bologna e Catania. Al centro, a Viale dell'Astronomia, le funzioni macro più pregiate e rarefatte, le competenze e le conoscenze "alte" e di sistema, in periferia i legami associativi stretti con soci e istituzioni di coda, le conoscenze tacite e contestuali. La compattezza e l'integrazione funzionale della governance multilivello ha fatto e fa tutt'oggi della Confindustria un'organizzazione federale ante litteram. Non la trasposizione meccanica di un modello unico, dall'alto verso il basso, bensì orientamenti e indirizzi generali comuni e adattamenti territoriali. La storia e gli assetti istituzionali dei luoghi contano molto, anche nell'arena della demografia d'impresa: fare associazionismo imprenditoriale a Verona è un conto, a Cosenza un altro; organizzare imprese distrettuali è una cosa, avere a che fare con imprese isolate un'altra; governare processi associativi con grandi e medie imprese specializzate e internazionalizzate presuppone un certo set di servizi e di culture imprenditoriali, confrontarsi con microimprese despecializzate e a mercato locale necessita di altri strumenti d'intervento. Per questo è importante il modello organizzativo a rete di Confindustria: consente di beneficiare di fasci di flussi informativi e di trasferimenti operativi non solo tra centro e periferia ma anche tra periferia e periferia. Una combinazione virtuosa di sussidiarietà verticale e orizzontale. Un assetto che consente la convivenza e la tendenziale complementarità tra aree ricche e sviluppate e aree in deficit di sviluppo, l'eccellenza e la retroguardia imprenditoriale. Un assetto per imparare e crescere insieme.

Confindustria Cosenza, sebbene molto più giovane rispetto alle organizzazioni territoriali storiche, ambisce a contribuire senza timidezze alla costruzione del percorso comune di Confindustria Italia. Certo, scontiamo difficoltà strutturali non banali. L'industria non è mai stata né lo è ai nostri giorni il settore strategico dell'economia locale. Ragioni e congiunture storiche, posizione geografica e paradigmi tecnologici emergenti non hanno consentito alla provincia di Cosenza, e neppure alla Calabria e a larga parte

del Sud d'Italia, di diventare una vera e matura locomotiva industriale. Ciò nonostante, il Cosentino è tutt'altro che un territorio deindustrializzato. Imprese e imprenditori non difettano, anche se in un contesto di deboli interconnessioni tra aziende, di flebili e disorganici interventi pubblici a sostegno delle iniziative economiche, di bassa fiducia sistemica e interpersonale, di debole credenza sociale nella legalità. Non mancano neppure significative esperienze di imprese locali di lunghissima durata, pluridecennali quando non secolari. A dispetto di un humus socio-istituzionale locale poco impermeabile alla cultura d'impresa e della penalizzante marginalità geografica, svariate imprese cosentine sono sulla scena competitiva da molto tempo e tante altre continuano a nascere, trasformarsi, ammodernarsi. Il panorama industriale locale, nonostante le asperità congiunturali della seconda Grande crisi dell'ultimo secolo cominciata oltre due anni orsono, mostra segni di vivacità e intraprendenza, punti di eccellenza e significativi orientamenti verso l'aggregazione e logiche di sistema. Un primo strato d'impresе è ben innervato nel territorio, è allenato a frequentare spazi e circuiti di mercato non soltanto locali, non disdegna di affrontare la competizione extranazionale; manca tuttavia la massa critica, il sistema connettivo, le interdipendenze infra e intersettoriali.

La Confindustria cosentina è da sempre attiva nella promozione della crescita imprenditoriale, nella valorizzazione di aziende e produzioni, nella diffusione di cultura d'impresa, purtroppo assai debole nel nostro territorio. Decisori politici e istituzionali stentano ancora oggi a comprendere che sono le imprese a creare sviluppo e occupazione e che dalla trappola del sottosviluppo si esce soltanto con l'alimentazione di un tessuto imprenditoriale denso e diffuso. Abbiamo capito da tempo che non basta essere soltanto un'organizzazione di difesa e sostegno delle imprese, soprattutto quando, come nel nostro caso, si opera in un territorio socialmente e istituzionalmente destrutturato e fragile. Confindustria Cosenza aspira a giocare appieno il ruolo di attore dello sviluppo: un giocatore tra tanti, particolarmente interessato ai beni pubblici e al benessere della popolazione locale.

Il libro che avete tra le mani è un'altra testimonianza della nostra convinta propensione a guardare oltre i recinti autoreferenziali, a collocare problematicamente gli interessi di categoria entro il quadro degli interessi generali, a promuovere l'intero territorio provinciale. Lo sviluppo, come mostrano i contributi accademici contenuti nel volume, ha bisogno di radici e di cooperazione, di imprese e di università, di istituzioni efficienti ed efficaci, di certezza del diritto e delle regole, di noi e di tanti altri. Come singoli imprenditori e come Associazione continueremo a lavorare nella trincea della crescita economica e sociale. Lo facciamo per i nostri associati attuali e per quelli futuri ma anche perché siamo consapevoli che più imprese sane e vitali, più imprese in rete rappresentano la preconditione per più produzione, più occupazione, più benessere per tutti.

COMUNE DI COSENZA. MUNICIPIO E IMPRESA: UNA LUNGA STORIA DI CONDIVISIONE E COOPERAZIONE

Salvatore Perugini
Sindaco di Cosenza

Il 5 maggio 2010 abbiamo festeggiato i 100 anni di Confindustria a Cosenza. E lo abbiamo fatto nel modo migliore, attraverso le immagini di una mostra documentale che raccontava le tappe principali della vita dell'organizzazione attraverso quella delle imprese che essa ha nel tempo rappresentato e tutelato.

Nonostante una spiccata vocazione al terziario, un forte legame ha sempre unito Cosenza alle sue imprese e le imprese a Cosenza.

1803, Renzelli; 1820, Fratelli Giuliani; 1864, Molino Bruno; 1903, Mancuso & Ferro; 1908, Automeccanica Cosentina; 1911, Costruzioni Coscarella: sono solo alcune delle aziende più antiche, quando l'impresa viveva un processo di tale identificazione con la città e con i suoi abitanti da diventare un tutt'uno con l'immagine stessa di Cosenza, quasi un marchio unico.

In cento anni, queste ed altre aziende hanno creato sviluppo nel nostro territorio, hanno offerto lavoro, hanno prodotto ricchezza, resistendo anche a bui periodi di crisi che la contingenza attuale a tratti richiama.

Con il mondo dell'impresa, che tanto ha contribuito e continua a contribuire allo sviluppo economico della città, il Comune ha sempre avuto un rapporto di grande collaborazione fatto di sostegno e di vicinanza. Ciò che esso – in assenza di competenze specifiche – può fare per le imprese del suo territorio è assicurare servizi, contribuire a creare condizioni favorevoli affinché quel territorio nel tempo mantenga caratteristiche di attrattività.

La longevità di tante aziende cosentine ci dice che la città continua ad essere attrattiva e a stimolare la crescita di imprese che devono rispondere a mercati sempre più competitivi. È questa una delle ragioni che inducono l'Amministrazione Comunale a concepire politiche di sviluppo che si traducano in azioni strategiche anche per la crescita delle aziende.

C'è anche un aspetto "immateriale", quello della formazione, cui l'Amministrazione Comunale è attenta, nella convinzione che, per garantire lunga e florida vita al sistema delle imprese, bisogna coltivare nelle giovani generazioni il seme dell'imprenditoria-

lità. È questo un terreno sul quale, a giusta ragione, opera Confindustria che anche quest'anno ha realizzato, con grande successo di partecipazione, l'iniziativa "Orienta-giovani".

Nella composizione dell'Esecutivo ho scelto di prevedere una specifica delega per l'orientamento e i processi formativi ed è attualmente in itinere un progetto che coinvolgerà diversi attori del nostro territorio, a partire da quel grande serbatoio di idee e competenze costituito dall'Università della Calabria.

Un rapporto della Commissione Europea invita a rendere l'educazione all'imprenditorialità parte integrante dei programmi scolastici e sottolinea il ruolo fondamentale delle azioni che si possono realizzare a livello locale con il sostegno di associazioni ed imprese. L'idea di fondo è che gli studenti – fin dal primo grado di scuola – debbano essere aiutati ad orientarsi nel loro percorso di studio verso scelte che, nel rispetto delle vocazioni personali, li conducano a soluzioni professionali soddisfacenti ed il più possibile autonome.

Con onestà va riconosciuto che spesso le scelte politiche non hanno favorito l'avvicinamento dei giovani alla imprenditoria. L'Amministrazione Comunale ritiene invece importante operare per favorire la presa di contatto tra giovani e impresa già in età scolare, perché solo una reciproca conoscenza, approfondita proprio perché estesa su un percorso medio-lungo, può realisticamente contribuire a sviluppare talenti imprenditoriali. A questo percorso sicuramente le imprese del territorio vorranno partecipare quali tutor d'eccellenza per i giovani, in uno spirito di collaborazione tra istituzioni pubbliche e iniziativa privata che può garantire il raggiungimento dell'obiettivo.

Proprio nell'ottica della cooperazione per lo sviluppo del territorio, nella mia qualità di Presidente di ANCI Calabria ho recentemente sottoscritto con l'ANCE regionale, nella sede di Confindustria Cosenza, un Protocollo d'intesa che costituisce un segnale importante di collaborazione tra Comuni ed imprese private, perché finalizzato a realizzare sia gli interessi della popolazione che quelli delle aziende, contribuendo in un momento economicamente molto difficile a tenere in equilibrio il sistema nel suo complesso. È un accordo che, avendo obiettivi importanti - la semplificazione del rapporto tra imprese e pubblica amministrazione, le politiche per l'abitare, le opere infrastrutturali, la partnership pubblico-privato, l'edilizia scolastica, solo per citarne alcuni - sicuramente consentirà una serie di azioni positive per il territorio.

Sempre in tema di opportunità, l'Amministrazione ha scelto di dare maggiore vigore e slancio al settore delle politiche del lavoro. I Comuni, è noto, non hanno in questo campo né risorse adeguate né competenze specifiche. Tuttavia, si è ritenuto importante istituire lo "Sportello Lavoro", che fornisce ai cittadini assistenza ed informazione circa le opportunità occupazionali e formative presenti sul territorio regionale e nazionale ed è punto di riferimento stabile per centinaia di utenti. Come servizio ulteriore è stato, inoltre, creato e messo in rete un sito web dedicato a lavoro e formazione.

Sono segnali di attenzione ai temi dello sviluppo e del lavoro da parte di un'Amministrazione Comunale che vuole stare vicino ai cittadini e alle imprese, facendo in modo che continuino a sentirsi attori principali del territorio in cui vivono, in un processo di partecipazione e condivisione costanti.

Dal Regolamento per i giudizi *arbitrimentali* della "Camera Provinciale di Commercio e Arti di Cosenza" istituito nell'agosto 1864, alla futura conciliazione on-line dello Sportello di Conciliazione della Camera di Commercio di Cosenza iscritto da maggio scorso (tra i primi nel Mezzogiorno) all'apposito Registro degli organismi di conciliazione presso il Ministero della Giustizia, si può leggere la linea di continuità nell'innovazione che l'Istituzione delle imprese cosentine ha percorso a fianco del sistema produttivo provinciale.

I quasi 150 anni che separano l'insediamento del primo Presidente Fraschitto Palmieri nel 1862, dall'attuale giunta che ho l'onore di presiedere, hanno segnato l'evoluzione del tessuto imprenditoriale provinciale e la sua capacità di fare sistema, di esprimere il proprio essere "istituzione per lo sviluppo del territorio". Se è vero che la riforma dell'ordinamento camerale (legge 580/93) segna lo spartiacque che proietta la Camera di Commercio verso l'essere pienamente istituzione del territorio ed espressione delle categorie e dei comparti produttivi locali, è pur vero che la stessa, pur con alti e bassi, ha sempre rivestito un ruolo determinante per l'economia del territorio. Quel che è mancato fino alla suddetta riforma, dagli anni immediatamente successivi all'unificazione d'Italia, era il giusto riconoscimento del proprio ruolo, che con le proprie attività istituzionali, di mediazione, intermediazione e assistenza ai lavoratori, era percepito come antagonista del "modus vivendi" di quei ceti che, sulla base delle proprie acquisite posizioni di rendita, legate al possesso della terra e dei mezzi di produzione, puntavano a conservarle, mediante una gestione paternalistica e conservatrice delle medesime funzioni. Il Registro delle Imprese, con i suoi, pochissimi, 15 anni di vita è il più evidente strumento di rottura delle rendite di posizione per eccellenza, quella basate sull'informazione: la capacità della Camera di Commercio di Cosenza di allinearsi alle innovazioni sviluppate a livello nazionale restituisce alle imprese cosentine nel 2010 il massimo del valore correlato al versamento dei diritti di segreteria e del diritto camerale. E lo fa aprendosi ad una gestione trasparente delle procedure di iscrizione e di comunicazione e rendendo agli imprenditori informazione completa e a qualità garantita, accessibile in via diretta senza mediazioni, tramite il sistema informativo più innovativo creato nell'ambito della Pubblica Amministrazione italiana. La missione di innovare è quindi intrinseca alla natura stessa della istituzione camerale, così come, direbbe Schumpeter, lo è per l'imprenditore. E questa naturale propensione lega il passato al presente più di quanto ciò permanga nella memoria collettiva. Basti ricordare che ai primi del secolo

scorso “la richiesta dell’apertura in città di una filiale della Banca Nazionale del Lavoro per mettere freno alla piaga dell’usura” veniva accolta tiepidamente dal tessuto imprenditoriale cosentino, lento nel cogliere l’opportunità della nascita del nuovo istituto. Similmente l’iniziativa dell’attuale Giunta Camerale di promuovere la costituzione della Banca di Garanzia di Cosenza, per dotare il sistema provinciale di un nuovo, più potente e trasparente strumento per l’accesso al credito delle piccole imprese, ha impiegato oltre un anno e mezzo per completare la raccolta del capitale dei soci imprenditori. Le incomprensioni e le polemiche strumentali, hanno però testato la determinazione unitaria dell’attuale Giunta camerale e la propria capacità di coinvolgere attivamente le altre istituzioni pubbliche del territorio e le associazioni di rappresentanza delle categorie produttive, prime fra tutte Confindustria Cosenza. Istituzione, quella che presiedo, che incide profondamente il tessuto economico-sociale della provincia. Nel primo decennio del ‘900 è il Presidente Luigi Fera a intervenire vigorosamente per una risistemazione degli argini e degli alvei fluviali dopo l’alluvione del dicembre del 1906, per sostenere il finanziamento statale della redazione del piano regolatore della città di Cosenza e per rimarcare la necessità di un nodo portuale su un territorio così ricco di coste: l’Isola di Dino come scalo intermedio tra Napoli e Messina; porti a Paola, Rossano e Trebisacce. Nel 2010, la camera costituisce l’Assonautica Provinciale, strumento a sostegno dello sviluppo della nautica da diporto e del turismo nautico. Ad inizio del ventesimo secolo è sempre la Camera a richiedere, per rompere l’isolamento geografico causa primaria dell’arretratezza delle aree montuose, l’istituzione di un servizio automobilistico Spezzano-Castrovillari-Lagonegro, lo spostamento della stazione capolinea da San Fili a Cosenza per la tratta che collega Paola e i paesi dell’appennino paolano al capoluogo.

Ancora oggi, con due milioni di euro di investimento stanziati sul Bilancio camerale del 2011, la Camera assume concreto impegno per la realizzazione di uno scalo aeroportuale nella piana di Sibari. Il dopoguerra, stagione delle grandi infrastrutture della Cassa del Mezzogiorno, vede la Camera promotrice della costruzione e del completamento delle infrastrutture ferroviarie e viarie, sostegno alla produzione, al commercio e al turismo: l’autostrada del sole assieme alla costruzione delle statali interne e del porto di Sibari sono uno spiraglio di uscita dall’isolamento. La realizzazione dell’Università della Calabria e dell’Aeroporto di Lamezia Terme, vedono il protagonismo della Camera di Cosenza proiettarsi su sfide di scala Regionale e Nazionale. Nei successivi decenni, il progetto del Mercato Ortofrutticolo nel rione S. Vito di Cosenza, quello della sala di contrattazione a Cantinelle di Corigliano Calabro, come quello del Consorzio Mercato Agricolo Alimentare (CoMAC) a Montalto Uffugo e del Laboratorio Merceologico CALAB, segnano l’impegno dell’istituzione camerale a dotare il territorio dell’infrastruttura di mercato necessaria a governare le dinamiche dei prezzi, limitando il ruolo dell’intermediazione avvicinando il sistema dei produttori alla catena distributiva e ai consumatori.

Ed è un segno della storia, se nel 2010 è proprio l’attuale Giunta Camerale a dover fare la prima mossa per sollecitare gli altri attori istituzionali a porre rimedio al problema della riconversione del CoMAC ed a riposizionare il CALAB sul mercato della tecnologia per la tracciabilità dei prodotti, in presenza di due infrastrutture strategiche per l’agroalimentare provinciale e regionale, mai decollate per il susseguirsi di scelte spesso contraddittorie dei decisori politici degli amministratori. Anche la promozione delle produzioni locali costituisce nel tempo un *leitmotiv* dell’azione camerale che ha accom-

pagnato lo sviluppo del sistema produttivo provinciale. In questo caso le iniziative, si sono scontrate con quelli che Hirsh chiamava i “limiti sociali allo sviluppo”: bassissimo livello di fiducia tra gli operatori, debolezza strutturale della corpi sociali intermedi e forte autoreferenzialità delle classi dirigenti. Il tentativo, vano, di promuovere un consorzio di viticoltori, allora finalizzato per ottenere i benefici governativi per i danni causati dalla fillossera, presto si concretizzerà con la creazione del marchio territoriale della produzione enologica “Terre di Cosenza”, garantendo ai vini ed ai viticoltori cosentini un potente strumento per affrontare con una scala adeguata la sfida dei mercati nazionali e globali. Se nel passato, le iniziative sono state concentrate sui censimenti di fiere e mercati provinciali, sulla redazione di cataloghi di produttori ed esportatori, sulla rilevazione dei prezzi e dei consumi, negli anni più recenti si è puntato sulla carta della certificazione della qualità tipica locale, con il DOP “Fichi di Cosenza”, con l’IGP “Patata Silana”, con il marchio “KOS” per l’artigianato tipico.

Nel primo ventennio del 900 la Camera contribuisce annualmente all’organizzazione della gara automobilistica “coppa Michele Bianchi”, finanzia l’Ente Turismo Silano per una serie di manifestazioni (campeggi organizzati dall’Opera Nazionale Balilla) tendenti a far conoscere l’altipiano silano, sovvenziona la Società Sportiva Parioli di Roma per l’Organizzazione del giro dei tre Mari, con tappe a Cosenza e Rossano. Nel 1938 la Camera contribuisce all’acquisto di tecnologia innovativa per la filatura di cascami di ginestra, da destinare al laboratorio artigiano sperimentale di San Benedetto Ullano, l’anno successivo viene erogato un contributo all’Istituto Bacologico Calabrese per il potenziamento dell’industria serica. Nel 1941 si finanzia una gara nazionale per l’allevamento dei bachi, avendo già promosso l’acquisto in Giappone di semiserico immune da atrofia. Ma la carta vincente per il presente e il futuro vuole essere la promozione sui mercati nazionali e internazionali, tramite la costruzione di network tra produttori e distributori, la fornitura di servizi di marketing strategico e di *business matching*, la formazione degli imprenditori e del management e l’assistenza tecnica per la selezione e la penetrazione sui principali mercati di sbocco, con particolare attenzione alle produzioni agroalimentari, che rappresentano da sempre il driver principale dell’export provinciale. La tecnologia per la tracciabilità è il futuro, strumento indispensabile per fare rete tra potenziali competitor e lungo le filiere produzione-distribuzione, tecnologia per garantire una qualità controllata anche per prodotti e produttori per i quali i marchi di qualità sono improponibili, strumento potente per la promozione delle produzioni di nicchia orientate ai segmenti di mercato più attenti alla qualità ed alla tradizione.

Il rafforzamento del capitale sociale, come strumento per sostenere lo sviluppo produttivo e la crescita economica e la nuova missione, che emerge chiaramente dalla recente riforma del sistema Camerale approvata nel marzo 2010: la Camera di Commercio di Cosenza la raccoglie, la fa propria e la orienta al servizio delle imprese cosentine. La sfida è quella di promuovere le aggregazioni, di rimettere fiducia nel tessuto produttivo, di rafforzare la scala di presenza sui mercati, senza perdere il contenuto di qualità e tipicità della piccola dimensione produttiva, di coniugare la conservazione del territorio e della tradizione nei processi produttivi con la capacità di presidiarle nel tempo e comunicarle in maniera credibile ai mercati. La Camera di Commercio di Cosenza, è in prima fila con gli imprenditori cosentini ad affrontare questa sfida.

ANCE COSENZA.
TRADIZIONE E INNOVAZIONE
PER LO SVILUPPO

Natale Mazzuca
Presidente Ance Cosenza

Costruire solidi legami. Consolidare le tradizioni. Fare progetti con i piedi per terra. Costruire solidi luoghi comuni. Questi motti rappresentano bene lo spirito di una Associazione, quella dei costruttori aderenti all'Ance cosentina, che in uno con Confindustria Cosenza, si impegna da decenni per la crescita dello sviluppo economico di questo territorio, con l'occhio attento al settore che rappresenta ma soprattutto credendoci.

Su queste direttrici si muove la Sezione Edilizia ed Affini che, nel tempo, ha saputo diventare un punto di riferimento della categoria in ambito provinciale, per le imprese, le pubbliche amministrazioni, gli stakeholders.

Ance Cosenza promuove e coordina l'attività delle imprese edili associate in ordine a problemi sindacali, sociali, tecnici, economici, amministrativi, giuridici e tributari; sollecita e promuove la formazione di maestranze per l'edilizia; provvede ad informare gli associati di ogni progresso dell'edilizia, per mezzo della rilevazione di prezzi, dati, elementi e notizie relative ai a del settore, favorisce studi e sperimentazioni nell'industria edile; sollecita, promuove ed agevola tra le imprese edili associate l'accesso al mercato, anche con la formazione di consorzi e di altri idonei organismi.

Tutte le attività intraprese vengono studiate con cura e realizzate per promuovere lo sviluppo, la crescita ed il progresso dell'industria edile, tutelando i diritti e gli interessi professionali degli imprenditori associati.

Ance Cosenza, inoltre, gestisce insieme alle Organizzazioni Sindacali della provincia tre enti di notevole importanza: Cassa Edile Cosentina, Ente Scuola per la formazione professionale delle maestranze edili ed affini della Provincia di Cosenza, Comitato Paritetico Territoriale della Provincia di Cosenza.

I cento anni di storia della nostra Organizzazione confederale cadono in un momento non facile. Le nubi all'orizzonte non lasciano presagire nulla di buono, almeno a breve periodo. Ma la storia delle imprese è fatta da imprenditori

tenaci che con il loro impegno hanno saputo affrontare e vincere le sfide e le difficoltà.

È così anche oggi. E vale per tutti quanti fanno impresa. Per quanto attiene al comparto dell'edilizia, ci sentiamo pronti e ci candidiamo a trainare la ripresa economica con sicure e pronte ricadute. Occorre, però, dare vita ad un piano di opere pubbliche medio-piccole immediatamente cantierabili, le sole capaci di attivare il tessuto delle piccole imprese e di dare una scossa immediata all'economia, andando ad incidere direttamente su reddito ed occupazione.

Presidenti

Sezione Edilizia ed Affini

ANCE COSENZA

Gustavo Santoro, 1943

Arturo Pellegrini, 1956

Silvio Giannico, 1967

Giannetto Laratta, 1970

Raffaele Coscarella, 1974

Flavio Lucchetta, 1988

Raffaele De Rango, 1997

Giuseppe Gaglioti, 2004

Natale Mazzuca, 2009

CASSA EDILE COSENTINA. AL SERVIZIO DI IMPRESE, LAVORATORI E FAMIGLIE

Santo Alessio
Presidente Cassa Edile Cosentina

La Cassa Edile Cosentina è un Ente costituito in Provincia di Cosenza nel 1959 sulla base della previsione contenuta nel contratto collettivo nazionale di lavoro per i lavoratori dipendenti delle imprese edili.

L'atto costitutivo e l'istituzione della Cassa Edile è approvato dall'Associazione territoriale dei costruttori e dai Sindacati edili della provincia di Cosenza che aderiscono alle Organizzazioni che hanno stipulato il contratto nazionale dell'edilizia.

La Cassa Edile non ha personalità giuridica e riveste pertanto natura di Associazione non riconosciuta. E' gestita da un Comitato di amministrazione composto in forma paritetica da rappresentanti delle Associazioni locali dei datori di lavoro e dei lavoratori. Organo previsto dallo Statuto della Cassa Edile è anche il Collegio Sindacale al quale vengono riconosciute funzioni analoghe a quelle previste dal Codice Civile.

Il bilancio della Cassa edile è certificato da società di revisione iscritte nell'albo della CONSOB. La Cassa Edile Cosentina provvede ad assicurare ai lavoratori una parte importante del trattamento retributivo ad essi dovuto dalle imprese: si tratta in particolare del trattamento economico per ferie e gratifica natalizia (GNF) che le imprese, in relazione alla mobilità dei lavoratori, accantonano presso la Cassa Edile la quale provvede all'erogazione agli interessati alle scadenze previste. Inoltre la Cassa Edile realizza significative prestazioni previdenziali nel campo dei trattamenti economici per malattia ed infortunio, dell'integrazione dell'assistenza sanitaria, della Cassa Integrazione Guadagni (CIGO) ai lavoratori apprendisti ecc.

La Cassa Edile eroga ai lavoratori che instaurano per la prima volta un rapporto di lavoro nel settore dell'edilizia un premio di Primo Ingresso e contemporaneamente concede un premio di Anzianità Professionale Edile (APE) per la fedeltà mostrata dai lavoratori che permangono nel settore edile.

Inoltre concede ai lavoratori ed alle loro famiglie:

- Borse di studio,
- Premio nuzialità
- Contributo per figli disabili
- Assegno funerario

- Indennità per morte o invalidità permanente assoluta del lavoratore
- Rimborso protesi dentarie, oculistiche e acustiche, ecc.

Il ruolo di questo Ente bilaterale, che realizza una esperienza avanzata ed appropriata di relazioni industriali nel settore delle costruzioni che presenta caratteristiche specifiche, è stato anche riconosciuto dalla Legge. Infatti la L. del 19 marzo 1990 n. 55 ha affermato che tutte le imprese che eseguono opere pubbliche debbono rispettare la normativa delle Casse Edili, delle quali peraltro è rimasta confermata la natura privatistica.

La Legge n. 266/2002 ed il decreto Legislativo n. 276/2003 hanno stabilito che INPS, INAIL e Casse Edili stipulino convenzioni a fine del rilascio di un Documento Unico di Regolarità Contributiva (DURC). Tale convenzione è stata stipulata il 15 aprile 2004 ed ha regolamentato, in particolare, il settore dei lavori in edilizia, sia pubblici che privati. Per Documento Unico di regolarità Contributiva deve intendersi il certificato che, sulla base di un'unica richiesta, attesti contestualmente la regolarità di un'impresa per quanto concerne gli adempimenti INPS, INAIL e Cassa Edile verificati sulla base della normativa vigente.

Il DURC rappresenta un utile strumento per l'osservazione delle dinamiche del lavoro ed una nuova forma di contrasto al lavoro sommerso e consente il monitoraggio dei dati e delle attività delle imprese affidatarie di appalti, anche ai fini della creazione di un'apposita banca-dati utile per ostacolare la concorrenza sleale nella partecipazione alle gare. In conclusione, la Cassa Edile Cosentina rappresenta mezzo secolo di storia al servizio delle imprese di costruzioni, dei lavoratori e delle loro famiglie.

ASI. LE AREE DI SVILUPPO INDUSTRIALE: UNA RISORSA PER LO SVILUPPO LOCALE

Diego Tommasi

Presidente Consorzio per lo Sviluppo Industriale della Provincia di Cosenza

Nei due anni trascorsi alla Presidenza del *Consorzio per lo Sviluppo Industriale della Provincia di Cosenza* ho avuto modo di apprendere molte cose su una realtà interessante, complessa, che io stesso sconoscevo e che, reputo, sia ignorata dai più. Ho scoperto un mondo popolato da imprese ed imprenditori audaci, seri, motivati le cui storie sarebbero degne di essere tramandate ai posteri perché servano da esempio alle generazioni future.

I nostri uffici hanno di recente concluso un'approfondita indagine sui nove Agglomerati Industriali che fanno capo al Consorzio, rivelandomi dati a dir poco sorprendenti: il territorio ricompreso all'interno del PRT consortile ammonta ad oltre 1.000 ettari, all'interno degli Agglomerati Industriali risultano attive 267 aziende, gli addetti diretti sono pari a circa 5.000 unità, le proprietà immobiliari dell'Ente sono di notevole entità e, nondimeno, il patrimonio edilizio da recuperare utilizzando i dettati di cui all'articolo 63 della L.448/1998 annovera circa 90 edifici industriali. Si tratta, è evidente, di una realtà che non possiamo sottovalutare e che reclama, però, interventi urgenti. È, infatti, dalla soppressione della Cassa per il Mezzogiorno - evento che avrebbe meritato qualche più approfondita riflessione - che i Consorzi sono divenuti vittime di una *deregulation* senza precedenti che ha coinvolto anche le aziende che, nel frattempo e per fortuna, nonostante tutto, hanno continuato ad insediarsi ed ad operare all'interno del territorio industriale.

Grazie ad un apparato legislativo nazionale robusto, all'interno degli Agglomerati Industriali hanno tuttora vigenza una serie di norme che offrono un sostegno concreto a chi voglia fare impresa: prezzi di cessione dei lotti industriali calmierati rispetto al mercato, esenzione totale dagli oneri di urbanizzazione e dai costi di costruzione. Si tratta di meccanismi di sostegno ancora attuali che, tra l'altro, si sottraggono alle logiche di finanziamento diretto alle imprese, spesso piegate alle esigenze di pochi, ritenute più moderne ed appropriate e che, tuttavia, a ragion veduta, possono convivere con il regime di incentivazione offerto dai Consorzi.

Finora, però, in vistosa controtendenza rispetto alla congiuntura nazionale che vede i Consorzi al centro di politiche attive a favore dell'industria -si vedano, fra tutte, le iniziative della Campania o quelle della Basilicata- la nostra Regione non ha inteso

valutare appieno non solo l'esistente, ma anche e soprattutto le potenzialità delle Aree di Sviluppo Industriale. Solo di recente, infatti, l'Assessorato alle Attività Produttive si è apprestato, su istanza dei Consorzi che hanno predisposto i propri progetti, alla predisposizione di un Piano per le Infrastrutture dei Consorzi Industriali.

I bisogni dei Consorzi, quelli delle imprese insediate, accumulatisi per circa un trentennio, sono innanzitutto di tipo elementare o di base: reti, strade, impianti di depurazione. Il calcolo delle risorse finanziarie occorrenti ammonta, per i soli Agglomerati Industriali di Cosenza, a diversi milioni di euro. Urge, cioè, un piano pluriennale di investimenti che consideri i Consorzi fulcri delle iniziative di sviluppo a favore dell'industria e prezioso il nostro tessuto produttivo costituito, perlopiù, da piccole e piccolissime imprese.

Al momento, i nostri imprenditori, piuttosto che essere aiutati per meglio competere con gli altri sistemi industriali, sono costretti ad operare in contesti disadorni dei servizi necessari dove, anche le infrastrutture realizzate nel corso degli anni '60, '70 ed '80, abbisognano di opere manutentive di un certo rilievo.

Eppure, prendendo coscienza del patrimonio che queste aziende costituiscono per l'intera Calabria e di potenzialità ancora tutte aperte, all'interno delle Aree di Sviluppo potrebbe essere attivato un circolo virtuoso. Gli imprenditori, infatti, sono più che disponibili a partecipare alla valorizzazione e manutenzione degli Agglomerati Industriali, anche a contribuire alle opere manutentive dei servizi; a patto però di un primo importante passo da parte degli enti competenti in direzione dell'accoglimento delle loro giuste istanze.

Nondimeno, le politiche di attrazione degli investimenti esterni che il Governo giustamente promuove potrebbero trovare, all'interno delle Aree di Sviluppo Industriale, un ambiente già predisposto ad accogliere imprenditori alla ricerca di agevolazioni e facilitazioni di carattere insediativo e logistico.

Si tenga anche conto, allo stesso proposito, di un potere concesso dalle leggi statali ai Consorzi; unico nel panorama dei poteri delegati agli enti periferici. Quello, cioè, di poter sancire la pubblica utilità, indifferibilità ed urgenza anche delle opere private incluse negli Agglomerati Industriali. Nel momento in cui, infatti, i Consorzi approvano una data iniziativa industriale allocandola all'interno dei propri territori, l'iniziativa stessa assume i connotati di un'opera pubblica con tutto quanto ne consegue in termini di espropriazione delle aree: è questa un prerogativa forte, particolarmente incisiva che non può essere lasciata cadere nel vuoto dell'iniziativa pubblica.

Crediamo, per finire, che sia giunto il momento di rilanciare i Consorzi Industriali, di ridefinire le giuste politiche di valorizzazione del loro patrimonio materiale ed immateriale, di procedere speditamente verso un sistema che, prima di dar credito a ricette nuove e meno nuove, faccia i conti con la realtà delle cose interrogandosi anche sui motivi, o forse sugli interessi, che hanno frenato il loro sviluppo. Le nostre Aree Industriali meritano di essere considerate finalmente come risorse del territorio, occasione di sviluppo e crescita sociale. È necessario elaborare nuovi programmi di sviluppo del comparto industriale che poggi su basi serie e concrete sotto il profilo strutturale ed avviare una politica dei servizi adeguata ai bisogni delle aziende insediate, ritagliata

sugli aspetti che le caratterizzano ed improntata ad una stretta collaborazione con esse. Il Piano Operativo Regionale, non può prescindere da un tale riconoscimento concentrando gli investimenti sulle Aree di Sviluppo Industriale tenendo anche in conto che quest'ultime, pur attraverso alterne vicende, testimoniano un'epoca in cui le politiche nazionali a favore del Mezzogiorno, scevre dai pregiudizi che attualmente le animano, dettavano risultati concreti e tangibili.

Sulle Aree Industriali può essere concentrata la politica regionale sulle energie alternative, quella dell'attrazione degli investimenti esterni, dello sviluppo dei cluster, quella della reindustrializzazione sostenibile del territorio, quella sull'innovazione tecnologica. Oggi esistono le condizioni per andare avanti senza essere distolti da inutili modernismi e dai teoremi dello "sviluppo parlato", andando dritti verso obiettivi concreti e praticabili.

VII Renato Pastore

CONTRIBUTI ISTITUZIONALI

IX Salvatore Perugini

XI Giuseppe Gaglioti

XIV Natale Mazzuca

XVI Santo Alessio

XVIII Diego Tommasi

3 INTRODUZIONE

11 Domenico Cersosimo

UN CASO DI MODERNIZZAZIONE PASSIVA. CARATTERI E LINEAMENTI EVOLUTIVI

27 Antonio Costabile, Piero Fantozzi

LA TRASFORMAZIONE DIPENDENTE

37 Vito Teti

LUOGHI, IDENTITÀ E MUTAMENTO

51 Vittorio Cappelli

INGEGNERI, IMPRENDITORI E ARTISTI NELLE AMERICHE

59 Luigi Piccioni

LE MANIFATTURE LOCALI: UNO SGUARDO AL LUNGO PERIODO

71 Vittorio Cappelli

I POLITICI CHE HANNO LASCIATO IL SEGNO

79 Demetrio C. Festa

LE INFRASTRUTTURE DI TRASPORTO TRA AVANZAMENTI
E CRITICITÀ PERDURANTI

91 Giovanni Latorre

L'UNIVERSITÀ "MODELLO"

APPENDICE

105 Rosario Branda

CONFINDUSTRIA COSENZA: UN CAMMINO E UNO SGUARDO LUNGHI

Cento anni non sono pochi, anche se viviamo un tempo che sembra progressivamente allungarsi, almeno con riferimento al nostro ciclo biologico. Cento anni fa per coprire un secolo non bastava la vita media di due cosentini; oggi un neonato su due nella provincia di Cosenza ha una speranza di vita di cento anni! La velocità dei cambiamenti odierni, apparenti e reali, contribuisce a rafforzare una doppia, paradossale percezione di un tempo che si dilata – perché si vive più a lungo e perché si vivono molte più cose di una volta – e di un tempo che si restringe – perché nel presente onnivoro nel quale siamo immersi ogni istante ha le sembianze di una vita a sé, autonoma, giustapposta alle altre vite istantanee.

Contro l'evidenza empirica – rispetto al passato a parità di tempo si possono produrre oggi più beni, percorrere più chilometri, dialogare contemporaneamente con più persone – negli ultimi anni sembra dominare la seconda dimensione percettiva: di un tempo corto, che non ci sia tempo a sufficienza, che il tempo logori più rapidamete ciò che ci sta intorno. Anche per le istituzioni, politiche e non, che pure hanno bisogno di tempi lunghi di sperimentazione e di sedimentazione. Si pensi alla vulgata recente sulla presunta “vecchiaia” della nostra Costituzione, poco più di sessant'anni di vita contro i 223 della carta costituzionale degli Stati Uniti, considerata ancor oggi dal popolo americano e dai suoi rappresentanti istituzionali come attuale e intoccabile. Oppure si pensi alle parabole sempre più corte dei partiti e dei movimenti sociali italiani nell'ultimo ventennio. La profondità del tempo storico sembra aver perso gravidanza a scapito di un presente lungo, perpetuo.

Questo libricino è prima di tutto una testimonianza sull'importanza del tempo e sulla fisiologica “lentezza” dei processi sociali e istituzionali. Il tempo conta. Conta molto per solidificare e legittimare istituzioni e organizzazioni; conta ancor più per alimentare processi di trasformazione sociale e di sviluppo economico a livello locale.

I cento anni di Confindustria (1910-2010) sono il necessario tempo per incubare e implementare una grande e articolata organizzazione imprenditoriale e per innervarla intimamente nei processi storici caratteristici della nostra vicenda nazionale. Certo,

Confindustria, così come altre organizzazioni imprenditoriali o sindacali, ha operato e inciso dalla sua nascita per promuovere cultura d'impresa e valorizzare le industrie e per orientare politiche e strumenti di intervento pubblici a favore della crescita economica e industriale. Tuttavia, la longevità – un secolo di esistenza – conferiscono un surplus di reputazione, di credibilità, di capacità, di affidabilità, soprattutto un di più di aspettative sull'adattabilità futura. A maggior ragione, un secolo è un metro adeguato per penetrare nei meccanismi più fini della trasformazione sociale e per valutare problematicamente congiunture e vincoli della crescita imprenditoriale di una subarea nazionale.

Nelle pagine di questo libro si è cercato di costruire un racconto a più mani, che si spera convincente e stimolante, sui macrocambiamenti sociali ed economici che hanno coinvolto il Cosentino nel corso del Novecento e che continuano a condizionare tutt'oggi performances imprenditoriali e qualità civile della comunità locale. Abbiamo chiesto a un gruppo pluridisciplinare di ricercatori particolarmente avvertiti dell'Ateneo cosentino dei contributi di riflessione, necessariamente sintetici e didascalici, su aspetti rilevanti della storia dell'ultimo secolo della provincia, con l'intento di accendere fasci di luce sulla storia passata, per metabolizzare i passi avanti compiuti e i tanti altri che restano ancora da fare.

L'insieme degli scritti restituisce l'immagine di un territorio provinciale attraversato da radicali trasformazioni. Il Cosentino tradizionale e arcaico, che permeava di sé il tessuto sociale ed economico e tarpava le ali al potenziale endogeno di cambiamento, si è completamente dissolto. Avanzamenti civili e sociali rilevanti hanno interessato tutte le classi sociali e tutti i luoghi. La vita è migliorata per tutti, soprattutto per la fascia di popolazione meno dotata e meno abbiente. Sono cambiati moltissimo la geografia urbana, il reticolo degli insediamenti umani, le gerarchie e i flussi spaziali tra le economie e le comunità locali, le dinamiche demografiche. Antiche malattie sono state debellate e la vita dei cosentini si è progressivamente omologata agli standard medi delle aree più avanzate del Paese.

Non tutto è andato come l'auspicabile e la provincia di Cosenza non mostra neppure oggi le stimate della società pienamente sviluppata. Il sistema produttivo non ha sperimentato un'evoluzione comparabile a quelle delle province più dinamiche, anche se nuclei di imprese e imprenditori di successo si sono saldamente ancorati nel territorio. Molti, troppi disoccupati affollano le città e i paesi a causa di una perdurante insufficienza di imprese e di domanda di lavoro. È troppo grande lo spreco di capitale umano qualificato, soprattutto di ragazze e ragazzi con elevati livelli di istruzione. Troppi servizi di cittadinanza sono tuttora sottosoglia: la disponibilità di acqua per usi potabili, la raccolta differenziata dei rifiuti, la qualità delle acque del mare, la presenza di un efficiente sistema di trasporti pubblici locali, la qualità strutturale degli edifici scolastici e dell'apprendimento degli alunni. La modernizzazione impressionante seppur non piena del Cosentino nel corso dell'ultimo secolo, è stata sospinta e alimentata soprattutto dall'esterno: dai trasferimenti di spesa pubblica dal centro e, almeno fino agli Sessanta

del Novecento, dalle rimesse degli emigranti. Csicché, la trasformazione locale è stata influenzata, scadenzata e modellata dall'intensità e dalla natura degli interventi esterni piuttosto che dall'alimentazione molecolare di processi autodiretti.

La parte analitica del libro è articolata in otto contributi scientifici. I primi due affrontano direttamente il tema dei caratteri della modernizzazione del Cosentino, seppure da due angolature interpretative differenti.

Il contributo di Domenico Cersosimo si sofferma sui processi socio-istituzionali sottesi alla costruzione della modernizzazione "passiva" di questo secondo dopoguerra, sottolineando l'occasione mancata dello sviluppo economico locale nel passaggio cruciale dal mercato chiuso degli anni Cinquanta al mercato unico nazionale del ventennio successivo. L'imponente fanteria di imprenditorialità minuta soccombe allorché, senza protezione alcuna, è costretta a fronteggiare l'urto con le produzioni standardizzate di massa delle industrie del Nord: la scrematura drastica di imprese e di saperi artigianali e imprenditoriali diffusi è il vulnus che apre la via alla crescita dipendente che caratterizzerà il Cosentino dagli anni Sessanta in poi e che rappresenta tutt'oggi la cifra della società locale.

Il contributo di Antonio Costabile e di Pietro Fantozzi è focalizzato sulla grande trasformazione del Cosentino dal punto di vista del ruolo delle élite politiche e dei processi di mutamento urbani. In particolare, gli autori, ricorrendo al noto modello analitico di Fortunata Piselli sulla transizione dalla società tradizionale a quella moderna, si soffermano sull'importanza della parentela come substrato relazionale per occupare partiti politici, amministrazioni pubbliche, municipi, grande distribuzione, apparati edilizi con il fine di tutelare e valorizzare i propri interessi particolari. Csicché, il mutamento, visivamente impressionante, nasconde sia un divario stridente tra consumi privati e capacità autonoma di produzione sia una persistente, seppure mutevole, cultura della dipendenza connotata da assistenzialismo, clientelismo, subalternità ai circuiti politici e uso particolaristico dei beni pubblici.

Vito Teti affronta il tema analiticamente scivoloso dell'identità del Cosentino da tre angolature diverse: dalle immagini letterarie di Vincenzo Padula, dai processi di spopolamento/ripopolamento nella Sila Greca e dalla ridondanza di universi identitari dei fiumi per la città di Cosenza. Teti fa riferimento a Padula per evidenziare un'identità locale strettamente legata ai rapporti tra l'uomo e l'ambiente, la produzione, il luogo, le abitudini alimentari: un'identità che si presenta in tante sfaccettature e aperture, nei legami col passato e nelle prospettive future. Allo stesso tempo, l'esplorazione antropologica delle comunità calabro-albanesi della Sila Greca permette all'autore di raccontare come si sono modificate le percezioni e le identità legate all'emigrazione e alla desertificazione umana dei paesi dell'entroterra, mentre le suggestioni dei "fiumi dell'identità" cosentina rappresentano il pretesto per rilevare l'ambiguità dell'identità, che non è qualcosa di immobile e statico, bensì qualcosa che si muove, che scorre, per l'appunto, come le acque dei fiumi.

Vittorio Cappelli affronta in due contributi distinti due temi cruciali della storia tardo ottocentesca e novecentesca del Cosentino: l'emigrazione oltre oceano di generazioni importanti di imprese, professionisti e artisti e il ruolo e il peso dei politici cosentini che hanno lasciato segni evidenti della loro azione nella società locale. Nel primo, l'autore traccia lo straordinario profilo di intraprendenza "industriosa" di gruppi parentali fuscaldesi che nella capitale del Brasile, Rio de Janeiro, e nelle Amazzoni costruiscono importanti edifici pubblici e privati, quando non interi quartieri, mettendo a frutto creatività, stili architettonici e capacità artigianali proprie degli italiani dell'epoca. Quando, negli anni Venti del '900, si chiude la saga migratoria fuscaldese, nelle città brasiliane sono assai visibili le tracce lasciate dall'azione dei costruttori, ingegneri e artisti cosentini sia nei caratteri dell'urbanizzazione che nella sfera culturale.

Nel suo secondo contributo, Cappelli schizza i percorsi biografici e la carriera dei leader politici "performanti", di quelli cioè che hanno, più degli altri, lasciato segni evidenti della loro azione tanto nelle strategie di condotta politica quanto nella comunità cosentina. Sebbene si tratti di politici e governanti assai diversi tra loro e che sprigionano la loro azione in epoche storiche differenti, essi sono tuttavia accomunati da una forte dose di "innovazione" rispetto ai canoni tradizionali dell'agire politico corrente: perché meno dipendenti dal consenso del clientelismo notabile locale, o perché più proiettati in una dimensione nazionale, oppure perché portatori di disegni generali di cambiamento degli assetti sociali locali e nazionali. L'amara constatazione finale di Cappelli è che, tramontate le grandi personalità politiche cosentine, sia rimasto un vuoto non tanto di quelle figure eccezionali e carismatiche quanto di un ceto politico con una "normalità virtuosa civile".

Luigi Piccioni analizza consistenze, specializzazioni e circuiti di mercato delle principali produzioni manifatturiere del Cosentino nell'ultimo secolo e mezzo, nell'ambito degli storici vincoli ambientali pre-novecenteschi alla crescita imprenditoriale rappresentati dall'ostilità orografica del suo territorio, dalla debolezza dell'armatura urbana e dall'inconsistenza delle vie di comunicazioni con il resto del Paese e del mondo. Il panorama industriale cosentino della seconda metà dell'Ottocento è dominato dalla capillare diffusione di microopifici rudimentali, anche se non mancano sparuti impianti moderni e di medie dimensioni, strettamente legati alle risorse agro-silvo-pastorali locali: soprattutto mulini per la produzione di farina, frantoi oleari, filatoi, gualcherie e tintorie per la lavorazione della lana. Tuttavia, a dare "tono" industriale alla provincia di Cosenza fino alla Seconda guerra mondiale sono il comparto della trattura della seta e degli estratti di liquirizia, quest'ultimo certamente non per densità imprenditoriale ma per le ampie dimensioni medie aziendali e per dinamismo economico e tecnologico. La produzione di liquirizia, in particolare, sebbene coinvolga un numero esiguo di produttori, perché necessita di abbondanza di capitali e di capacità tecnologiche oltre che un controllo stretto dei mercati locali della radice e della legna, si caratterizza per la straordinaria longevità degli imprenditori principali, per lo più della Sibaritide, con storie aziendali di fama mondiale che si dispiegano anche su periodi plurisecolari. Lo

sviluppo delle reti ferroviarie e viarie dei primi decenni del '900, nonché le nuove facilitazioni legislative ordinarie e speciali, favoriscono gli investimenti esogeni da parte di capitali dell'Italia del Nord o esteri, principalmente nel campo della trattazione e lavorazione del legname, anche se il loro impatto sulla struttura industriale locale è stato modesto ed episodico. Nel secondo dopoguerra, a ragione dell'ancor più stentata e casuale presenza di capitali esogeni e della drastica ristrutturazione delle imprese locali tradizionali, segnata in primo luogo dalla scomparsa di migliaia di aziende semindustriali non in grado di reggere le sfide dei più agguerriti competitori extraregionali, l'industria cosentina sprimenta un complessivo processo di risecchimento quantitativo, anche se non mancano casi ed esperienze di imprese di rilevante successo produttivo e commerciale.

Il contributo di Demetrio Festa ricostruisce la lunga e non ancora conclusa vicenda legata alla dotazione del Cosentino e della Calabria di un efficace sistema viario congruo con i bisogni civili e produttivi locali. Solo dopo l'Unità d'Italia lo Stato si pone il problema di realizzare una rete di trasporti in grado di connettere l'intero territorio nazionale e, nel contempo, di superare la frammentazione e l'ineguale attrezzatura infrastrutturale degli Stati pre-unitari. Gli sforzi iniziali furono indirizzati quasi esclusivamente verso la costruzione di nuove linee ferroviarie: dapprima la Rocca Imperiale-Reggio Calabria sul versante ionico e la Cosenza-Sibari; successivamente, la Praia a Mare-Reggio Calabria sul versante tirrenico, mentre nel 1911 fu inaugurata la Cosenza-Paola. La costruzione delle due ferrovie costiere e l'avvio dei lavori di bonifica, determinarono un nuovo assetto demografico e territoriale del Cosentino e, soprattutto, lo collegarono al resto del Paese. Più tardi iniziarono anche interventi e investimenti pubblici cospicui per la rete stradale, anche se lungo gli antichi tracciati preesistenti. Gli anni del secondo dopoguerra si caratterizzano soprattutto per la costruzione dell'Autostrada Salerno-Reggio Calabria, del porto di Corigliano e della nuova linea ferroviaria Paola-Cosenza, la realizzazione di nuovi brevi tratti della SS 106 ionica e ammodernamenti vari della SS 18 tittenuca. Dagli anni Sessanta sono stati prodotti una batteria impressionante di documenti e piani programmatici a livello nazionale, regionale, provinciale e, più di recente, comunitario, che tuttavia non hanno comportato alcuna realizzazione apprezzabile, tant'è che il Cosentino e la Calabria soffrono tutt'oggi di un sistema di trasporti, locale e interregionale, incompleto, per molti versi insicuro e di modesta qualità.

Giovanni Latorre, infine, propone, con appropriata enfasi civile, una ricostruzione della nascita e dello sviluppo dell'Università della Calabria, considerata come una tra le più importanti "riforme di struttura" dell'ultimo secolo per il Cosentino e la Calabria intera. L'originario disegno intenzionale di dare vita ad un Ateneo "apripista" in Italia in quanto ad articolazione organizzativa – ad Arcavacata si introducono per la prima volta nel nostro Paese i Dipartimenti che, negli anni successivi, saranno introdotti in tutte le università italiane – a residenzialità, incentrata su un ampio campus simile a quello delle università anglosassoni e nord americane, e a orientamento culturale verso le discipline tecnologiche e scientifiche, nonché l'affidamento della sua implementazione iniziale ad uno straordinario nucleo di "civil servant" animato da un non comune

senso delle istituzioni e dei beni pubblici, prima tra tutti Beniamino Andreatta, sono gli ingredienti di base che hanno consentito di accorciare le tappe della sua costruzione e di conseguire nel tempo prestigiosi successi didattici e di ricerca. In poco meno di quaranta anni, l'Università della Calabria è diventata una delle più grandi università italiane: nelle sue aule studiano ben 35.000 studenti; nei dipartimenti e nelle aule insegnano, studiano e fanno ricerca circa 900 professori e ricercatori, mentre negli uffici amministrativi e di supporto alla didattica e della ricerca lavorano circa 750 impiegati e tecnici. Un vero e proprio "miracolo" italiano di questo secondo dopoguerra, a fortiori se si considera l'estrema difficoltà di realizzare nel nostro Paese grandi progetti di modernizzazione e se si tiene conto che il suo contesto territoriale di insediamento è storicamente connotato da precarietà istituzionale e politica, inefficacia pubblica, particolarismo e assistenzialismo. Un "miracolo" che rischia di essere derubricato se continueranno le disattenzioni e i rilevanti tagli finanziari nei confronti del sistema universitario da parte delle politiche nazionali.

A corredo dei contributi scientifici, il libro ospita una Premessa di Renato Pastore, Presidente di Confindustria Cosenza, un'Appendice di Rosario Branda, Direttore di Confindustria Cosenza, e interventi istituzionali di Salvatore Perugini, Sindaco di Cosenza; Giuseppe Gaglioti, Presidente della Camera di Commercio di Cosenza; Natale Mazzucca, Presidente di Ance Cosenza; Santo Alessio, Presidente della Cassa Edile Cosentina; Diego Tommasi, Presidente Consorzio per lo Sviluppo Industriale della Provincia di Cosenza.

Cosenza, novembre 2010

R. B. e D. C.

CONTRIBUTI SCIENTIFICI

Domenico Cersosimo

Antonio Costabile e Pietro Fantozzi

Vito Teti

Vittorio Cappelli

Luigi Piccioni

Demetrio C. Festa

Giovanni Latorre

UN CASO DI MODERNIZZAZIONE PASSIVA. CARATTERI E LINEAMENTI EVOLUTIVI

1. Un'area grande e differenziata.

Il Cosentino, con 730 mila abitanti circa, è la provincia più grande della Calabria e una delle più popolate del Mezzogiorno non metropolitano. La sua conformazione geomorfologica e umana è alquanto differenziata. I confini nord e sud sono dominati dalla montagna e dalla collina interna e dai problemi socio-economici tipici delle aree rurali e delle comunità marginali. Le coste, ionica e tirrenica, sono centrate sul mare come risorsa unica e, dunque, soffrono di pressione demografica acuta in poche settimane estive e di svuotamento nel resto dell'anno, e da addensamento urbanistico disordinato, soprattutto in tratti della fascia tirrenica. Nel nord-est della provincia si estende la Piana di Sibari, tra le pianure più estese e fertili del Sud, che ha sperimentato nei decenni post-bellici le più vistose trasformazioni degli assetti colturali e imprenditoriali. Infine, verso sud è identificabile l'area più propriamente urbana che abbraccia la città capoluogo e l'hinterland più prossimo in cui spicca, per dinamicità e capacità attrattive, l'Università della Calabria localizzata sulle colline di Arcavacata di Rende.

Le differenziazioni fisiche e spaziali non si sovrappongono però in altrettanto e nitide differenze economiche. L'area urbana del capoluogo, le aree costiere più dotate e la pianura hanno, evidentemente, livelli di sviluppo relativamente più pronunciati delle zone rurali e delle comunità localizzate nella montagna marginale. Tuttavia, i divari non sono enormi e, soprattutto, trovano origine non tanto in meccanismi economici in senso stretto quanto, soprattutto, in specifici vantaggi comparati di carattere fisico-geografico o storico-agglomerativo.

L'economia locale mostra tutt'oggi un evidente deficit di sviluppo. L'intera ricchezza provinciale supera di poco gli 11 miliardi di euro, mentre il reddito medio pro capite è intorno ai 16 mila euro l'anno, un valore pari soltanto al 64 per cento di quello medio nazionale e ad appena il 42 per cento degli abitanti nella provincia più ricca d'Italia, Milano. Otto euro su dieci sono "prodotti" dal settore terziario, soprattutto nelle attività pubbliche e in quelle di mercato più strettamente collegate alla pubblica amministrazione, e meno di due su dieci nelle attività industriali.

Gli occupati totali sono poco più di 220 mila, i due terzi dei quali assorbiti nei servizi pubblici e privati, circa 43 mila sono gli addetti nell'industria, di cui 20 mila nell'edilizia, e intorno ai 30 mila nell'agricoltura. Il tasso di occupazione è molto basso, 20 punti percentuali in meno delle province sviluppate del Nord, e ancor più quello specifico delle donne. Il tasso di disoccupazione, intorno al 12 per cento delle forze di lavoro (più del 16 per le donne), è circa il doppio di quello medio del Centro-nord e del 35 per cento superiore a quello medio nazionale. Molto alto è il tasso di irregolarità dell'occupazione: coinvolge tra un quarto e un terzo delle unità di lavoro regolari (13 per cento in Italia), con punte del 50 per cento in agricoltura (33 per cento in Italia). Le esportazioni del Cosentino sono all'incirca 100 milioni di euro l'anno, pari ad un impercettibile 0,3 per cento dell'export meridionale, concentrate per più della metà nel settore agro-alimentare.

Oggi, le unità economiche non agricole sono circa 46 mila. Ben 97 unità su 100 assorbono meno di 10 occupati mentre quelle con almeno 50 addetti sono soltanto 124, cioè appena lo 0,3 per cento (ma assorbono più del 10 per cento dei lavoratori totali). La struttura economica locale è dunque tuttora comparativamente sottodimensionata e incentrata su iniziative di mercato di modeste dimensioni, anche a ragione della pressoché totale assenza di imprese e gruppi imprenditoriali esogeni. La specializzazione settoriale è ancora marcatamente orientata verso le attività più tradizionali, a più basso valore aggiunto e protette da forti vincoli localizzativi a monte (trasformazione di prodotti agricoli ad alta deperibilità) e a valle (distribuzione commerciale, edilizia e servizi pubblici). Il commercio è il comparto locale più denso: oltre 16 mila imprese (un terzo del totale) con più di 31 mila addetti. Se si aggiungono alberghi-ristoranti (circa 3.600 unità e 8.600 addetti) ed edilizia (più di 6.000 unità e 17 mila addetti), altre due tipiche attività "protette", si arriva a coprire il 55 per cento delle unità locali e dell'occupazione non agricola provinciali. Tra le industrie manifatturiere soltanto il comparto della trasformazione alimentare supera le 1.000 unità (1.300 circa con poco meno di 4.000 addetti); del tutto assente l'industria meccanica, chimica, plastica, se non con qualche sparuto stabilimento di piccolissime dimensioni. Di un qualche interesse è la consistenza del comparto informatico, ricerca e servizi alle imprese (più di 8.000 con 16 mila addetti, di cui 10 mila circa nel solo sistema locale lavoro di Cosenza), a testimonianza che, soprattutto grazie ai processi di *spillovers* di conoscenza dell'Università, si è radicato nel Cosentino un apprezzabile nucleo di imprese e di attività di ricerca in segmenti tipici dell'economia della conoscenza.

2. Il grande balzo civile.

Il Cosentino è cambiato molto in quest'ultimo sessantennio post-bellico. Molto di più e più in profondità dei secoli precedenti. Solo pochi decenni addietro era un territorio pressoché inaccessibile. Cosenza-Napoli in macchina era un'avventura degna di Indiana Jones: un viaggio interminabile per strade tortuose, dissestate, polverose. Affascinante semmai, soprattutto alle luce della *fast life* odierna, ma lungo e sfibrante. Un au-

tomobilista milanese per arrivare nel capoluogo bruzio doveva programmare almeno tre giorni di viaggio e, forse, altrettanto per riprendersi dallo sfinimento. Cosenza e la Calabria erano fisicamente e cognitivamente lontanissime, terre estreme, irraggiungibili, un "altro" mondo.

Non bastasse la lontananza, la regione e il Cosentino erano considerati anche luoghi insicuri e pericolosi, dominati da un'arretratezza sociale e civile assoluta. Ancora nel 1962, a vent'anni circa dalla fine della guerra e da una dozzina d'anni dalla nascita della Cassa per il Mezzogiorno, la nota rivista *Quattroruote* avvertiva gli automobilisti che intendevano intraprendere un viaggio in Calabria di

preoccuparsi di partire con la macchina perfettamente in ordine e con una scorta di ricambi (candele, puntine platinato, condensatori, cinghie ventilatore, manicotti per radiatore, lamine varie, ecc.). Mediocre la catena dei distributori di benzina: pertanto è indispensabile mettersi in marcia sempre con il "pieno" e con un canestro di riserva [...] prima di tutto sconsigliamo di portare bambini al di sotto dei 10-12 anni. [...] Le strade sono tortuosissime, l'organizzazione alberghiera lascia piuttosto a desiderare e il cibo, forte e piccante, è assolutamente inadatto. Senza bambini, ma possibilmente con qualche uomo. Non vediamo un equipaggio di sole donne in Calabria.

Ancor peggiori erano le strade e le comunicazioni infraprovinciali. San Giovanni in Fiore e molte altre comunità di montagna interna, dove all'inizio degli anni Cinquanta viveva circa la metà della popolazione, erano di fatto irraggiungibili per diversi mesi all'anno per la neve, le frane, i dissesti stradali causati da piogge e straripamenti di torrenti. Per gli abitanti del capoluogo, Laino Borgo, Oriolo, Longobucco, Plataci, Paspidero erano considerati microcosmi di un altro pianeta, tanto erano proibitive le condizioni di viaggio per raggiungerli.

Altrettanto drammatiche erano le condizioni di vita. Nel 1951 l'età media alla morte dei cosentini era pari ad appena 46 anni (44 per gli uomini), circa 20 anni in meno dei piemontesi e dei toscani e finanche tre anni in meno dei meridionali. La mortalità infantile – bambini morti nel primo anno di vita – coinvolgeva ben 68 neonati ogni 1000 nati vivi contro i 46 del Centro-nord e i 39 della Toscana. La statura media dei maschi ventenni alla leva militare era di 164 centimetri a fronte dei 169 dei centrosettentrionali e 170 dei veneti e dei toscani; più di un quarto dei coscritti cosentini non raggiungeva 160 centimetri d'altezza contro meno del 7 per cento nel Centro-nord, viceversa solo il 3,9 per cento era alto almeno 175 centimetri ma ben un quinto nelle regioni del Nord. Sempre nel 1951, nel Cosentino si concentravano oltre il 13 per cento degli sposi e un decimo delle spose italiane con meno di 18 anni.

Gli analfabeti (circa 182 mila) erano quasi un terzo della popolazione residente con più di 6 anni (solo il 6,4 nel Centro-nord) e gli alfabeti privi di titolo di studio arrivavano al 27 per cento (14 nel Centro-nord), cosicché quai 6 cosentini su 10 risultavano senza titolo scolastico. Di contro i laureati erano appena lo 0,6 per cento (1,1 nel Centro-nord)

e soltanto il 2 per cento i diplomati (3,6 nel Centro-nord).

Più di un terzo delle 165 mila abitazioni e oltre il 30 per cento degli abitanti occupavano case costituite da una sola stanza, contro rispettivamente il 6,2 e il 3,8 per cento nel Centro-nord. Ben 80 abitazioni su 100 erano prive di acqua potabile (60 su 100 nel Centro-nord), 70 abitazioni su 100 erano senza gabinetto e soltanto 2 su 100 erano dotate di un bagno con vasca o doccia (14 su 100 al Centro-nord); circa la metà delle case era sprovvista di elettricità a fronte dell'oltre l'80 per cento al Centro-nord e nessuna era allacciata alla rete del gas (più di un quinto al Centro-nord).

Si potrebbe continuare ancora a lungo il rosario dei ritardi civili richiamando alla memoria i dati sull'insalubrità delle abitazioni, sulle pluriclassi scolastiche, sulla deprivazione materiale diffusa.

Quel mondo fortunatamente non c'è più, si è dissolto nel volger di pochi decenni. Con sorprendente rapidità, la storia è deragliata dai binari della fissità, della riproduzione inerziale della stagnazione, dell'ossificazione sociale ed economica.

Il Cosentino, come l'insieme dell'Italia e del Mezzogiorno, in questo secondo dopoguerra sperimenta una trasformazione molecolare dei suoi assetti, si trasfigura, cambia scheletro e pelle. Gli anni Cinquanta e Sessanta sono decisivi. Le politiche pubbliche nazionali, in particolare la Riforma agraria e l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, e il miracolo economico fordista del "triangolo industriale" italiano condizionano ritmi e natura della trasformazione locale. Il cambiamento indotto dall'esterno prende due direzioni principali: l'emigrazione della forza lavoro nel "fiore dell'età" verso il Nord e il miglioramento generalizzato del benessere collettivo.

Nel ventennio intercensuario 1951-71, il Cosentino registra un saldo migratorio negativo di oltre 210 mila abitanti, pari a più del 10 per cento dell'intero saldo migratorio italiano e a più del 5 di quello meridionale (più di 4 milioni di abitanti!), controbilanciato da una poderosa crescita naturale (215 mila nuovi abitanti), alimentata da straordinari tassi di fertilità delle donne (102 nati per ogni 1.000 donne in età feconda contro 56 nel Centro-nord). Sebbene, dunque, in un quadro di sostanziale stabilità della popolazione, nel ventennio il Cosentino conosce una profonda riconfigurazione dei suoi assetti demografici: da un lato, subisce un'intensa emorragia di lavoratori nelle fasce centrali d'età (i residenti tra 25 e 34 anni si riducono dal 14 per cento del 1951 all'11 del 1971, pari ad una contrazione assoluta di 15 mila abitanti) e, dall'altro, vede accrescere il peso degli anziani (+22 mila abitanti con almeno 65 anni, pari ad un incremento del 50 per cento circa).

La diaspora è impressionante. Nel 1971 più di 141 mila residenti in Lombardia, 120 mila in Piemonte, 96 mila nel Lazio e 59 mila circa in Emilia-Romagna risultano nati in Calabria mentre erano rispettivamente 14 mila, 13 mila, 41 mila e 17 mila vent'anni prima. Moltissimi sono i cosentini che lasciano la provincia per alimentare l'esercito del lavoro nelle fabbriche, nei campi, negli uffici o nelle scuole delle regioni a più elevato

tasso di sviluppo. Spesso partono i più dotati, quelli più istruiti, più intraprendenti, con un qualche accumulo di capitale finanziario e professionale. Una doppia penalizzazione per il Cosentino e la Calabria: perché vanno via i "migliori" e perché le famiglie locali hanno sostenuto i costi del loro "allevamento"; un doppio vantaggio per le regioni di destinazione: perché assorbono forza lavoro "centrale" perdipiù a zero costi di addestramento. Cambiano molto, e in meglio, le condizioni di vita dei residenti rimasti. La vita media si accresce di venti anni, passando da 46 a 66 anni in un solo ventennio. La statura media dei coscritti, agli inizi degli anni Settanta, è quattro centimetri più alta di quella registrata vent'anni prima, nel frattempo si triplica l'incidenza dei ragazzi ventenni alti almeno 175 centimetri. La mortalità infantile si più che dimezza, raggiungendo il valore di 31 per mille nati vivi. Anche gli analfabeti si dimezzano mentre i laureati si raddoppiano e i diplomati si triplicano. Le abitazioni con una sola stanza e i relativi occupanti passano rispettivamente dal 35,5 e 30,9 per cento al 7,7 e 5 per cento. Le case con la disponibilità di acqua potabile arrivano a coprire il 74 per cento (dal 18,7 del 1951); quelle con gabinetto sfiorano l'80 per cento (31,2 vent'anni prima), quelle con bagno circa il 40 per cento (contro il 2) e quelle allacciate alla linea elettrica il 93 per cento (contro il 54,6). Il segno della quasi totalità degli indicatori sociali è verso il miglioramento e all'avvicinamento agli standard medi nazionali.

Agli inizi degli anni Settanta i cosentini vivono in un contesto ambientale di gran lunga migliore di quello di venti anni prima: in termini di disponibilità e qualità di servizi pubblici e di beni privati raggiungono soglie non prevedibili. Dunque, sotto il profilo del benessere collettivo e individuale la provincia, sebbene con forme meno intense e dirompenti delle aree-traino del Nord-ovest, è parte del processo di modernizzazione indotto dal miracolo italiano.

3. L'occasione mancata.

Un'altrettanta intensa e repentina trasformazione interessa le strutture produttive del Cosentino nei primi decenni post-bellici. Agli inizi degli anni Cinquanta del Novecento gli assetti economici locali sono quelli tipici delle aree sottosviluppate. Stagnazione delle attività economiche, sottoccupazione delle forze di lavoro, isolamento produttivo, deficit infrastrutturale segnavano diffusamente il territorio provinciale e, come si è visto, le condizioni di vita dei suoi abitanti. In quegli anni, così come nei decenni e secoli precedenti, arretratezza economica e arretratezza sociale sono facce di uno stesso destino: la penuria di reddito alimenta la bassa qualità sociale delle famiglie e dei singoli, così come orizzonti culturali, opportunità e destini privati e collettivi; allo stesso tempo, la povertà sociale e culturale contribuisce alla depressione economica, secondo la più classica trappola del sottosviluppo.

Nel 1951, il reddito medio annuo per abitante è di 104 mila lire appena, pari a meno della metà di quello del Centro-nord e anche del 15 per cento più basso di quello meridionale. Il settore agricolo dominava incontrastato vita economica e vita sociale, cir-

cuiti produttivi e cicli umani. I due terzi della popolazione attiva gravitava in modo diretto sull'agricoltura mentre segmenti non marginali delle altre attività produttive, a partire dall'artigianato manifatturiero, erano collegati indirettamente alle sorti e alle domande del settore primario. Del tutto esigua era la popolazione attiva nelle industrie estrattive e manifatturiere, meno del 10 per cento del totale, e soltanto abbozzato risultava il settore terziario, che copriva il 15 per cento degli attivi complessivi. L'industria cosentina dell'epoca, come del resto in larga parte del Mezzogiorno, era animata da un pulviscolo di microimprese artigianali disperse nel territorio, circa 9 mila unità produttive con più di 18 mila addetti, rivolte a soddisfare la modesta domanda di input dell'agricoltura locale e dei residenti. L'attività edilizia contava solo 181 unità locali che, tuttavia, occupavano circa 7 mila lavoratori, denunciando così apprezzabili dimensioni medie (36 addetti per impresa, tre volte le dimensioni medie delle imprese di costruzioni del Centro-nord). Sebbene non del tutto assenti stabilimenti di profilo spiccatamente industriale, un'azienda occupava oltre 500 addetti e altre sei tra 100 e 500, la manifattura locale si caratterizzava per una capillare diffusione di iniziative miniaturizzate. Al censimento del 1951, per ogni mille cosentini si contavano ben 13,1 unità locali industriali, di cui 12,6 nella manifattura leggera, un valore più alto del 9 per cento rispetto all'insieme delle regioni meridionali e non distante da quello medio riscontrato nel Centro-nord (14,1).

Sarti, muratori, falegnami, fabbri, fornai, calzolari, frantoiani e altre figure artigianali minute popolavano diffusamente la geografia economica regionale di quel tempo. Si trattava di imprese minime – l'85 per cento occupava al più 2 addetti – per lo più isolate, orientate unicamente a soddisfare la domanda di consumo locale, spesso comunale; tuttavia, nel loro insieme configuravano addensamenti territoriali protodistrettuali probabilmente non dissimili da quelli di altre regioni meridionali e anche di molte aree del Centro-nord. I comuni manifatturieri cosentini – quelli cioè con un coefficiente di concentrazione degli addetti manifatturieri sul complesso dell'occupazione extragricola superiore a quella media nazionale – rappresentavano all'incirca il 45 per cento dei comuni provinciali, un peso di gran lunga superiore a quello medio nazionale (28,7 per cento), piemontese (24,9), lombardo (39,3) ed emiliano (17,3). Ancora più significativo è constatare che nella provincia in quell'anno fossero presenti circa il 20 per cento dei comuni ad "alta intensità manifatturiera", cioè con coefficiente di concentrazione maggiore di almeno il 20 per cento rispetto alla media nazionale. Il Cosentino non era dunque un deserto sottoindustrializzato, nanoimprese e microcapitalisti potenziali erano largamente presenti nelle comunità locali, soprattutto lungo tutto l'appennino tirrenico interno e litoraneo e nella Piana di Sibari.

Nel corso degli anni Cinquanta l'economia cosentina, come il resto del Paese, è interessata da una lunga catena di eventi e da un insieme di politiche che ne cambieranno nel profondo assetti e dinamiche evolutive. Il 1950 è un anno cruciale: si avviano contemporaneamente la Riforma agraria e l'intervento straordinario nel Mezzogiorno. Quantunque limitata nella sua sfera di influenza territoriale, la Riforma agraria smuove le acque nel cuore del latifondo, alimentando aspettative di mobilità sociale ascenden-

te, aggregazione politica e sindacale, cooperazione sociale e produttiva. L'intervento straordinario, a sua volta, consente di affrontare con ricchezza di mezzi finanziari e di capacità tecnico-progettuali alcune delle strozzature infrastrutturali di base, come il completamento degli interventi di bonifica delle pianure e dei fondavalli, l'aumento consistente della disponibilità di acqua per usi civili e irrigui, delle reti fognarie, delle strade. Inoltre, le opere pubbliche e gli svariati cantieri disseminati per il Cosentino e nell'intero Mezzogiorno, coinvolgono migliaia di lavoratori che, spesso per la prima volta, incrociano un'esperienza di socializzazione lavorativa e un salario monetario.

Il 1957 è un altro anno decisivo sia perché il processo di apertura internazionale dell'Italia, per effetto dell'adesione al Mercato unico europeo, subisce una brusca accelerazione, sia perché la politica di intervento straordinario vira con decisione verso l'incentivazione diretta dell'industrializzazione. L'apertura dell'economia nazionale accentua il carattere di "funzionalità" del Mezzogiorno ai bisogni di crescita rapida della struttura industriale del Nord, segnatamente di quella del "triangolo industriale", che è la parte più vitale del paese. Il Sud è decisivo per lo sviluppo economico nazionale non soltanto per l'abbondante offerta di forza lavoro giovane e di derrate agricole per gli abitanti delle città industriali del Nord, ma anche come luogo privilegiato di localizzazione delle grandi industrie di base (petrolchimica, chimica, siderurgica), in svariati poli di sviluppo in aree costiere e pianeggianti. In questo nuovo scenario competitivo, il Cosentino giocherà un ruolo prevalentemente "passivo": non riuscirà a beneficiare dell'opportunità dell'apertura ai mercati europei, in quanto dotato di una struttura produttiva despecializzata e sorretta da microimprese tradizionali per poter approfittare dei nuovi spazi di mercato esteri; e non sarà in grado neppure di attrarre grandi investimenti industriali nei settori di base.

La partecipazione più evidente del Cosentino alla grande trasformazione produttiva italiana e al boom economico è, come si è visto, rappresentata soprattutto dall'emigrazione di migliaia di uomini nel fiore dell'età che vanno a lavorare nelle grandi fabbriche del Nord-ovest italiano, in Germania, Svizzera, Francia, subendo così un vasto dispedio umano senza ricavarne un significativo profitto. Per effetto dell'emigrazione, spesso di soli uomini che lasciano la famiglia nelle comunità di nascita e di residenza, si forma e si ingrossa con il passare degli anni un flusso cospicuo e crescente di rimesse finanziarie da parte degli emigrati, che contribuiscono ad accrescere il reddito delle famiglie di partenza. In quegli anni, si accoppiano alle rimesse, i trasferimenti di reddito statali sotto forma di opere pubbliche infrastrutturali, sussidi e di stipendi nel pubblico impiego. Questo doppio flusso finanziario, crescente ed inedito, determina nel corso degli anni la progressiva dilatazione dei redditi disponibili e, dunque, della domanda aggregata locale, affievolendo così uno dei vincoli storici alla crescita della produzione e alla specializzazione produttiva, rappresentato, per l'appunto, dalla modestia della domanda interna.

Tuttavia, l'occasione costituita dall'espansione del mercato non fu colta dai produttori locali perché, nel frattempo, a causa della concorrenza esterna, si erano largamente ri-

dimensionati e infiacchiti. L'apertura rapida e generalizzata ai mercati e la costruzione accelerata del mercato unico nazionale, favorita dalla crescita del sistema dei trasporti nord-sud, finiscono per spiazzare le economie meno strutturate, le iniziative più gracili, le imprese che più a lungo sono sopravvissute sotto l'ombrello protettivo dell'inaccessibilità fisica e della spinta segmentazione dei mercati locali. Sotto la pressione dei più agguerriti e dinamici competitori esterni e delle produzioni di massa a forte competitività di prezzo, le microimprese cosentine esposte alla concorrenza subiscono un processo di progressiva scrematura, mentre schiere crescenti di artigiani vengono risucchiati nel vortice emigratorio ed intere economie locali deperiscono.

Gli impatti sulla struttura economica preesistente sono sconvolgenti. Il tasso di occupazione nel ventennio 1951-71 subisce una contrazione secca di oltre 10 punti percentuali, attenendosi a fine periodo al 30 per cento circa, un valore cioè di un quarto inferiore a quello del Centro-nord. L'agricoltura sperimenta un drastico ridimensionamento: la popolazione attiva agricola sul totale si più che dimezza, passando dal 65,2 per cento del 1951 al 31,6 del 1971, anche se il settore continua a svolgere una funzione di attività "spugna" di assorbimento di forza lavoro che non trova collocazione nelle attività extragricole o che non ha potuto o voluto emigrare. Si gonfia, invece, il settore dei servizi: gli attivi terziari passano nel ventennio in considerazione dal 15,1 al 29,1 per cento, grazie soprattutto alla crescita del terziario pubblico-burocratico e distributivo. Altrettanto pronunciata è la crescita del settore edilizio: i maschi attivi nel settore passano dal 13,5 al 31,8 per cento. In forte espansione sono anche le unità locali edilizie (+603 in valore assoluto pari ad una esplosione relativa del 316 per cento) che però si accoppia ad un decremento sensibile degli addetti (-1.433; -21 per cento), il che segnala il drastico rimpicciolimento medio delle imprese (passano infatti da 36 a 6,8 addetti). La crescita del settore edilizio è strettamente connesso alla incredibile dilatazione del patrimonio abitativo provinciale che, nel giro del ventennio 1951-71, passa da 159.774 a 207.741, circa 50 mila abitazioni in più (+30 per cento): è come se, nell'intero ventennio in questione, le abitazioni del Cosentino fossero cresciute di circa 7 unità al giorno. La popolazione attiva manifatturiera risulta invece in debolissima espansione (dal 9,5 al 14,9 per cento), accentuando la distanza con il Centro-nord, che nello stesso periodo sperimenta un incremento degli attivi manifatturieri dal 28,9 al 38,4 per cento. Il tasso di industrializzazione manifatturiera cala da 2,7 a 2,1 addetti per mille abitanti, arrivando a coprire soltanto il 9 per cento dell'analogo valore del Centro-nord (24,4). In forte calo risultano anche le unità locali (oltre mille in meno, pari ad una contrazione relativa del 12 per cento) e gli addetti industriali (circa 5 mila lavoratori in meno, corrispondente al -19 per cento). Il tessuto di imprese si erode drasticamente: la manifattura leggera provinciale perde oltre 2.300 unità locali (-27 per cento) e ben 4 mila addetti (-22 per cento), bruciando così un patrimonio di microcompetenze tecniche e imprenditoriali, depositi di know how, saper fare, potenzialità artigianali diffuse.

Tra il 1951 e il 1971 cadono a picco i sistemi locali manifatturieri cosentini e, più in generale, quelli calabresi e meridionali, mentre crescono in modo incalzante i sistemi

centrosettentrionali, in particolare quelli del Centro-nord-est, la cosiddetta "Terza Italia". I comuni manifatturieri del Cosentino diminuiscono da circa 70 a meno di 10 mentre quelli ad alta intensità manifatturiera praticamente scompaiono. Nel primo ventennio post-bellico, dunque, il Cosentino non riesce a cogliere l'occasione del grande balzo economico e dello sviluppo produttivo. Solo il settore delle costruzioni riesce a beneficiare del boom edilizio locale, non solo per capacità proprie delle imprese cosentine ma soprattutto a ragione del fatto che la produzione edilizia è un'attività con elevati vincoli localizzativi e, dunque, alquanto al riparo dalla concorrenza esterna.

Oggi, col senno di poi, non è ancora del tutto evidente se quel tessuto artigianale pulviscolare, se quei protodistretti industriali diffusi e se i nuclei di nanoimprese disperse disponessero delle risorse economiche, organizzative e imprenditoriali per approfittare dell'espansione del mercato locale e tentare la via dell'industrializzazione, della crescita dimensionale e dell'espansione geografica degli spazi di mercato. Considerate individualmente non sembra che quelle strutture elementari fossero in grado autonomamente di alcun *take-off* e neppure di evolvere verso assetti produttivi e organizzativi capaci di reggere l'urto della competizione aperta. Tuttavia, se considerata nel suo insieme, quell'imprenditorialità minuta poteva rappresentare forse una discreta massa critica per provare a far sedimentare e rafforzare la base produttiva locale o, almeno, alcune delle filiere di produzione più promettenti.

Naturalmente, ciò si sarebbe potuto tentare soltanto perseguendo un'altra via all'integrazione dell'economia locale e regionale nel mercato nazionale e, soprattutto, con una differente scansione temporale. D'altro canto, né le teoria né la pratica dello sviluppo obbligano a percorsi rigidamente emulativi, per contenuti e tempi, nel processo di modernizzazione economica. Neppure i più accaniti sostenitori dell'ortodossia libero-scambista negano l'opportunità di forme di protezione alla cosiddetta "industria nascente" di aree che si prefiggono l'obiettivo di trasformare i loro vantaggi comparati potenziali in vantaggi comparati reali. Ciò perché si riconosce che affinché un nuovo settore industriale possa diventare competitivo occorre un periodo più o meno lungo di apprendimento, che può realizzarsi soltanto facendo produrre quel settore, lasciandolo "lavorare", facendo sì che si sedimenti una specializzazione.

Se adeguatamente "protetti", i protodistretti manifatturieri cosentini, almeno quelli che mostravano in nuce i caratteri potenziali del successo, avrebbero forse potuto resistere all'invasione delle produzioni di massa del mercato unico e, chissà, imboccare il sentiero virtuoso della crescita attraverso l'accumulo delle "esperienze" e delle "competenze" e, semmai, dopo un congruo periodo di tempo, aprirsi e agganciare le opportunità dell'espansione della domanda nazionale e mondiale. Questa chance, tuttavia, come è noto, al Cosentino, alla Calabria e al Mezzogiorno non è stata offerta. Senza protezione alcuna, i gracili sistemi produttivi locali non potevano che soccombere, decimati dall'impatto con la superiorità strutturale dei produttori industriali del Centro-nord.

4. L'integrazione passiva.

Agli inizi degli anni Settanta il Cosentino è ormai una società radicalmente differente da quella dei primi anni del secondo dopoguerra. La provincia non è più un'area fisicamente separata dal resto del paese, una terra lontana, aspra e inaccessibile a uomini e merci. I residenti continuano ad oscillare intono ai 700 mila abitanti, nonostante i grandi rivolgimenti migratori, di lungo e di corto raggio. Sul versante interno, si registra uno smottamento demografico intenso dalle aree interne verso le coste e le città, e dalle comunità più piccole e remote a quelle più grandi, che implica un vistoso spopolamento della montagna e della collina interna. Il capoluogo supera i 100 mila abitanti e ben più densi di residenti sono anche i centri urbani intermedi. La dotazione di strade e di ferrovie, per quanto ancora inadeguata sotto il profilo della qualità, della sicurezza e della logistica, è ormai sufficiente per integrare il Cosentino nei circuiti lunghi della circolazione dei beni e della mobilità delle persone. D'altro canto, l'espansione e il miglioramento del sistema stradale interno consentono adesso una maggiore fluidità della circolazione infraprovinciale.

Seppure in un quadro di persistente dualismo rispetto alle aree più sviluppate, il reddito monetario delle famiglie è cresciuto considerevolmente grazie alle rimesse degli emigrati e ai trasferimenti pubblici sotto le varie forme connesse all'espansione dell'intervento statale nella vita economica e sociale locale. La crescita del reddito è associata ad un deciso innalzamento degli standard di benessere sociale, all'espansione dei consumi e, più in generale, ad un processo di modernizzazione della vita civile. Tuttavia, come si è già sottolineato, la creazione di un mercato locale alimentato da consumi crescenti, anziché implicare un'espansione della capacità produttiva endogena, ha finito per distruggere economie e produzioni tradizionali. La rapida e generalizzata apertura del Cosentino ai meccanismi del mercato unico nazionale ha infatti comportato una contrazione consistente di imprese locali incapaci di reggere la sfida del mercato aperto e, dunque, un impoverimento della capacità autonoma di produrre reddito, aprendo la strada ad una pervasiva e montante dipendenza da trasferimenti pubblici estreni. L'inclusione del Cosentino nell'area del mercato nazionale assume così sempre più la connotazione di integrazione passiva: la soddisfazione dei crescenti fabbisogni di consumo avviene attraverso produzioni esterne mentre il valore di beni e servizi in uscita è del tutto trascurabile.

Nella prima metà degli anni Settanta, l'economia calabrese e quella cosentina sembrano potere imboccare un sentiero diverso da quello dell'ineluttabile dipendenza dai trasferimenti esterni a sostegno dei consumi delle famiglie e della domanda aggregata locale. Per effetto diretto della "rivolta" di Reggio Calabria e del clima di forte intonazione meridionalistica degli investimenti industriali, sia pubblici che privati, il governo nazionale varò nel 1970 un "pacchetto di investimenti per la Calabria", più conosciuto come "pacchetto Colombo", dal nome del presidente del Consiglio dell'epoca, che prevedeva un insieme consistente di investimenti infrastrutturali e industriali, particolarmente nei settori chimico, siderurgico e tessile. Il "pacchetto" tuttavia si rivelò

ben presto niente di più che una chimera, un arruffato tentativo di decentrare capacità produttiva industriale più per conseguire pace e stabilità sociale e politica, che per allargare la base produttiva locale. Alcuni degli stabilimenti ipotizzati non furono mai avviati, come quelli previsti dal gruppo tessile milanese "Andreae e C." a Paola, Piano Lago, Villapiana e Cetraro, e altri, seppure avviati, non entrarono in produzione o non raggiunsero mai i livelli produttivi preventivati, come nel caso del polo tessile di Cammarata di Castrovillari.

L'improvvisazione e la fretta con cui il governo confezionò il "pacchetto", associate all'incalzare di congiunture sfavorevoli internazionali (dichiarazione dell'inconvertibilità del dollaro nel 1971 e primo shock petrolifero nel 1973 a seguito della guerra del Kippur), finirono per mettere in crisi già dalla nascita i nuovi presidi industriali programmati, cosicché il sogno dell'industrializzazione si avviò ad un rapido declino. Non a caso, col passare degli anni, di quel tentativo di industrializzazione esogena non è rimasto che qualche impianto arrugginito, capannoni cadenti, generiche e retoriche speranze di rilancio produttivo e, ancora oggi, quarant'anni dopo, qualche centinaia di lavoratori in cassa integrazione guadagni permanente.

Un altro esito disastroso di quel "pacchetto" di iniziative fu la sciagurata decisione di sdoppiare l'istituzione Regione in due luoghi fisici distinti e distanti: la Giunta a Catanzaro e il Consiglio a Reggio Calabria, alimentando così l'inefficienza burocratica e amministrativa, la lievitazione dei costi di transazione e deprimendo il possibile effetto agglomerativo insito nella concentrazione istituzionale e, ancor peggio, accrescendo distanza ed estraneità tra le comunità e le istituzioni locali, soprattutto di quelle più distanti da Reggio Calabria, e l'assemblea legislativa regionale. Di tutt'altro segno è invece la decisione della nascita dell'Università della Calabria nel 1971, che dota per la prima volta la regione di una struttura accademica caratterizzata ab origine da un'organizzazione innovativa nel panorama nazionale per ciò che riguarda gli accessi, la residenzialità e la frequenza degli studenti, la didattica e la ricerca.

Tramontata rapidamente l'illusione dell'industrializzazione dall'"alto" e, ancor prima, sfumata l'opportunità dell'industrializzazione dal "basso", dalla seconda metà degli anni Settanta l'economia cosentina, come quella calabrese e meridionale, si avvita nella spirale viziosa della dipendenza. Già sul finire del decennio le importazioni nette sul prodotto interno lordo – assunti convenzionalmente come misura del grado di dipendenza – raggiungono la quota del 30 per cento per stabilizzarsi a oltre il 35 per cento a metà degli anni Ottanta e toccare il picco del 40 nel 1990, che equivale a dire che per ogni 100 lire dell'epoca a disposizione di un cosentino ben 40 arrivano dall'esterno sotto forma di trasferimenti monetari pubblici. La dipendenza macro e microeconomica da risorse pubbliche, centrali e regionali, è la cifra che connoterà dinamiche e trend evolutivi dell'economia e della società cosentina nei decenni successivi, finanche oggi in epoca di incipiente trasformazione federalista del nostro Stato.

La dipendenza patologica dagli aiuti esterni ha implicato, e implica tuttora, una doppia penalizzazione per l'economia e la società locale: da un lato, una regolazione politica

asfissiante delle relazioni economiche e sociali locali che, inevitabilmente, finisce per depotenziare scambi, orizzonti e relazioni di mercato; dall'altro, un'ossessione a catturare incentivi e benefici pubblici da parte di operatori economici, organizzazioni, singoli cittadini. La spesa pubblica è il moderno totem che modella aspettative e strategie d'azione individuali e collettive: quasi tutto ruota intorno alla politica e all'opportunità di intercettare benefici pubblici sotto forma di incentivi monetari, appalti, lavori, occupazione, reddito e facilitazioni di ogni specie.

5. Alberi senza boschi.

Nonostante la pervasiva connotazione di economia a forte regolazione pubblica, negli ultimi decenni del secolo scorso sono emerse anche nel Cosentino significative nicchie produttive, imprese di buona caratura competitiva e singole iniziative economiche eccellenti. Dal lato territoriale, i segni più marcati di sviluppo economico si addensano nella Piana di Sibari, in particolare nel settore agricolo, anche se non mancano iniziative importanti di trasformazione industriale dei prodotti agricoli, tra le quali spiccano primarie aziende di trasformazione in regime di freddo. Nella Piana operano oltre 16.500 aziende che occupano circa 62 mila ettari; i prodotti dominati sono gli agrumi, le pesche, l'olio e il latte bovino. Le dimensioni medie aziendali sono piuttosto contenute (3 aziende su 4 denunciano meno di 2 ettari di Sau), anche se ciò non costituisce un ostacolo alla crescita: sia perché le produzioni sono di buon livello qualitativo, e dunque di elevata resa per ettaro, sia perché le produzioni delle singole aziende sono nella stragrande maggioranza dei casi veicolate sui mercati attraverso le strutture cooperative locali.

Le aziende con più di 50 ettari sono all'incirca 800 e occupano più della metà della superficie agricola complessiva della Piana. La quasi totalità della produzione è destinata ai mercati extraregionali, con quote significative anche all'estero. Negli ultimi anni, seppure in un quadro di sostanziale stabilità della specializzazione produttiva, l'agroalimentare della Piana è stato attraversato da diverse tendenze alla diversificazione colturale e al rafforzamento delle strutture cooperative. Sotto il profilo della diversificazione, alcune tra le aziende più grandi introducono la produzione in serra del pomodoro, destinato quasi esclusivamente al mercato inglese. Un'azienda, tra le più strutturate e dinamiche, avvia la produzione di riso biologico e di latte di bufala e dei suoi derivati, che commercializza con proprio marchio in diversi mercati dell'Italia centrosettentrionale. Altre aziende mettono a coltura superfici consistenti a kiwi; altre ancora avviano la produzione di albicocche.

Così come nella fase di decollo, avvenuta durante gli anni Sessanta, la diversificazione recente è appannaggio soprattutto dei gruppi imprenditoriali più solidi e di maggiori dimensioni. Tuttavia, a ragione delle intense connessioni tra le aziende grandi e piccole che appartengono alle stesse organizzazioni cooperative, man mano che le nuove colture si affermano sui mercati esse tendono a diffondersi anche in aziende di minori

dimensioni. Favoriscono questa diffusione sia i processi di imitazione sia l'assistenza tecnica capillare delle strutture associative. Tendenze all'innovazione riguardano anche le colture tradizionali. Molte aziende sperimentano nuove cultivar di clementine e riconversioni verso varietà tardive e precoci in modo da dilatare il calendario di produzione. Lo stesso avviene nell'olivicoltura, dove con più decisione del passato negli ultimi anni sono state introdotte specie di maggiore qualità e nuovi metodi di raccolta delle olive, mentre la produzione locale ha ottenuto il marchio Dop. Nel frattempo sono cresciute le organizzazioni di produttori, con benefici evidenti in termini di maggiore capacità di aggregazione della produzione dispersa, di razionalizzazione e commercializzazione dell'ortofrutta, nonché di aumento della forza contrattuale nei confronti della grande distribuzione. Negli ultimi anni, inoltre, le imprese e le organizzazioni leader hanno intensificato i tentativi di addensamento spaziale della produzione locale, trasferendo la Centrale del latte dalla città di Cosenza nella Sibaritide, promuovendo il Distretto agrolimentare di qualità, e, più di recente, avviando un nuovo stabilimento di produzione di vino di qualità. Le innovazioni colturali e organizzative dunque non mancano anche se scontano i limiti insiti, da un lato, nei tempi lunghi di incubazione nelle aziende leader e, dall'altro, nel fatto di operare in un contesto economico-sociale e istituzionale fragile e poco permeabile al cambiamento.

Un discreto numero di iniziative imprenditoriali innovative operano anche nel campo dell'informativa, diverse delle quali nate durante gli anni Ottanta sia per effetto dell'ondata del nuovo paradigma tecnologico sia per l'humus fertile, in termini di offerta di laureati e tecnologi e di importanti iniziative di ricerca, connesse all'Ateneo cosentino. Alcune di queste imprese, di dimensioni occupazionali rilevanti, operano stabilmente da anni in circuiti di mercato nazionale, competendo dunque con agguerrite e blasonate società informatiche nazionali ed estere. Sparute iniziative di spicco sono sorte nel campo del turismo e dei servizi, in particolare nella produzione edilizia e, più di recente, sotto la spinta del mondo associativo, nella ristorazione di qualità.

Non mancano, dunque, singole esperienze imprenditoriali di successo e lo sviluppo non è estraneo al Cosentino. Il problema, oltre alla debole consistenza quantitativa, è l'isolamento delle iniziative innovative, l'assenza di rete e di interconnessioni produttive e funzionali, la presenza di alberi ma l'assenza di boschi. Di conseguenza, gli impatti indotti sul contesto sono modesti, di corto raggio, incapaci di imprimere il ritmo all'insieme. Anche laddove il tessuto imprenditoriale è relativamente più denso e integrato, come nella Piana di Sibari, gli effetti di tracimazione sul contesto provinciale sono flebilissimi. E ancora complessivamente debole è l'influsso modernizzante sul territorio provinciale di una straordinaria riserva di innovazione sociale ed economica come l'Università della Calabria.

Non c'è rete tra i focolai di sviluppo dispersi e non ci sono adeguate politiche pubbliche orientate alla loro valorizzazione integrata. La città antica di Sibari, un magnifico marcatore d'identità che il mondo intero ci invidia, vivacchia tra campagne di scavi disorganiche, finanziamenti a singhiozzo, promozioni una tantum. Si stenta a comprendere

l'importanza strategica di quel sito e a farne una bandiera della politica dello sviluppo locale, a farlo assurgere a simbolo identitario forte per l'intera provincia. Il Pollino e la Sila, due sistemi ambientali di una ricchezza ecologica, storica, paesaggistica e simbolica incalcolabile, sono anch'essi in apnea, in attesa perenne di una organica politica di valorizzazione. Per non citare le enormi potenzialità di sviluppo delle lunghe e variegate coste marine ma che, purtroppo, incuria diffusa, disamministrazioni pubbliche e ferite private stanno anno dopo anno depotenziando.

Le politiche pubbliche, locali, regionali e nazionali, e le strategie private stentano ad imboccare la via dei grandi disegni; della progettazione strategica e delle scelte di lungo periodo. Prevale la guerra di posizione, delle piccole rendite, dell'autoreferenzialità istituzionale, quando sarebbero necessari sforzi congiunti, carovane di attori operativi, cooperazione e complementarità d'azione. Lo sviluppo è una costruzione sociale complessa. Non basta qualche impresa di successo e neppure una generica dotazione infrastrutturale. Servono le imprese e le infrastrutture fisiche ma servono ancor più istituzioni e capitale sociale congrui con lo sviluppo. Servono, innanzitutto, beni pubblici e infrastrutture morali, *social capability*, non soluzioni semplicistiche e illusorie. Qualsiasi infrastruttura fisica, per quanto eccellente, sarà destinata a deperire se non crescerà il capitale sociale e un sistema di credenze morali radicate: rispetto della legalità e certezza del diritto, fiducia, regole, solidarietà. Incertezza delle norme, illegalità diffusa e sfiducia sistemica inibiscono i buoni investimenti economici, anche in presenza di generosi sistemi di incentivazione.

Serve molto la crescita della capacità di autogoverno: la capacità dei Cosentini di prendere il destino nelle proprie mani selezionando una classe dirigente onesta e dedita al bene comune. Conta moltissimo, infine, "come" si fanno le cose e non soltanto ciò che si fa: la qualità dei processi, della partecipazione e della valutazione sono altrettanto importanti degli esiti finali.

In questi giorni, Mario Draghi, Governatore della Banca d'Italia, ha ammonito che per lo sviluppo "dobbiamo tornare a ragionare sulle scelte strategiche collettive, con una visione lunga. Cultura, conoscenza, spirito innovativo sono i valori che proiettano nel futuro. La sfida oggi e nei prossimi anni, è creare un ambiente istituzionale e normativo, un contesto civile, che coltivino quei valori, al tempo stesso rafforzando la coesione sociale".

Lo sviluppo è una scommessa su un futuro irriducibilmente incerto. Del tutto incerti sono l'entità e i tempi degli sforzi necessari per conseguire risultati economicamente apprezzabili. Robert Solow, premio Nobel per l'economia nel 1987 per "i suoi contributi alla teoria della crescita economica", recentemente ha parlato di un cinquantennio come lasso di tempo necessario a un'economia arretrata per convergere verso tassi di crescita simili a quelle delle aree sviluppate. Cinquant'anni, un tempo decisamente lungo! Lo sviluppo però non arriva come manna dal cielo; non basta semplicemente aspettare e sperare nelle presunte forze autoregolatrici del mercato. Per svilupparsi servono condizioni permissive, sociali e istituzionali, locali e centrali; servono classi dirigenti avvertite e adeguate; calibrate politiche pubbliche; impren-

ditori e operatori economici con aspettative positive. Più di tutto conta l'esistenza di un blocco sociale interessato allo sviluppo, che purtroppo, oggi, nel Cosentino, e nel resto del Paese, sembra colpevolmente latitare.

Bibliografia essenziale

- Cersosimo D., *Imprese e imprenditori nella Calabria d'oggi*, in P. Bevilacqua e A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 861-882.
- Cersosimo D., Anania G., Nisticò R., *Il "modello" di sviluppo della Calabria. Caratteristiche strutturali e trasformazioni recenti*, in G. Anania (a cura di), *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria. Conoscere per decidere*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
- Cersosimo D., *Una modernizzazione senza produzione*, in Eurispes, Provincia di Cosenza. Rapporto 2002, Grafica del Pollino, Castrovillari 2002, pp. XVII-XXXIX.
- Costabile A., *Legalità, manipolazione, democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Carocci, Roma 2009.
- Del Monte A. e Giannola A., *Il Mezzogiorno nell'economia italiana*, il Mulino, Bologna 1978.
- Draghi M., *Crescita, benessere e compiti dell'economia politica*, Lezione Magistrale al Convegno in ricordo di Giorgio Fuà "Sviluppo e benessere", Ancona, 5 Novembre 2010.
- Fanfani R., *Calabria*, in V. Cao Pinna (a cura di), *Le regioni del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 1979.
- Fantozzi P. (a cura di), *Microcapitalismo. L'industria manifatturiera in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
- Pugliese A., *Calabria. I caratteri di una economia dipendente*, Franco Angeli, Milano 1985.

LA TRASFORMAZIONE DIPENDENTE

1. Cosenza vecchia e Cosenza nuova.

Immaginando, come nelle cronache di un tempo, che un viaggiatore ritorni a Cosenza dopo esservi stato una sola volta, cento anni fa, è facile supporre la meraviglia: la sua prima e ovvia considerazione sarebbe che tutto è cambiato. La Cosenza di una volta, che solo all'inizio del Novecento cominciava a superare il punto di confluenza tra il Crati e il Busento, rimanendo per lo più arroccata sulle colline circostanti, e che aveva come fulcro il corso dedicato al suo concittadino più illustre – il filosofo Bernardino Telesio – dove, uno accanto all'altro, sorgevano tutti i maggiori centri del potere (quelli politici, il Municipio e la Prefettura, quello religioso, il Duomo, quello economico, la Cassa di Risparmio, quelli civili rappresentati dai palazzi della più prestigiosa aristocrazia e borghesia locale, quelli culturali, come l'antica Accademia Cosentina, la Biblioteca Civica, il Teatro Rendano, il Liceo Telesio), ha mutato radicalmente aspetto, come ogni altra cosa. Il centro cittadino che egli ricordava, divenuto con il tempo sempre più periferico, e oggi chiamato “centro storico” per distinguerlo dai nuovi luoghi dell'espansione urbana, apparirebbe ai suoi occhi largamente abbandonato e degradato, privo di centralità economica e politica e svuotato di molti centri di poteri, trascurato dalle famiglie prestigiose che lo abitavano un tempo ma trasferitesi ormai altrove, con un Corso Telesio e una Piazza della Prefettura tuttora incantevoli, allietati da moderni locali di svago e di ristorazione, a cui però fanno da corona molteplici segnali di decadenza ambientale, urbanistica e sociale.

Alla sorpresa di questo immaginario viaggiatore durante il suo attraversamento della città vecchia si accompagnerebbe, ben presto, quella che lo coglierebbe nello scorgere i tratti della città nuova, sorta in direzione nord nell'ultimo secolo e, in particolare, nel secondo dopoguerra, fino a superare la Caserma, un tempo situata ben al di fuori del perimetro cittadino, e da raggiungere infine il torrente Campagnano, congiungendosi, in un processo di conurbazione intenso quanto disordinato, con il comune limitrofo di Rende. Una città nuova assai vivace e colorita, così dinamica e frenetica da risultare caotica in alcuni momenti della giornata, ormai manifestamente multirazziale e multiculturale, con le lanterne rosse a segnalare i ristoranti e i negozi cinesi, con i

nordafricani che lavorano nelle pompe di benzina, con gli operai rumeni e dei paesi dell'Est europeo nei cantieri, con le badanti ucraine impegnate a curare diversi anziani non più autosufficienti, con i lavoratori domestici filippini, con molti altri stranieri, comunitari ed extracomunitari, dediti a mille mestieri occasionali, all'ambulato, all'accattonaggio.

Una città nuova che, come il nostro amico viaggiatore scoprirebbe subito dopo, vive sulla base di una marcata discrasia tra produzione e consumo, ben oltre i limiti della "terziarizzazione" tipica delle città occidentali contemporanee. Difatti, mentre la Cosenza di un tempo, senz'altro arretrata ma ancora legata a un rapporto più diretto tra produzione e consumo, si caratterizzava come mercato di sbocco dell'economia agricola delle aree rurali circostanti e, fino agli anni Sessanta e Settanta del Novecento, manteneva una sia pur ridotta presenza, nei quartieri periferici, di piccole industrie e botteghe artigiane, ora questa presenza si è assai rarefatta, per la chiusura o lo spostamento altrove di queste imprese, per lo smantellamento del grande polo finanziario costituito per oltre un secolo dalla Cassa di Risparmio, per la concentrazione dell'apparato produttivo quasi esclusivamente nel settore edilizio e nel suo indotto, nel quale lavorano in larga misura operai provenienti da altri paesi.

Una città nuova a volte affascinante, per eventi, offerte culturali e commerciali, ma colma di ambivalenze e di contraddizioni sotto molti punti di vista: piena di strumenti e dotazioni tecnologiche avanzati, eppure negli ultimi posti tra le città italiane per reddito pro-capite; con una grande circolazione di denaro ed estesi consumi di massa e di lusso (dalla ristorazione alla cura del corpo, dagli articoli sanitari agli utensili di arredamento, dai generi alimentari sempre più sofisticati alla capillare diffusione di boutique di abbigliamento), eppure piena di disoccupati, di vecchie e nuove povertà, di lavoro sommerso e di capitali di dubbia provenienza; assai fragile secondo i principali indicatori economici, tuttavia capace di attrarre tanti lavoratori stranieri; con una popolazione che vanta buoni indici di istruzione superiore, però slegati dalla capacità di generare occupazione qualificata e reddito in maniera durevole.

In definitiva, una città veramente paradossale, nella quale l'intero ciclo della riproduzione economica e sociale tende a presentarsi nella sua fase terminale, nel senso che si avverte ovunque che il legame con i fondamenti del benessere degli ultimi decenni sta diventando sempre più indiretto, lontano, precario, sia nella produzione materiale della ricchezza sia nella procreazione dei nuovi cittadini, tant'è che il tasso di fecondità è anch'esso crollato negli ultimi decenni.

2. La trasformazione del Cosentino.

A tanto stupore nel conoscere la Cosenza del Duemila si unirebbe, poi, altro stupore nel visitare la "provincia grande" cosentina. Una provincia, ricordiamolo, oggi per certi aspetti più grande di ieri, non perché cresciuta ultimamente di dimensioni, ma perché

la ancor recente divisione della provincia di Catanzaro in tre entità amministrative separate ne fa risaltare meglio l'ampiezza territoriale e quella della popolazione, che risulta, con i suoi oltre 700.000 abitanti, all'incirca pari da sola a quella dell'intera Basilicata.

Una provincia anch'essa radicalmente cambiata, sul Tirreno come sullo Ionio, nelle poche pianure e, sebbene più lentamente e con minore intensità, anche nelle zone di collina e di montagna, che ne costituiscono la parte maggiore. Si tratta di grandi cambiamenti di natura demografica, sociale, istituzionale, urbanistica ed edilizia, culturale, commerciale, viaria. Sul piano della trasformazione demografica, basta pensare alla composizione delle famiglie, indebolite e invecchiate, con un numero medio di componenti più che dimezzato rispetto all'inizio del Novecento e con un'età media assai cresciuta; oppure ai fenomeni di emigrazione e di immigrazione. In merito al cambiamento sociale, si possono citare, ad esempio, i massicci fenomeni di urbanizzazione, che hanno provocato l'abbandono diffuso dei piccoli centri e di estese aree interne e lo spostamento di quote ingenti di popolazione verso la città capoluogo, le coste e i comuni più popolosi, tanto che la provincia è oggi contraddistinta anche dalla numerosità dei comuni superiori ai 5.000 abitanti; oppure i nuovi lavori e le nuove professioni; o, ancora, la diffusa presenza femminile extradomestica e l'estensione di molte relazioni sociali oltre i tradizionali e ristretti confini comunitari. Quanto ai mutamenti dal punto di vista istituzionale, basta ricordare i tanti centri amministrativi e di servizi, pubblici e privati, diffusi sul territorio. Per quanto concerne i cambiamenti urbanistici ed edilizi, spicca in primo luogo il soddisfacimento dell'antica domanda di case, che ha prodotto innumerevoli benefici alle famiglie e al mondo del lavoro, a cui però corrisponde un processo di edificazione spesso scriteriato, con un imbruttimento del paesaggio generato da una cementificazione a volte soffocante sulle coste e in diverse aree urbane, con tutti i fenomeni speculativi collegati. Dal punto di vista del mutamento culturale, sono da mettere in risalto l'elevato innalzamento dei livelli di istruzione e i relativi fenomeni di politeismo valoriale e di secolarizzazione. Quanto al progresso nei commerci, è sufficiente rammentare la capillare estensione della rete e la diffusione della grande distribuzione e, infine, in merito allo sviluppo delle reti di trasporto e delle vie di collegamento, va sottolineato che esse hanno permesso di superare l'isolamento che ha separato per secoli una parte dall'altra della Calabria e della stessa provincia cosentina, a causa di una realtà geografica caratterizzata "da un'assoluta mancanza di unità, da una frammentazione di panorami e profili, da un mutare di scenari e orizzonti" (Bevilacqua e Placanca 1985, p.12).

Tra tutti questi riferimenti e queste immagini, che testimoniano già a prima vista la profonda trasformazione dell'intera realtà locale, urbana ed extraurbana, la parabola di espansione del capoluogo, nelle diverse tappe, esprime e riassume a nostro avviso assai bene i caratteri generali del cambiamento che ha caratterizzato Cosenza e la sua provincia negli ultimi 100 anni. Si tratta di un lungo tragitto di crescita urbana, che parte dagli anni iniziali del Novecento, quelli della prima espansione in pianura – oltre la barriera naturale costituita dal Crati e dal Busento – favorita dalle leggi speciali

dell'epoca e da influenti uomini politici cosentini e calabresi; che attraversa l'epoca fascista, con il suo sviluppo regolare, il suo razionalismo edilizio, la cittadella ospedaliera, i quartieri destinati a categorie specifiche di lavoratori, il tutto legato inscindibilmente alla figura del Podestà e poi senatore Arnoni; che continua con il periodo del boom di crescita edilizia e demografica avvenuto tra gli anni Cinquanta e Settanta, quelli dei sindaci democristiani, degli influenti ministri cosentini che sedevano nei banchi dei governi nazionali e da lì orientavano cospicue risorse verso il territorio d'origine; che vede negli anni Ottanta l'arresto del processo di sviluppo, dovuto a molti fattori ma coincidente, non a caso, con il crescente ruolo della Regione e la diversa distribuzione del peso politico e istituzionale tra le città calabresi che l'istituzione regionale ha prodotto rispetto all'epoca politica precedente; che giunge ai tentativi di riqualificazione cittadina degli anni Novanta; e arriva, infine, ai nostri giorni, caratterizzati dal crescente processo di conurbazione, da una certa perdita di funzioni economiche e direzionali della città capoluogo a favore delle zone situate a corona del polo universitario di Arcavacata.

L'essenza e l'esito di questo processo di cambiamento possono essere sintetizzati facendo ricorso a due concetti: (a) una società che “vive di politica” (Costabile 2009) e con un basso livello di regolazione sociale e istituzionale (Fantozzi 1997), (b) in quanto caratterizzata da un processo di “modernizzazione senza industrializzazione” (Cersosimo 1991).

Tanti sono stati, nel corso di questo accidentato tragitto storico e socio-istituzionale, i momenti di importanza topica, ma un passaggio pare davvero strategico, per i suoi connotati e per i suoi effetti di lunga durata, ovvero la “grande trasformazione” che ha caratterizzato Cosenza alla fine della Seconda guerra mondiale. Fortunata Piselli ha efficacemente spiegato, in un suo libro dei primi anni Ottanta, il senso e la direzione di questo processo, analizzando a fondo il cambiamento del comune di Acri tra la prima e la seconda metà del Novecento. Alcuni contenuti fondamentali di quel libro sono assai utili ancora ai nostri giorni per comprendere il cambiamento socio-politico della provincia come della città, e ci forniscono le coordinate di lettura del modello di società locale che “vive di politica”, cioè di una modernità priva di apparato industriale e con poca capacità regolativa.

3. I caratteri della società tradizionale.

Per ricostruire il processo storico-sociale della “grande trasformazione” locale, è utile fare un ulteriore passo indietro. È risaputo che, nel passaggio tra fine Ottocento e inizio Novecento, dalla piccola manifattura e dalla minuta vita artigianale, che caratterizzavano Cosenza e la Calabria nel periodo post-unitario, non sorse nessuna significativa concentrazione industriale cosicché, ancora negli anni Trenta-Quaranta le attività industriali nella provincia di Cosenza, come nel resto della regione – con l'eccezione degli insediamenti chimici e siderurgici di Crotone – erano circoscritte a un ridotto numero

di imprese nei settori alimentare, idroelettrico, tessile e del legno.

All'inizio della Seconda guerra mondiale, la provincia di Cosenza conservava ancora i tratti tipici della società contadina arretrata: nelle forme di proprietà, nei contratti di lavoro, nelle colture e nella produzione, dominata dalla estesa presenza del latifondo e accompagnata da tanto bracciantato povero e da una piccola proprietà contadina frammentata, per questo motivo fragilissima e assai poco produttiva, dedita prevalentemente all'autoconsumo e alle forme di scambio di piccolo raggio.

La condizione strutturalmente arretrata della provincia condizionava anche i caratteri sociali e politici del capoluogo e dei centri maggiori: si trattava difatti di centri urbani di dimensioni ancora abbastanza ridotte, quanto a popolazione e aree edificate, con assai limitate attività industriali e artigianali, ancora strettamente legati al mondo contadino circostante, per il fabbisogno alimentare e per molte radici culturali e simboliche (le feste stagionali, la religiosità popolare, l'attaccamento alla terra).

In queste aree urbane, durante i primi decenni del nuovo secolo, erano cresciute le attività amministrative e i servizi pubblici (scuola, sanità, ferrovie), ed anche per questi motivi erano ormai contraddistinte, specie nel capoluogo, dal predominio di un notabilato professionale (avvocati, medici, notai e altre figure urbane) che stava nel tempo sostituendosi all'aristocrazia terriera, alla quale spesso era imparentata, nei ruoli politici e nella guida delle amministrazioni comunali.

Fortunata Piselli ha descritto questo ambiente sociale come una società modellata, in tutte le sue relazioni economiche, politiche, religiose e culturali, intorno al primato della parentela e dei sistemi di reciprocità. Con quest'ultimo concetto si fa riferimento a tutte quelle forme di scambio diretto – giornate di lavoro nei campi, aiuti e servizi reciproci legati alla parentela, al paragone inteso come parentela simbolica, al vicinato, alla raccomandazione e alla protezione tipiche del notabilato tradizionale ecc. – che caratterizzavano gli equilibri economici e politici nelle comunità proprie delle società pre-industriali.

Ovviamente, i caratteri dei sistemi di reciprocità sopra descritti erano più netti nelle zone interne e nelle località rurali più distanti dal capoluogo e dai centri urbani, mentre tendevano a presentarsi in una veste più mitigata nelle città e, soprattutto, a Cosenza, laddove l'espansione della pubblica amministrazione, delle iniziative commerciali e artigianali, dell'istruzione cominciavano ad indurre un certo grado di dinamismo e mobilità sociale e, quindi, a segnalare l'emergere di nuovi modelli di relazione sociale e culturale.

4. Una modernizzazione periferica.

Dopo la Seconda guerra mondiale si produsse una rottura radicale dei vecchi equilibri di regolazione della società tradizionale: sul piano politico (la democrazia repubblica-

na e i nuovi principi di autorità politica, lontani dai principi autoritari e conservatori che, sebbene con significative variazioni, per secoli avevano guidato la vita politica in città e in provincia; la novità della partecipazione politica democratica e di massa), economico (la rottura del latifondo e l'ingresso in un mercato economico nazionale, caratterizzato dai modelli e dai consumi propri della società industriale), sociale (i diritti di cittadinanza sociale, cioè assistenza, previdenza, istruzione, casa ecc., che ben presto si affermarono a seguito dei diritti politici). Si avviò così un processo di crescita intenso sia nella quantità che nella qualità dei fenomeni che si misero in moto: l'urbanizzazione accelerata trasformò in pochi anni il volto di Cosenza e di tutti i centri urbani, ridisegnando la geografia socio-politica dell'intera provincia e modificando in profondità il paesaggio e l'ambiente, generando inoltre una nuova economia focalizzata sull'edilizia e sulle molteplici attività ad essa legate; la diffusione dell'istruzione di massa, via via a livelli più alti, fino all'istituzione, agli inizi degli anni Settanta, dell'Università della Calabria nella periferia di Cosenza; l'inserimento nei circuiti nazionali, attraverso lo sviluppo dei sistemi di trasporto e di comunicazione e, infine, di telecomunicazione, con conseguenti nuove opportunità di mobilità sociale ma, anche, con una brusca e spesso disordinata fuoriuscita dall'isolamento secolare e dagli antichi modelli comunitari in cui la provincia viveva da secoli; i massicci fenomeni migratori, interni alla provincia (verso i centri maggiori e il capoluogo), nazionali (verso le regioni del Nord) e internazionali (soprattutto verso il Nord-Europa).

Questi citati sono solo alcuni dei fenomeni e dei processi che hanno sconvolto gli assetti e gli equilibri socio-politici del passato, indebolendo alla radice e marginalizzando in breve tempo i sistemi di reciprocità caratteristici del mondo contadino tradizionale, e provocando la nascita di nuovi modelli di relazione sociale e politica. E' sorta così una nuova società nella quale, pur in un contesto profondamente mutato, la maggior parte delle relazioni sociali, economiche, politiche e istituzionali ha continuato a ruotare intorno alla parentela, alla clientela ed ai circuiti di appartenenza primaria. In particolare, la politicizzazione dei sistemi di parentela, divenuti i cardini della clientela politica, diventa, ad avviso della Piselli, il modello di azione sociale e politica tipico della Cosenza del dopoguerra: in sostanza, le reti di parentela, che prima costituivano l'ossatura dei sistemi di reciprocità, durante la grande trasformazione del dopoguerra tendono ad occupare i ruoli-chiave e i nodi strategici della nuova società, ovvero i partiti politici, le amministrazioni pubbliche, i municipi, le professioni, la grande distribuzione, per orientare l'azione politico-amministrativa e la crescita urbana in direzione favorevole alla tutela e valorizzazione dei propri interessi.

Su queste basi si è realizzata una modernizzazione accelerata, in cui l'apparato produttivo industriale e i correlati modelli culturali, legali, lavorativi e associativi sono quasi assenti o comunque marginali, specie nel settore manifatturiero; un significativo peso economico e sociale assume invece il settore edilizio, non a caso quello più strettamente collegato all'espansione urbana e infrastrutturale come pure alle decisioni politico-amministrative. Cioè, sebbene la grande crescita dei diritti di cittadinanza e del benessere, cioè dell'istruzione, dei beni personali e familiari, della durata e qualità della

vita sia risultata straordinaria rispetto alla povertà e all'arretratezza del passato, questa modernizzazione risulta manifestamente squilibrata, perché ha costruito una società che produce assai poco rispetto a quanto consuma. Questo dato di fatto ha indebolito ogni forma di regolazione e l'intero processo di costruzione della legalità, che si completa nel rispetto esteriore delle norme ma che, alla radice, ha bisogno di prerequisiti fondati su modelli trasparenti di produzione e di riproduzione sociale, ha bisogno di legare l'autonomia e lo sviluppo, la spesa pubblica e la responsabilità collettiva verso l'intera società, i giovani e il futuro, i beni privati e i beni pubblici. Al contrario, l'intero processo di mutamento sociale e politico è stato costruito sulla dipendenza dell'economia e della società dalla politica, e dell'intera provincia dai centri di decisione ed erogazione della spesa pubblica, a livello comunale, provinciale, regionale, nazionale, europeo, internazionale.

Il punto centrale è l'individuazione del luogo dove si produce e si riproduce il meccanismo di dipendenza della società dalla politica: la letteratura scientifica, la stampa, gli analisti e gli stessi politici, collocano le radici di questo fenomeno all'interno del sistema politico, cioè in un certo tipo di sistema elettorale, oppure di coalizione di governo, oppure di programmi, oppure di qualità di una data generazione di uomini politici ecc. Viceversa, a nostro avviso, è nella società, ovvero è nell'intreccio di interazioni quotidiane tra l'economia, la politica, la religione e la cultura, che medici ed ingegneri, intellettuali e commercianti, imprenditori e capifamiglia, burocrati e politici hanno costruito e continuano sistematicamente a costruire la subalternità generalizzata ai circuiti politici. Essa così risulta come una specifica modalità cosentina (ma pure, per molti versi, calabrese e meridionale) di modernizzazione periferica. Di una periferia che, a partire dalle élites locali, troppo spesso ha collettivamente elaborato il ritardo nello sviluppo ed il welfare non come sostegno a particolari aree sociali e territoriali a fini di giustizia e di crescita equilibrata, ma come diritto generalizzato all'assistenza e all'uso particolaristico dei beni pubblici. Si è in questo modo formata e diffusa una vera e propria cultura della dipendenza, che rielabora continuamente e fino ai nostri giorni (all'interno di nuovi mestieri, lavori, professioni, istituzioni) l'antica pratica sociale del "porsi sotto la protezione di qualcuno". Si tratta di una pratica conosciuta con il nome di "clientes" nella latinità, di "commendatio" nel Medioevo, di notabilato agrario nell'epoca del latifondo, di notabilato professionale nell'Ottocento e di notabilato politico nel Novecento ed oggi (Poggi 1997). Si tratta di relazioni assai diverse tra loro, che hanno però un elemento comune: indicano i comportamenti caratteristici di un particolare tipo di rapporto diseguale, quello nel quale un soggetto "inferiore" si affida alla protezione di un soggetto "superiore", che dispone di maggiore potere e risorse, con il quale, insieme, creano una relazione di dipendenza e di scambio, che comporta benefici reciproci ma diseguali. Il contenuto di ciò che si scambia muta enormemente nelle diverse epoche e società, e diventa lo scambio tra voti e favori di varia natura nell'epoca del clientelismo politico.

È per questo motivo che, nel mutare dei regimi politici, dall'Italia liberale di inizio Novecento a quella fascista, da quella centrista a quella del centrosinistra, e poi del

consociativismo e, infine, durante la Seconda Repubblica, nata ufficialmente contro la partitocrazia, in tutti queste differenti situazioni politiche e istituzionali la bussola dell'azione politica, la misura della qualità di un uomo politico, da Fera a Bianchi, da Cassiani a Misasi, da Mancini senior ad Antoniozzi, è sempre stato il ministerialismo, ovvero la capacità di far parte della coalizione di governo, indipendentemente dai connotati partitici e dai contenuti programmatici di quest'ultima, in quanto solo sedendo nei banchi del governo è possibile orientare verso il proprio territorio e i propri elettori, presenti e potenziali, le risorse pubbliche, finanziarie e non, di cui esso necessita a causa del deficit nel quale si trova. Il problema nasce dal fatto che questo agire sociale e politico (di chi fornisce il consenso e di chi lo usa ai fini anzidetti), magari necessario e giustificato in una fase straordinaria, quando diventa ordinario riproduce il deficit stesso anziché contrastarlo alla radice, cioè negli equilibri tra produzione e consumo, nelle modalità di azione amministrativa e istituzionale, nei luoghi culturali e nei luoghi della sfera pubblica dove nasce la cultura della cittadinanza, della legalità, del merito, della trasparenza amministrativa, della sana competizione, della onesta solidarietà. Viceversa, la cultura della dipendenza e del "porsi sotto la protezione di" danneggia alla radice la costruzione di una cultura della cittadinanza, di un senso civico, istituzionale e imprenditoriale fondato sul libero assoggettamento di ogni cittadino solo al primato della legge universale, costruita e modificata dalla sovranità popolare espressa attraverso le forme costituzionalmente previste.

5. Le incertezze odierne.

Beninteso: sono molteplici le esperienze di attori sociali, politici, economici e istituzionali, che testimoniano quanto sia ricca e multiforme, nella città e nel territorio cosentino, la presenza di imprenditori, di artigiani e commercianti, di professionisti delle diverse categorie, di uomini politici e di burocrati, di associazioni sindacali, di categoria, culturali, religiose, solidaristiche, di intellettuali e insegnanti, che producono incessantemente e generosamente buone pratiche amministrative, professionali, imprenditoriali, didattiche. Di donne e uomini che seminano germi di legalità, di innovazione, di sana competizione e di autentica attenzione verso gli ultimi e i più sfortunati, a volte addirittura mettendo a repentaglio la propria incolumità (di fronte alla minaccia criminale) oppure il successo delle proprie iniziative, talora la stessa carriera.

La difficoltà fondamentale con la quale però devono quasi sempre fare i conti questi moderni operatori di sviluppo e di coesione sociale è assai simile a quella con cui si sono scontrati in passato, negli ultimi cento anni, precedenti figure di operatori di sviluppo, provenienti magari da altre professioni, partiti, associazioni, ma quasi sempre arrivati ad uno stesso momento problematico: ad un certo punto dei percorsi di sviluppo, quando si tratta di imprimere la svolta decisiva e l'accelerazione finale in direzione della definitiva affermazione dei principi universalistici, del merito e della sana concorrenza, in tutti i campi della vita civile e politica, una serie di ostacoli, di natura locale ed esterna, di solito si levano ad arrestare il cammino, o quanto meno a rallentarlo e a deviarlo. Le origini di questi ostacoli sono complesse, ma la maggior parte di

esse è senz'altro riconducibile alla "trasformazione dipendente" di cui abbiamo detto, alla combinazione di risorse e di vincoli su cui poggia, alla diffusione della cultura della dipendenza ed alla debolezza della cultura della legalità e del lavoro produttivo. Senza dimenticare che il lavoro può essere altamente produttivo non solo nell'industria, il suo moderno luogo d'elezione, ma pure in ogni altra attività umana, di natura amministrativa, commerciale, professionale, formativa, in nome di quello che la tradizione chiamava, con umana soddisfazione e gratitudine e con senso religioso, il "lavoro ben fatto".

C'è da chiedersi, riflettendo dopo cento e più anni di questo particolare cammino di modernizzazione subalterna e camaleontica, molto avanzata sotto certi aspetti ma assai debole sotto altri ambiti, la cui risorsa principale è finora consistita nella capacità di permettere una grande flessibilità nell'interpretazione del rapporto tra i valori, le norme e le azioni in tutti i ruoli e in tutte le professioni, se non siano ormai esaurite (o sul punto di diventarlo) le basi economiche e materiali dell'economia assistita sulla quale questo modello sociale ha così a lungo poggiato, producendo i benefici di gruppo e collettivi ma pure le enormi distorsioni che sono sotto gli occhi di tutti. È molto probabile che la combinazione costituita dal processo di riforma federale già in corso, dalla incerta transizione politico-istituzionale dell'ultimo ventennio italiano e dalla crisi economica globale degli ultimi anni avvierà una nuova e profonda trasformazione socio-politica, dagli esiti altamente problematici, di cui già si vedono i segni.

Toccherà innanzitutto alle élites – sociali, politiche, economiche, culturali – cercare le vie giuste per tradurre queste nuove sfide, che al momento si manifestano in una veste assai inquietante, in un'occasione di sviluppo autonomo e solidale. Nella consapevolezza che il Cosentino, come il Sud, non si può sviluppare né senza né contro il Nord, ma solo in una sana e leale collaborazione, e che questa considerazione vale anche all'inverso, perché anche la provincia cosentina, pur così debole, molto ha dato e molto ha da dare ancora all'Italia, a cominciare dalle brillanti intelligenze dei giovani, dall'intraprendenza di tanti imprenditori e lavoratori, dalla carica innovativa delle donne.

Bibliografia essenziale

- Bevilacqua P. e Placanica A. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985.
- Cersosimo D., *La modernizzazione economica*, in F. Mazza (a cura di), *Cosenza. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991.
- Costabile A., *Democrazia, qualunquismo, clientelismo. Cosenza 1943-1948*, Effesette, Cosenza 1989.
- Costabile A., *Modernizzazione, famiglia, politica. Le forme del potere in una città del Sud*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
- Costabile A., *Legalità, manipolazione, democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Carocci, Roma 2009.
- Fantozzi P. (a cura di), *Microcapitalismo. L'industria manifatturiera in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.
- Piselli F., *Parentela ed emigrazione*, Einaudi, Torino 1981.
- Poggi G., *La vicenda dello stato moderno. Profilo sociologico*, il Mulino, Bologna 1997.
- Stancati E., *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza 1988.

LUOGHI, IDENTITÀ E MUTAMENTO

1. La costruzione dell'identità locale.

Affrontare il tema dell'identità della provincia cosentina è particolarmente difficile sia perché bisogna dare per scontato che sappiamo, in maniera almeno convenzionale, cosa indichiamo con identità – nozione ambigua, polisemica, sfuggente, perturbante – sia perché in qualche modo ipotizziamo l'esistenza di una “provincia cosentina”, dai caratteri geografici, spaziali, antropici ben delimitati. Cosa tutt'altro che assodata, dal momento che la “nazione” (per indicare la “regione”), la “patria” (per indicare la città o il paese di appartenenza), la “provincia” per indicare un territorio omogeneo, un'area alquanto compatta all'interno della “nazione”, e il “circondario”, un territorio ancora più “stretto”, all'interno della provincia e della regione – tutti termini che hanno una loro fortuna a partire dal Quattro-Cinquecento – sono “entità” storiche mutevoli, spesso rispondenti a distinzioni politico-amministrative, a esigenze di ordine burocratico e militare. La recente istituzione della provincia di Crotone, ad esempio, con il passaggio amministrativo a questa istituzione di paesi e comunità appartenenti prima alla provincia cosentina, attesta come i confini amministrativi di una determinata area siano suscettibili di cambiamenti. Non esistono luoghi chiusi, identità e culture separabili da quelle di luoghi confinanti o anche lontani. Esistono aree della provincia cosentina, che, per storia e per molti aspetti culturali, sono più vicini ai paesi del Salento che non a paesi della costa tirrenica o ionica cosentina.

È innegabile, tuttavia, che una Calabria Citra, e ancora prima la ripartizione augustea (Regio III Italica, Lucania et Bruttii), una terra dei Brettii che passa sotto il dominio romano, e che nel tempo si distingue da una Calabria Ultra, da una Calabria meridionale, con diverse vicende nella lunga durata fino a giungere alle ripartizioni del periodo francese, non è solo una costruzione territoriale, amministrativa, ma ha forti caratteri identitari, che si possono riscontare nella lingua, nelle tradizioni, nella mentalità, e che la “distinguono” dalle altre province della Calabria. Dante parla dell'abate Gioacchino da Fiore come di un “calabrese”, ma a partire dal Cinquecento, attraverso costruzioni identitarie di eruditi, giuristi, religiosi, la provincia cosentina diventa sempre più la terra dei Bruzi o dei Brettii. Cosenza, pur con varie vicissitudini, è la “capitale” ammini-

strativa, “militare”, economica, culturale della Calabria Citra (e in diversi periodi anche dell’intera regione). Le ripartizioni amministrative del passato, per quanto “arbitrarie” e dettate da scelte di controllo politico e militare, narrano una differenza geografica, culturale, linguistica (nel lessico, nella morfologia, nella sintassi) di lunga durata.

Gerhard Rohlfs a più riprese ricorda come la Calabria non costituisca né un’unità etnografica né un’unità linguistica e distingue tra il sostrato latino nella Calabria meridionale (fino alla zona Tiriolo-Catanzaro), dove è totale l’assenza dell’infinito dopo i verbi che esprimono una volontà o intenzione (*vògghiu ’mu [o ’ma o ’mi] mangiu*) mentre l’infinito è adoperato dopo il verbo «potere» (*non pozzu dormiri*), e il sostrato latino della Calabria settentrionale, dove l’uso dell’infinito non ha subito la minima dispersione. Se a nord della regione si usa sempre il passato prossimo (*comu aviti mangiatu?*) superata la linea di demarcazione si sente un abuso del passato remoto (*undi mangiasti?*). Le differenze che segnala Rohlfs erano anche evidenti nell’aspetto dei costumi popolari, soprattutto nella diversa foggia del copricapo. Mentre a Nord i contadini e i pastori portavano il cappello di feltro a forma conica (*cappiellu pizzutu, cappiellu a cervune*), a Sud compare uno «strano copricapo di lana azzurra a guisa di un lungo sacco» (50-60 cm.), la *barritta longa*. Nello spazio di pochi chilometri, ancora nella prima metà del Novecento, si passava dalla Calabria «cappelluta» alla Calabria «barrettuta». Rohlfs notava significative differenze anche nell’indole e nei «modi» delle popolazioni. Si passava dalla maniera semplice e familiare, schietta e austera della Calabria settentrionale a una maggiore garbatezza, a una raffinatezza nel pensare, nell’esprimersi e nel comportamento, tipiche della Calabria meridionale.

Queste contrastanti manifestazioni perpetuavano certi caratteri “antropologici”, già individuati dagli autori antichi, tra la natura dei Romani e quella dei Greci. Se la Calabria meridionale, per la sua costruzione identitaria, farà riferimento soprattutto alla tradizione magnogreco e greco-bizantina, la Calabria settentrionale avrà come richiamo identitario principalmente i Bruzi e i Romani. Tommaso Campanella nella *Prefazione alla Philosophia sensibus demonstrata* (1591) così risponde, con orgoglioso senso dell’appartenenza, a Iacopo Antonio Marta che aveva parlato in termini dispregiativi di Telesio: «Poiché questo saccente, chiama con disprezzo Telesio ora Bruzio ed ora Calabrese, sappia che la Calabria è la migliore e la più antica di quasi tutte le regioni». Una “doppia denominazione” per identificare la regione, che tende ad affermare la “discendenza” delle popolazioni cosentine dagli antichi Bruzi. Non è senza senso che il più grande organizzatore dell’identità locale cosentina in epoca moderna è Vincenzo Padula, che non a caso intitola la sua celebre rivista “Il Bruzio”. È proprio Padula – con le sue ricerche, le sue inchieste, le sue note di viaggio, i suoi appunti, le sue schede – a disegnare l’ultima, organica, coerente mappa identitaria della provincia cosentina. Forse, prima di lui, soltanto Domenico Martire, alla fine del XVII secolo in *Calabria sacra e profana*, in larga parte inedita, aveva dato conto, con forza dei caratteri omogenei e delle articolazioni dell’attuale provincia cosentina (e naturalmente bisognerebbe rileggere, in questa prospettiva, le “descrizioni” di Gabriele Barrio, Satorio Quattromani, Giovanni Fiore da Cropani, Girolamo Marafioti, Tommaso Aceto e

altri appartenenti alla tradizione letteraria erudita).

Il repertorio di notizie offerto da Padula nei due volumi, curati da Attilio Marinari, che portano il titolo *Calabria prima e dopo l’Unità*, mostra, attraverso testi di tradizioni orali, leggende, modi di dire, testimonianze raccolte, l’articolazione geografica e le differenze sociali presenti nel Cosentino. Ne viene fuori un territorio con un’agricoltura dagli strumenti primitivi, popolata da pastori e boscaioli della montagna, da artigiani e da pochi nuclei di pescatori: tutti poverissimi, dai comportamenti arcaici. Queste rapide pennellate troveranno compimento poi ne “Il Bruzio” con la famosa inchiesta sullo “stato delle persone in Calabria”. Molti mestieri descritti da Padula sono nomadi e non a caso egli si sofferma su un intenso fenomeno migratorio, su un’emigrazione interna a carattere stagionale che, come nota Marinari, è uno dei perni di questa economia povera, nella quale si alternano diverse attività agricole e artigianali. Le filatrici che emigrano da Bocchigliero a Rossano, Cirò, Crucoli, i calderai di Dipignano che percorrono tutte le contrade della provincia e della regione, gli uomini che si spostano per la potatura degli olivi offrono un esempio di quelle “economie migranti” segnalate da Piero Bevilacqua.

Una cultura e un’umanità “altra”, rispetto alla classe dei galantuomini a cui Padula si rivolgeva. Il suo intento era fornire un’opera “colossale” non solo perché doveva segnare “una nuova epoca nello studio dell’antichità”, ma perché doveva conglobare il concetto stesso di “cultura” in una prospettiva unitaria di dimensione storica e antropologica in cui “corografia” e “archeologia”, “usi e costumi”, “canzoni popolari” e “dialetto”, favole e leggende, fossero elementi su cui costruire, secondo schemi economico-politici, un quadro organico della realtà e dei bisogni della Calabria. Il ruolo politico e culturale di Padula, la sua costruzione identitaria, emerge con precisione quando si considerano i toni di aspra denuncia, anche di umana e religiosa solidarietà, per le popolazioni misere, l’attenzione al problema specifico della Riforma agraria, della spartizione della Sila, dell’utilizzazione del demanio e della lotta contro le usurpazioni e le speculazioni degli agrari. Egli abbandona toni romantici, esotici, di colore per inserire la voce dei ceti popolari all’interno di una “questione meridionale” e della costruzione di un’unità nazionale, anche se non saranno poche le delusioni che conoscerà.

Dalle diverse note e narrazioni di Padula ci rendiamo conto come egli, da un lato, è preoccupato da una cornice unitaria sia culturale che politico-amministrativa, dall’altro mostra una grande attenzione alle culture locali e alla mille specificità produttive, culturali, folkloriche, linguistiche, alimentari. Egli traccia una mappa identitaria fatta di colori unitari e di forti schizzi difformi. Basti pensare, ad esempio, alle attente e puntuali descrizioni delle abitudini alimentari che restituiscono un quadro d’insieme molto articolato. Padula raccoglie e riporta le ricorrenti «ingiurie alimentari» («patatari», «trippicuotti», «suriciari» o «mangiasurici», «mangiaranunchi», «cipullari», «sculavruodo», «cucuzzari», «pizzula-fichi», «mangiafasuli», «mangiacastagne», «mangialardo» ecc.) che si scambiavano gli abitanti di paesi vicini. Attraverso tale “ingiurie” erano conosciuti in “negativo” o si riconoscevano, con orgoglio e senso di superiorità, gli abitanti dei diversi paesi della provincia cosentina. Nell’universo

tradizionale – con scarse possibilità di scambi e con una limitata circolazione dei beni o, addirittura con un'economia di sopravvivenza, legata quasi esclusivamente ai prodotti locali - esistevano stretti legami tra ambiente, geografia, produzione, ceti e rapporti sociali, disponibilità alimentari; modi di conservare, cucinare, consumare i cibi; sogni, nostalgie e fantasie alimentari; tradizioni e abitudini culinarie, usanze quotidiane, rituali e festive.

La registrazione degli stereotipi alimentari, diffusi nel mondo tradizionale, in realtà restituisce una mappa colorata delle somiglianze e delle differenze economiche, sociali e culturale tra paesi, a volte, limitrofi. Padula vede nel “fatto alimentare” un elemento distintivo a livello sociale e culturale e consegna immagini “plurali” del territorio cosentino del passato.

Pennellate, spruzzi, schizzi colorano, pertanto, diversamente una tela unitaria. Questi brevi riferimenti suggeriscono un possibile modo di intendere l'identità locale: un'identità che si presenta in tante sfaccettature e aperture, nei legami col passato e nelle prospettive future. Tra le tante accezioni dell'identità – che spesso si trasformano, con decostruzioni portate all'estremo, ma senza “fondamento”, in negazione di ogni identità possibile, in una sorta di disidentità, di retorica antidentitaria per contrastare le retoriche identitarie – indubbiamente il legame, il rapporto con i luoghi, che determinano appartenenza, è decisivo. La mappa identitaria di Padula, che certamente affondava in una tradizione erudita locale, sarebbe stata erosa e sconvolta dai processi di trasformazione in atto. Le sue narrazioni e le sue visioni “unitarie”, utopiche, venivano erose dall'unificazione italiana, dai modi con cui veniva realizzata, dalla distruzione di culture, mestieri, economie, oltre che dal fenomeno del brigantaggio e poi dall'emigrazione, che gli studiosi vedono nella loro continuità.

Riflettere sull'identità significa allora, in maniera preliminare, porsi il problema delle trasformazioni del territorio, delle modificazioni del paesaggio, della crescita e della decrescita demografica, della nuova distribuzione umana sul territorio, dell'abbandono di antichi luoghi e del popolamento o a volte ripopolamento di luoghi “deserti” o disabitati.

2. Vecchi e nuovi spopolamenti.

«Ogni paese ha i ruderi di qualche castello», scriveva Vincenzo Padula ricordando come essi fossero luoghi di apparizioni e di memoria. Il fenomeno dello spopolamento-ripopolamento, presente in molte regioni italiane e del Mediterraneo, in Calabria, per una molteplicità di ragioni (invasioni, passaggi di popoli, catastrofi, alluvioni, frane, malaria, siccità, ricerca di nuovi spazi produttivi, fuga per l'esoso regime fiscale, incursioni di pirati, fenomeni di banditismo sociale, brigantaggio, emigrazione, ecc.), è stato molto più vasto, generalizzato e complesso che altrove. Fenomeni di abbandono sono accompagnati spesso da nuove forme di popolamento dei luoghi e dalla costruzione di nuovi centri abitati.

La nascita tra XV e XVII secolo delle comunità calabro-albanesi è decisiva per l'identità e la storia della provincia cosentina. Il terremoto del 1783 non provoca abbandoni particolari nella Calabria settentrionale, ma quello del 1905 distrugge Aiello e Martirano. Anche le alluvioni del 1951 interessano soprattutto la Calabria meridionale, ma molti paesi conoscono uno svuotamento notevole. La questione silana, le lotte contadine per la terra, l'assegnazione di parte di latifondi, la Riforma agraria comportano una notevole modifica degli assetti fondiari e una riorganizzazione del territorio. Il dissesto idrogeologico, il progressivo spopolamento della montagna provoca abbandoni come quello di Laino Castello – a seguito di un terremoto nel 1971 – e quello di Cavallerizzo, che ricorda la cronaca di una “morte annunciata”. Una fine che avviene in una zona ad alto rischio per frane sempre più vistose.

La Sila Greca, l'area della Calabria compresa tra l'alto Jonio, la Piana di Sibari, la Sila Grande e il Crotonese, unitamente al territorio di San Giovanni in Fiore – per le sue caratteristiche paesaggistiche, storico-archeologiche, economiche, antropologiche e demografiche – si presenta come finestra prospettica privilegiata, una tra le tante, per approfondire le questioni relative allo spopolamento nella sua declinazione in area cosentina. Le realtà municipali che la compongono, e cioè Calopezzati, Caloveto, Campana, Cariati, Cropolati, Longobucco, Mandatoriccio, Paludi, Pietrapaola, Rossano, Scala Coeli, Terravecchia, Bocchigliero e Crosia-Mirto, riunite, tranne le ultime due, nel territorio dell'omonima comunità montana, hanno il loro cuore antico, come quello di Cariati, incastonato su un rilievo quasi a picco sul mare o, come parecchi altri, proprio dal mare visibili, sui loro colli di case aggrappate, da cui si godono panorami mozzafiato, quando non ubicati in prossimità di boschi ameni, nell'area silana: esiste quindi una centralità di tipo spaziale che definisce geograficamente e storicamente l'area. Nel loro insieme, i paesi descrivono una mappa di tutte quelle civiltà che vi si sono succedute, da epoche protostoriche – la frequentazione dell'uomo è attestata al paleolitico medio e al neolitico – a quelle dell'antichità classica, dal periodo medioevale, fino ai giorni nostri. È una mappa colorata da cui emergono con forza la presenza autoctona di origine italica, della civiltà magnogreca e di quella brettia, della presenza romana e poi di quella bizantina, e poi di epoca medievale e moderna.

Le diverse comunità vivevano di un'economia tradizionalmente incentrata sulle attività agricole e pastorali (ad esempio, Campana, Bocchigliero, Longobucco), e hanno sempre conosciuto, al loro interno, complessi processi migratori che valgono da soli a smentire l'idea distorta di società arcaiche immobili, chiuse nel loro isolamento. Gli spostamenti legati alle attività agro-pastorali potevano essere quotidiani (nel caso di braccianti che giornalmente percorrevano finanche 20 km a piedi per raggiungere i campi in cui lavoravano) o stagionali (nel caso di pastori che nei mesi invernali si spostavano in marina per la transumanza con gli animali). Per ciò che concerne i veri e propri esodi migratori, ossia l'abbandono delle proprie terre e la partenza verso paesi lontani, occorre individuare, in relazione alla storia del Novecento, almeno tre grandi fasi: il forte e massiccio esodo migratorio verso le Americhe (Argentina e Stati Uniti, soprattutto) avviato già a fine Ottocento e che raggiungerà i propri picchi nel primo

decennio del Novecento; un nuovo esodo intorno agli anni Cinquanta e Sessanta, principalmente verso l'Europa centrale (Germania, Svizzera, Belgio, Francia) e, in un secondo momento, verso il Nord Italia (Lombardia, Piemonte, Emilia Romagna); infine, le nuove migrazioni che, per modalità di esplicazione ed esiti demografici, presentano elementi specifici che necessitano di brevi riflessioni critiche.

Negli ultimi decenni sono intervenute profonde modificazioni circa le ragioni e le modalità di emigrazione. Si continua a emigrare per mancanza di lavoro, ma mentre in passato partivano soprattutto braccianti, contadini, giovani, poi impiegati nei lavori in miniera o in fabbrica, oggi le mutate condizioni sociali e le diverse aspettative di vita fanno sì che a partire siano soprattutto diplomati e laureati che cercano un'affermazione professionale in contesti sociali e lavorativi più dinamici rispetto a quelli di appartenenza. I giovani acquisiscono abilità e competenze nel contesto d'origine, per poi spenderle al di fuori. L'emigrazione odierna differisce inoltre da quella del passato perché, in genere, accompagnata da maggiore consapevolezza di quello che si andrà a fare fuori. In passato si partiva per disperazione, senza avere reale cognizione del mondo in cui ci si sarebbe inseriti, se non attraverso i racconti frammentari e non univoci che ne facevano coloro che già erano emigrati e le idealizzazioni che ne facevano i nuovi partenti, che tra angosce e rimpianti sentivano più forte il desiderio e il sogno di mutare radicalmente vita, di trovare una dimensione di sopravvivenza più a misura d'uomo. I dati parlano di un costante e inarrestabile svuotamento dei paesi. Le motivazioni soggettive dello spopolamento, come confermano le interviste effettuate sul campo, le storie di vita raccolte, sono simili in tutto il territorio calabrese, dove la mancanza di lavoro è la prima molla che porta alla decisione di lasciare il proprio ambiente. I sentimenti sono diversi, a volte contrastanti, ambigui. Molti vorrebbero tornare, molti preferirebbero non partire, molti stanno già tornando.

Altro motivo ricorrente è la solitudine che avverte chi intraprende iniziative imprenditoriali e, spesso, non si sente garantito dalle istituzioni, sostenuto, o assicurato riguardo ai rischi legati alla criminalità che si accanisce sulle piccole imprese locali. Molte persone individuano le cause dell'abbandono in carenze infrastrutturali e poi, in ragioni sociali.

Un aspetto particolare è la discesa lungo le coste e l'implementazione di paesi doppi. L'abbandono e lo svuotamento dei paesi interni provoca la nascita del doppio lungo le pianure, ma anche l'espandersi dei centri urbani, la nascita di nuovi luoghi di insediamento, lo svuotamento di centri storici e l'intasamento delle coste. Dall'inizio degli anni Settanta, come si nota dal confronto tra le cartografie della metà del secolo scorso e le recenti aerofotogrammetrie, il litorale è stato oggetto di una serrata lottizzazione con una forte speculazione edilizia volta sia alla realizzazione di attrezzature ricettive alberghiere che di costruzioni residenziali, compromettenti peraltro i delicati aspetti idrogeologici. La realizzazione di nuove reti viarie e urbanizzazioni lungo le periferie, porterà progressivamente, inoltre, al non uso degli abitati primitivi, in parte lasciati in abbandono, in parte alterati da nuovi interventi. Paradigmatico il caso di San Giovanni

in Fiore, antico e caratteristico borgo di matrice tardomedievale, dove l'espansione edilizia ha strozzato e alterato irreversibilmente il costruito storico, che, ormai, ritrova nel complesso monumentale fiorentino l'unico punto di forza.

La conseguenza di questi spostamenti è la trasformazione dei rapporti fra luoghi e persone, causa della disgregazione e polverizzazione delle comunità e del non uso consueto delle architetture storiche, da quello abitativo e del microambiente a quello commerciale, artigianale e dei servizi. Da qui i complessi legami fra il paese "originario" e il suo "doppio", fatti di richiami, separazioni, conflitti, nuove ritualità di appaesamento.

Ad ascoltare le generazioni dei cinquantenni e anche i giovani, la fuga non è più una scelta privilegiata e lo svuotamento viene visto come una negatività. Si stabilisce un nuovo legame con l'antico centro storico e si avvertono, in maniera confusa, contraddittoria, fragile, ragioni di riorganizzazione e di ricostruzione. Le bellezze del paesaggio, le emergenze architettoniche, le modalità dell'insediamento, i beni archeologici e artistici, i monumenti del passato, i resti dell'archeologia industriale, le chiese, i conventi, i palazzi nobiliari, le architetture rurali, le strutture dedite alla trasformazione dei prodotti agricoli, le attività di molitura dei cereali e del frumento, la macinazione delle olive e la pigiatura dell'uva, le forme dell'insediamento, le grotte, i boschi, la flora, la memoria di antichi mestieri e di forme di artigianato vengono individuati e indicati come elementi identitari e come ragioni di attrattiva per gli altri e motivazione a restare per i locali. L'area si caratterizza per una dimensione archeologica, architettonica, urbanistica, artistica, storico-religiosa ricca, importante, complessa, che potrebbe diventare già elemento caratterizzante di politiche culturali di recupero dei centri storici in chiave di patrimonializzazione. Lo stato di conservazione dei monumenti antichi, le identità culturali, le grandi tradizioni del lavoro; la rinnovata coscienza di "tutte" le variegiate risorse della Sila Greca: vengono considerati e indicati fattori determinanti un diverso rapporto con i luoghi e anche a generare un confuso sentimento del restare.

3. La voglia di restare.

Molti trovano ragioni e motivazioni per contrastare l'esodo. L'altrove non è visto come un paradiso e anzi si ha una sorta di consapevolezza che la vita fuori è difficile. Anche la fuga per lo studio, che anticipava un trasferimento nelle città del Centro e del Nord una volta terminati gli studi, ha cambiato prospettiva negli ultimi decenni, con il significativo sviluppo delle università calabresi: il polo di Cosenza in particolare, ma anche quelli di Catanzaro e di Reggio. I giovani sono più orientati a restare per gli studi nella propria regione: Cosenza in particolare assume sempre di più un ruolo di città che accentra i percorsi "fuori dal paese" dei giovani. È percepita come città vivace, dove poter studiare e, nello stesso tempo, per trovare un ambiente stimolante grazie a tante iniziative artistiche, culturali, sportive, ricreative, e alla presenza di cinema, teatri, librerie, discoteche. Sempre più giovani scelgono gli atenei calabresi e, dopo, vorrebbero restare in regione, spesso si avverte un desiderio di tornare nelle proprie comunità d'origine. Vengono individuate o indicate come fattori che alimentano la scelta o la possi-

bilità di restare: la buona qualità della vita, la presenza di microimprese nel settore del commercio, nelle costruzioni e nel turismo (il settore più in espansione, anche a livello di strutture ricettive), nuove iniziative in campo agricolo (viticoltura, agrumicoltura, olivo cultura), nell'allevamento di bovini della razza "podolica" autoctona e ovocaprini, con annessa produzione casearia, nel comparto artigianale (lavorazione dei tessuti, del ferro, del legno), nel commercio. Si tratta di espressioni di lavoro che non producono rilevante economia perché, a parte rari casi, non sono incanalati nei mercati e nei circuiti promozionali, né trovano i necessari supporti istituzionali, con la conseguenza di far diminuire l'interesse ad assicurare il ricambio generazionale degli esecutori, quindi la continuità.

Viene sottolineato l'interesse, che inizia a diffondersi, per il turismo nei paesi dell'interno, che sempre più richiamano visitatori, naturalisti, amanti dei piccoli luoghi o "pendolari" dalle spiagge ioniche che seguono le manifestazioni rivolte alla promozione dei prodotti e della cultura locale. Con la creazione di strutture ricettive (qualche bed and breakfast, agriturismi), le offerte, tramite internet o il passaparola di calabresi residenti fuori regione, dell'ospitalità di privati, inizia a prendere consistenza, proprio nei paesi, una presenza turistica non di massa, ma di persone in grado di "apprezzare" la Sila Greca e le sue peculiarità.

Complesse e controverse dinamiche sociali, simboliche, ideologiche che favoriscono, accelerano, determinano lo spopolamento e quelle che al contrario rappresentano significative forme di resistenza al fenomeno. In quest'ottica, particolare interesse e importanza vengono assegnati alla dimensione religiosa e rituale dei paesi. La dimensione religiosa continua ad agire come fondamentale polo identitario: soprattutto attorno alla festa e ai riti religiosi la comunità costruisce, rielabora, ridefinisce, il proprio senso di appartenenza. Di contro, l'erosione di antiche ritualità – legate allo sfarinamento del mondo di cui erano espressione – ha spesso condotto a un progressivo impoverimento della comunità, intesa come insieme di persone la cui vita si scandisce entro un medesimo orizzonte culturale, di cui lentamente si vanno perdendo e confondendo i confini. Le comunità della Sila Greca e San Giovanni in Fiore con le sue frazioni sono caratterizzate da feste religiose che scandiscono il calendario stagionale, ancora legate, a livello simbolico e rituale, alle attività agro-pastorali del passato. Le feste, dalla Madonna de Jesu a Bocchigliero, alla festa di San Giovanni Battista a San Giovanni in Fiore, rappresentano ancora un momento in cui la comunità dialoga con se stessa, con le singole componenti, in particolare con gli emigrati che in queste occasioni accorrono numerosi dai luoghi della diaspora. Le feste religiose e i vari eventi periodici e rappresentano elementi di attrazione turistica: spesso sono diventati vere e proprie fonti di reddito per intere comunità. C'è uno stretto legame tra luogo, comunità, santo o Madonna, persone, devozione, culto. Diventa ancora più forte nei paesi in abbandono. Le feste odierne narrano il segno di una tenacia e di una resistenza che sorprendono quanti sono abituati a vedere i paesi vuoti durante i mesi invernali. Un significato del tutto peculiare assumono i riti e le feste di recente invenzione che si svolgono in paesi disabitati, come quella di San Giovanni Battista a Fantino, detta di "Sangiovanniello". Le feste del ritor-

no sono promosse e organizzate da parrocchie, amministrazioni comunali, Pro Loco o associazioni culturali, da studiosi e ricercatori del luogo, talvolta da gruppi di devoti. Diverse le modalità dell'organizzazione e della partecipazione, ma sempre notevole e partecipata la presenza della gente. Accomuna queste feste la grande partecipazione popolare, la presenza dei giovani, l'iniziativa dei locali, lo slancio e l'entusiasmo dei partecipanti, la loro consapevolezza di stare rinegoziando e ridefinendo il rapporto con il passato, con le rovine, con i luoghi. Si tratta di riti che vede collegati antichi luoghi, nuovi luoghi, provvisori non luoghi che aspirano ad acquistare una nuova identità.

Le feste celebrate nel territorio della Sila Greca, di San Giovanni in Fiore e di tutte le aree della provincia cosentina che risentono del malessere demografico diffuso, possono rappresentare un momento centrale su cui focalizzare l'attenzione in vista di politiche culturali, ma solo all'interno di una rete solida, che trasformi l'intero territorio in un *continuum* di risorse, iniziative, proposte che ne catalizzino la vocazione patrimoniale. È anche vero che l'elemento festivo, come e più degli altri, risente anche di conflittualità interne, faziosità riscontrabili tra le varie componenti delle comunità calabresi, che diventano sempre più un freno ad ogni ipotesi di sviluppo.

4. Il rischio della folklorizzazione.

È stridente il divario tra potenzialità e realtà. L'esigenza di promuovere e generare processi di conservazione e valorizzazione all'interno degli stessi territori si trasformano spesso in nostalgiche e precarie rappresentazioni e si traducono in celebrazioni folkloristiche, che non vanno in direzione della maturazione di nuove esperienze di aggregazione sociale. La consapevolezza del grande patrimonio identitario – materiale e immateriale, rituale e simbolico, frammentato o pensato "unitariamente" – spesso è effimera, riguarda soltanto poche e avvertite élites locali, non si traduce in iniziative permanenti. Se osserviamo, ad esempio, i fenomeni religiosi calabresi contemporanei, in essi rientrano tutta una serie di dialettiche tra vecchio e nuovo, tra interno ed esterno, attraverso i mutamenti apportati, ad esempio, nel corso del tempo, dagli emigrati di ritorno; si registra inoltre sempre più la presenza di elementi meticci, mutuati per "acculturazione mediatica", da forme religiose di provenienza eterogenea; si assiste, parimenti, sempre più di frequente a forme di invenzione o reinvenzione della tradizione e la riflessione sulla forza vivificatrice di queste componenti ibride per intere comunità che vivono lo spopolamento è importante e centrale in una individuazione di possibili criteri di definizione del "centro storico". Il problema dei centri storici nasce, spesso, quando non ci sono più gli uomini che ci vivono. Il più delle volte, le soluzioni pensate e attuate per i centri storici hanno seguito linee di restauro innovativo più che conservativo. Ciò ha creato spazi nuovi e talmente differenti nella fruizione da attrarre solo uomini che li usano e che li sfruttano, come turisti, villeggianti e commercianti che non vi abitano in pianta stabile. Molte volte sono stati trasformati in scenografie praticabili, in una sorta di "non luoghi" o di luoghi sospesi tra usi abitativi temporanei e precari, attività commerciali non integrate nel sistema di vita del luogo storico ed escursioni turistiche che mordono e fuggono, che svuotano e degradano il senso del

vissuto del “centro storico”. L’ordinamento del centro storico è un processo politico che le società contemporanee hanno innescato per la valorizzazione patrimoniale del territorio e del luogo; processo che investe, oltre alle amministrazioni locali, anche professionalità tecniche ed antropologiche. Si tratta, infatti, di processi culturali nei quali entrano in gioco non solo fattori politici ed economici, ma anche le dinamiche ideologiche della comunità.

La valorizzazione del “locale”, tuttavia, non avviene all’interno di un progetto aperto, con un dialogo e uno scambio serrato con l’esterno. Manca una filosofia interpretativa da intendere non come “musealizzazione” di parti del territorio, ma, possibilmente, come processo che spinga, nel rispetto della corretta modernizzazione, verso una continua rivivificazione dell’identità locale, evitando, al contempo, di negare gli aspetti sfavorevoli creatisi nel tempo, ma possibilmente di riconvertirli. L’abbandono di una concezione verticistica della programmazione/pianificazione ed il passaggio ad un’organizzazione orizzontale, basata sul tessuto connettivo, su sinergie cooperative ed impegni reciproci fra le diverse parti, oltre i confini amministrativi, contribuirebbe, inoltre, a considerare tali paesi delle identità aperte, plurali, dinamiche, fondate sulla creatività e la progettazione civica e culturale, piuttosto che luoghi ove nascondersi. In assenza di progetti locali ed esterni più vasti, anche le buone idee possono trasformarsi in insuccesso, in delusione, in indifferenza, in rassegnazione. Sono frequenti sentimenti di sfiducia che tendono alla denigrazione e all’autodenigrazione. La retorica prevale sulla “persuasione” e il rischio abbandono e spopolamento diventa sempre più concreto.

5. I fiumi dell’identità.

Dall’alto dei torrioni del castello normanno-svevo – un castello costruito dalla natura prima che dagli uomini – la panoramica a trecentosessantasei gradi ti fa capire come la città, la città antica, fosse collocata al centro di una fuga e di un ritorno di colli, di monti, di gole, di acque. Vista dall’alto l’antica Cosenza sembra stretta, abbracciata, appagata dai suoi due fiumi. Il Crati nasce da timpone Bruno, in Sila Grande, a 1740 metri di altezza, dove si chiama Craticello (o anche Craticelle con riferimento alle diverse sorgenti che formano il fiume). Il nome del Crati (alcuni studiosi pensano che con tale nome fosse indicato un altro fiume) è di origine greca. Gli viene assegnato dai fondatori di Sibari verso l’ultimo quarto dell’VIII secolo a. C. Il mito, riportato da Eliano, narra la vicenda drammatica del pastore Charathis, che viene colto da folle passione amorosa per la più bella capra del gregge. La violenta gelosia del caprone uccide a cornate il giovane mentre dorme. Dalla relazione nasce un bambino con le gambe di capra e la testa di uomo, un essere metà bestia e metà uomo, che viene venerato dai pastori. Il fiume antico dei Greci e dei Romani, nominato da Erodoto e Strabone, da Plinio il Vecchio e da Euripide, da Licofrone e Ovidio, poi diventa il fiume dei Bruzi e il *genius loci* di Cosenza, e in epoca moderna anche il fiume delle comunità calabro-albanesi. Basta guardare una carta geografica per vedere come esso sembri accompagnare, separare, collegare i luoghi del nuovo insediamento.

Dall’alto del castello, che sorge sulla cima del colle Pancrazio, scorgi o intuisce i pochi edifici, i vari conventi sorti in passato al di là dei due fiumi (S. Agostino, S. Francesco di Paola, S. Domenico, il Carmine, il Monastero della Riforma), quello che rimane degli insediamenti raggiungibili attraverso quattro ponti (Arena, Pignatari, S. Maria sul Crati, Rivocati sul Busento).

Bisogna, però, scendere verso il basso, addentrarsi nel “centro storico”, camminare tra i vicoli, percorrere il lungo Crati e il lungo Busento, infine avventurarsi sotto il ponte della chiesa di San Domenico per rendersi conto di quanto i fiumi abbiano deciso, segnato, influenzato la storia, il rapporto con lo spazio, la vita delle popolazioni cosentine. Bisogna superare l’imbarazzo dello stato di abbandono in cui versa ancora il luogo in cui i due fiumi si abbracciano. Bisogna abituarsi a guardare la città da una prospettiva diversa. Dal letto pietroso del Busento che lambisce i palazzi della parte bassa della città, là dove le pietre bianche sembrano tanti pani sistemati alla rinfusa, sotto il ponte da dove scorgi la chiesa di S. Francesco, mentre cerchi di separare il rumore dei fiumi, quello delle macchine che sfrecciano sopra, talvolta quello del treno che ti passa sopra la testa, da questo luogo ti rendi conto cosa significhi davvero l’incontro tra i due fiumi. È un abbraccio rapido, veloce, fugace. Fondante. Le storie separate dei due fiumi si incontrano.

Nasce un unico nuovo fiume, che conserva il nome di uno dei due, il Crati, ma accoglie l’acqua e l’anima del primo. Non sarà così, ma certo l’idea che lo stesso nome Cosenza significhi convergenza, confluenza, risulta affascinante e oserei dire anche plausibile. Da qui ti sembra vedere la città che si alza verso le cime, verso le nuvole. Dal basso verso l’alto, dai letti dei fiumi che stanno per abbracciarsi verso i colli che hanno accolto case, casupole, palazzi, conventi. Capisci che qui si è verificato un incontro non solo tra due fiumi, ma anche tra storie, tra nomi, tra miti. È in questo luogo che le acque dei Bruzi, le popolazioni che hanno fondato i primi nuclei abitativi, incontrano i nomi e i miti dei greci e dei romani. È qui che il mito greco del Crati attende la storia e il mito medievali di Alarico, che si farà seppellire dopo avere deviato il letto del Busento. E qui s’incontrano la sponda sinistra e la sponda destra delle acque, qui si origina una geografia fantastica che accompagna una mitologia del luogo.

La sepoltura del re, il tesoro nascosto, l’uccisione di coloro che l’hanno sepolto, siano esse storie vere o leggendarie, rappresentano una sorta di mito di fondazione della città medievale, di quella città che per prima conosciamo. Una storia di morte da cui nasce una nuova vita. Ma anche una vicenda di convergenza di ciò che è separato e che unendosi produce nuove economie, nuove identità. Guardare le acque dei due fiumi che camminano separate e poi vedere il punto in cui s’incontrano e, infine, tentare inutilmente di distinguerle è una sensazione che ti provoca vertigine, ma anche un senso di sollievo e di salute. Il Crati e il Busento non sono più Crati e Busento, sono diventati un nuovo unico fiume, che conserva memoria di entrambi, ma non permette più distinzioni. La città non a caso, si è identificata con il proprio fiume: le popolazioni si sono riconosciute in un nome che indica luoghi di attività artigianali, produttive, commerciali, culturali.

Vista da qui la città nuova, la città che nasce nel corso del Novecento, si conferma non tanto come un prolungamento o una dilatazione dell'antica città quanto una sorta di doppio nato quasi per un necessario contrasto con la "città uno". La nuova città cresciuta e prosperata lungo la valle del Crati, dopo che i due fiumi si sono incontrati, ricorda quasi i *doppi* di tanti centri dell'interno sorti sulla costa della regione. I due fiumi hanno rappresentato per Cosenza ciò che il mare ha rappresentato per altre città della Calabria. Luogo di collegamento e di separatezza, confine comunque invalicabile. Luogo di produzione, ma anche di popolamento nel periodo delle invasioni e del dominio della malaria. La stessa malaria che ancora nell'Ottocento domina nella valle del Crati è del tutto identica a quella che prospera lungo le marine della Calabria e impedisce o tarda la discesa delle popolazioni dell'interno lungo le coste.

Il lungo Crati guadagnato all'abitato e all'economia assomiglia molto al mare guadagnato di altre parti della regione. Anche qui però il mare conquistato è diventato, presto, un "mare perduto", male utilizzato, un luogo per creare "accampamenti", periferie prossime agli *shums*, invece di comunità. Nemmeno qui la discesa è avvenuta in maniera sapiente, ragionata, prudente, e nel tempo è diventata, impetuosa, inarrestabile. Per lunghi anni ha comportato l'abbandono dell'antico abitato e la frattura netta tra l'antica città quasi morente e il suo doppio sempre più convulso. Negli ultimi decenni emerge una consapevolezza, a volte contraddittoria, che Cosenza non possa esistere come centro produttivo, commerciale, culturale se non si mettono in collegamento le due città, l'antico e il nuovo. Non come qualcosa di distinto e di separato, ma come qualcosa di indissolubilmente legato. I ponti, i fiumi, il lungo Crati e il lungo Busento avrebbero potuto configurarsi come cerniere, come limite, come confine caratterizzanti in maniera nuova la città nella sua interezza e invece sono diventati piuttosto linee divisorie. Quanto si sta progettando per risanare il percorso dei due fiumi e i luoghi circostanti potrebbe risultare significativo per affermare un altro modo di intendere il legame tra passato e presente, antico e nuovo, ma ormai i guasti appaiono irreparabili. Il cemento ha inghiottito la possibile fondazione di una città veramente abitabile e vivibile. Cosenza è la città con il maggior indice di edificabilità e con tantissime case vuote. Molte case, poca socialità. Molti palazzi, pochi luoghi antropologici, sociali, relazionali.

6. Case senza comunità.

Il Crati, dopo l'incontro col Busento, attraversa i quartieri di via Popilia e poi la stazione di Vaglio Lise e dopo qualche chilometro accoglie diversi torrenti (Campagnano, Surdo, Emoli, Arente, Settimo, Mavigliano, Annea, il Finita e tra Cosenza e Tarsia riceve le acque del Mucone). Nel suo cammino "incontra", alla sua destra, Aprigliano, Pietrafitta, Spezzano Piccolo, Spezzano della Sila, Celico, Rovito, Zumpano, Lappano, S. Pietro in Guarano, Castiglione Cosentino, Rose, Luzzi, Bisignano, Acri. Alla sua sinistra, il fiume lascia Mendicino, Cerisano, Castrolibero, Marano Principato, Marano Marchesato, Rende, S. Fili, S. Vincenzo la Costa, Montalto Uffugo. Dopo aver formato il lago di Tarsia, il fiume prosegue e, alla sua destra, "scorge" S. Sofia dell'Epiro e S. Demetrio

Corone, S. Cosmo Albanese e Vaccarizzo Albanese, infine S. Giorgio Albanese. Alla sua sinistra sfiora quasi Lattarico, S. Benedetto Ullano e Rota Greca, San Martino di Finita, Cerzeto, San Giacomo, Cavallerizzo, Mongrassano, Cervicati, Spezzano Albanese. Prima di tuffarsi nel mare riceve le acque del Coscile, l'antico Sybaris – suo principale affluente.

Non si può essere esaustivi – ci vorrebbe un romanzo – nel descrivere fiumare, affluenti, invasi, piante, fauna, coltivazioni, economie, produzioni, scambi lungo il Crati. Il fiume e il suo universo fanno parte anche del paesaggio naturale e mentale dei paesi arbëreshë. Bisognerebbe percorrere le sponde del Crati per capire come abbia segnato la vita, l'economia, nel bene e nel male (non si dimentichi la malaria). I paesi della riva destra e i paesi della riva sinistra del Crati sembrano avere trascinato a valle un'altra storia di "doppiezza", più antica, quella tra i casali del destro e i casali del manco che hanno appassionato gli studiosi del passato e che a Pasquale Rossi suggerivano l'idea della differenza e della diversità. Questi paesi continuano ancora ad osservarsi, quasi ad interrogarsi, a guardarsi come in uno specchio: «destro» e «manco» però si inviano immagini seperate, ancora più che in passato. Giuseppe Isnardi ha scritto che in Calabria «i paesi sono per lo più assai distanti l'uno dall'altro, ma non in linea d'aria, bensì a causa della natura anfrattuosa e dirupata dei terreni, e si guardano indifferenti l'uno all'altro, come poveri che sanno di non potersi nemmeno dare una mano». Eppure i casali dei due versanti in passato, avevano intensi scambi, comunicavano per vie interne e lungo percorsi e sentieri naturali oggi scomparse, trovavano nella città un centro comune e condiviso. Oggi conoscono una lontananza e una distanza legate alla nascita di un nuovo lungo agglomerato, che, però, non si è costituito come un nuovo centro, come punto di confluenza di storie, economie e culture diverse. Nessun paese d'Italia come la Calabria è così adatto a dare «in questa sua immensa piccolezza smembrata e senza centralità di visione, la sensazione continua dell'infinito, dell'irraggiungibilmente lontano». La nuova città lungo le rive del Crati restituisce, come i paesi lungo le coste, una sensazione di infinito, che parla però di incompiutezza e di indefinitezza e che sembra avere reso più indifferenti e smembrati gli antichi paesi.

Dall'alto dei casali del destro e del manco, la sera, scorgi, infatti, un lungo fiume di luci, scie luminose e colorate, che ti fanno immaginare una grande metropoli compatta e armonica. È un paesaggio suggestivo, affascinante, talora commovente. E anche inquietante, quando pensi che la discesa lungo la pianura (l'equivalente della discesa lungo le coste) è avvenuta in maniera disordinata, casuale, frettolosa. Di giorno, ti accorgi che quel fiume di case, di costruzioni, di agglomerati, di palazzi è prosperato alla "buona", quasi a "caso", senza un piano di sviluppo, senza un'idea urbana, un progetto di città abitabile. L'intasamento disordinato a valle è l'altro volto dello spopolamento dei paesi "in alto". I torrenti che affluivano nel Crati spesso sono stati cancellati, nascosti, imprigionati e ogni tanto l'acqua cerca le sue antiche vene e allora si verificano frane, smottamenti, disastri, abbandoni di abitati. Le vie del Crati sono diventate fiumare di cemento, come le coste del mare di Calabria. Il fiume – che ai tempi di Alarico sarebbe stato ancora navigabile – ha assistito alla nascita di abitazioni, agglomerati, paesi doppi. Una nuova, lunga, dai confini imprecisati, città è cresciuta in maniera non intenziona-

le. Frutto di speculazioni e anche di legittime esigenze abitative, che non hanno trovato sbocco in un grande progetto urbanistico-identitario. Infinite “nuove città” nate senza un’idea dell’abitare. Come meri luoghi dormitorio, a volte senza servizi, senza luoghi di culto, con i cimiteri e le feste rimasti “in alto”.

La convergenza e la confluenza dei fiumi che scorrono aiuta a capire cosa significhi identità. L’identità non è qualcosa di immobile, di univoco, di statico. Come i fiumi, è qualcosa che si muove, cammina, che scorre, che accoglie nuove acque, nuovi arbusti, nuove pietre. A volte detriti e rovine. L’identità è ambigua. Anche regressiva. Contiene mille storie che l’hanno costituita, ma non consente di separarle e di guardarle in maniera distinta. L’identità scorre, si definisce continuamente, si arricchisce ininterrottamente, smarrisce qualcos’altro come le acque dei fiumi.

Non è tagliabile a fette, l’identità, come non è separabile l’acqua dei fiumi, come non è separabile, forse, la vita dalla morte. L’identità spesso si limita a celebrare il passato, a rimpiangerlo, nemmeno a guardarlo nella sua essenza. Sono in corso festeggiamenti, iniziative, celebrazioni per il sedicesimo centenario della morte di Alarico. Qualcuno ha ricordato che la memoria della città non può basarsi sulle celebrazioni dei suoi invasori, di chi ha ucciso centinaia di abitanti per deviare il letto del fiume. Il problema più grave è che questa identità predilige, in maniera spesso esclusiva e retorica, il passato. Le celebrazioni odierne prescindono da una riflessione sulla vasta cementificazione, sulla nascita di non luoghi, sul rischio sismico, sulle frane che portano a valle interi abitati, sul dissesto idrogeologico, conseguenza anche del taglio dei boschi, dell’occultamento delle fiumare, dell’abbandono della montagna. Un’identità che guarda al passato, in maniera enfatica o anche apprezzabile, non fonda una nuova identità, una nuova consapevolezza, una nuova comunità, una nuova città. Nel migliore dei casi fonda «non ancora luoghi», anonimi, freddi, senza relazioni, che avrebbero bisogno di ritrovare una nuova centralità e di divenire vivibili e abitabili, riconoscibili ai suoi stessi abitanti.

Bibliografia essenziale

- Amministrazione Provinciale di Cosenza, Università della Calabria-Centro “Entrotterra”, *Lo spopolamento nella provincia di Cosenza. Aspetti storici, antropologici, sociali*, coordinatore e responsabile scientifico V. Teti, 2009, pp. 160 (relazione inedita).
- Bevilacqua, P., *Uomini, terre, economie*, in Bevilacqua, P., Placanicca A. (a cura di), *La Calabria*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 115-362.
- Isnardi, G., *Frontiera calabrese*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965.
- Padula V., *Calabria prima e dopo l’Unità*, a cura di A. Marinari, 2 voll., Bari, Laterza 1977.
- Rohlf G., *Latinità ed ellenismo nella toponomastica calabrese (Calabria latina, Calabria grecanica)* (1976), in Id., *Calabria e Salento. Saggi di storia linguistica. Studi e ricerche*, Longo, Ravenna 1980.
- Rossi P., *Le Rumanze ed il Folklore in Calabria*, Tipografia del Riccio, Cosenza 1903; rist. an. Forni, Bologna 1984.
- Teti V., *Le Rumanze e le culture popolari: tradizioni e modernità*, in Cornacchiola T. e Spadafora G. (a cura di), *Pasquale Rossi e il problema della folla*, Armando, Roma 2000, pp. 359-394.
- Teti V., *Un centro di una terra senza centro. Geoantropologia della montagna calabrese*, in «Meridiana», n. 44, pp. 163-194.
- Teti V., *Il senso dei luoghi. Paesi abbandonati di Calabria*, Donzelli, Roma 2004.
- Teti V., *Abbandoni, ritorni. Nuove feste nei paesi abbandonati della Calabria*, in Bonato L. (a cura di), *Festa Viva. Tradizione, territorio, turismo*, Omega, Torino 2005, pp. 147-171.

Vittorio Cappelli

INGEGNERI, IMPRENDITORI E ARTISTI NELLE AMERICHE

1. Emigrano i più “industriosi”.

Le statistiche ufficiali ci dicono che nell’arco di un secolo, tra il 1876 e il 1976, sono emigrati all’estero 1.912.000 calabresi. Una cifra pressoché equivalente al numero dei calabresi che oggi vivono nella regione. È un dato eloquente che ci parla di un fenomeno di proporzioni colossali, dentro il quale dovremmo esser capaci di riconoscere un’infinita pluralità di ragioni, di esperienze e di approdi, sfuggendo agli stereotipi che ancora oggi ingessano l’auspicabile comprensione delle migrazioni.

Il primo luogo comune da evitare è l’equazione abituale tra emigrazione, miseria e disperazione. I primi a partire, dalla Calabria come dal resto d’Italia, nella seconda metà dell’Ottocento, erano individui coraggiosi e determinati cui la famiglia, la rete parentale, il vicinato, la comunità di villaggio, affidavano il compito di sfidare il nuovo mondo per tentare di “far l’America”, mettendo in gioco le più o meno magre risorse disponibili.

Il secondo schematismo da evitare è quello di valutare i flussi migratori considerando le partizioni regionali, giacché, per esempio, in Calabria c’è una provincia migratoria per eccellenza, che è la provincia di Cosenza, da cui si è emigrato per decenni molto di più che dalle altre aree della regione. E, ancor più nel dettaglio, per molti anni si è emigrato soprattutto dai circondari di Paola e Castrovillari, territori contigui alla Basilicata occidentale e al Cilento, con i quali questi circondari hanno formato la più precoce e consistente zona migratoria di tutto il Mezzogiorno.

L’emigrazione italiana, ha scritto Fernand Braudel, “ha validamente contribuito, col rinnovarne la sostanza, al decollo umano delle Americhe: quella portoghese, quella spagnola, quella anglosassone. Su scala mondiale non si è trattato di un magro servizio”. Lo sapevano bene gli emigranti italiani, che cantavano: “Quando in America noi siamo arrivati/abbiam trovato dei monti e dei mari/e con l’industrie dei nostri italiani/abbiam formato paesi e città.” Sia Braudel che il canto popolare sottolineano la centralità dell’“industria”, vale a dire l’operosità e l’intraprendenza degli immigrati italiani,

i quali hanno contribuito in misura determinante a costruire la realtà moderna delle Americhe, che si è coagulata nelle città del nuovo continente, progettate e realizzate a somiglianza dei parametri, del gusto e degli stili in voga nel vecchio continente e in particolar modo in Italia.

Malgrado ciò, spesso ci si dimentica, ancora oggi, che al tempo della grande emigrazione di massa nelle Americhe, traversarono l'Oceano anche moltissimi artigiani, artisti, professionisti e tecnici. Fu enorme il numero degli artigiani (decoratori, stuccatori, sarti, calzolai, falegnami, figurinai, musicanti di strada, ecc.), e furono davvero tanti gli artisti, i pittori, gli scultori e i musicisti italiani che svolsero la loro attività nel nuovo continente. Fu infine davvero decisiva, nello strepitoso e convulso sviluppo delle città americane tra Otto e Novecento, l'attività dei costruttori italiani, dalla gran massa dei maestri muratori ai numerosissimi ingegneri e architetti, che svolsero la loro attività per intero o in gran parte lontano dall'Italia.

Se questo dato generale, che riguarda i travasi e gli scambi culturali tra l'Italia e le Americhe, è ancora oggi trascurato, desta addirittura sorpresa e incredulità lo scoprire che su questo piano fu di grande rilievo il contributo dell'emigrazione cosentina, che, assieme alle contigue province di Potenza e Salerno, è quella che diede il contributo più precoce e consistente.

Il fenomeno è riscontrabile sia negli Stati Uniti che nell'America Latina. Negli Usa, ad esempio, ancor prima della grande ondata migratoria, la presenza e lo stile italiani si riscontravano ad ogni livello, dalle opere degli scultori italiani nel Campidoglio alla presenza umile e preziosa di intagliatori di marmo e tagliapietre. Nel tardo Ottocento, poi, con l'emigrazione di massa, si conteranno non pochi artisti di origine cosentina. Si pensi, solo per fare qualche nome, allo scultore Salvatore Bilotti (Cosenza, 1879-Summit, NJ, 1953), molto attivo nel primo ventennio del nuovo secolo, e al pittore Vincent Canadé (S. Giorgio Albanese, 1879-New York, 1961), giunto a Ellis Island con la famiglia nel 1892, le cui opere sono custodite, tra l'altro, al Moma di New York e al Whitney Museum. Canadé fu sostenuto dal celebre Joseph Stella (1877-1946), grande protagonista della pittura americana del primo novecento, anch'egli un immigrato, originario di Muro Lucano. Nella generazione successiva si contano, scegliendo fior da fiore, lo scultore Salvatore Bufano (San Fili, 1898-San Francisco, 1970), giunto da bambino a New York con la famiglia, e la scultrice Concetta Scaravaglione (New York, 1900-1975), ultima di nove figli di genitori calabresi giunti quasi certamente da un paese del Pollino.

L'elenco potrebbe continuare, ma conviene soffermarsi con più attenzione sulle altre Americhe, quelle più nascoste e appartate, dove spicca ancor più l'intraprendenza e la determinazione di artigiani, artisti e professionisti provenienti dalla Calabria e in specie dal Cosentino, impegnati nei mestieri, nelle arti e nelle professioni urbane, a cominciare dall'architettura e dall'ingegneria. Una ricognizione accurata ci porta, ad esempio, a scoprire artisti-fotografi attivi in Uruguay, come Francesco Dolce, di Mairerà, che aveva studiato Belle Arti a Napoli; o attivi in Colombia, come Floro Manco,

di Scalea, che nel 1912 si segnala anche come uno dei pionieri del cinema colombiano nella città caraibica di Barranquilla. E ancora, riannodando i fili dispersi di nascoste biografie migratorie, incappiamo in personaggi come il falegname Carmine Rimola, di Castrovillari, che a Quetzaltenango, in Guatemala, agli inizi del Novecento diventa, sorprendentemente, costruttore e architetto di non scarso rilievo. Ovviamente, nei più grandi paesi dell'America Latina, il Brasile e l'Argentina, dove si è concentrato il maggior flusso migratorio e si sono registrati i più vasti fenomeni di urbanizzazione, i casi si moltiplicano all'infinito; i capomastri italiani a Buenos Aires e a San Paolo non si contano più e gli architetti italiani dominano la scena urbana.

2. Un self made man in Brasile.

Non ha molto senso un mero inventario descrittivo del fenomeno; più esplicativo è raccontare una vicenda migratoria che nella sua eccezionalità ha tuttavia un valore emblematico. Essa ha inizio nel 1872 a Fuscaldo, un centro tradizionalmente importante di lavorazione della pietra, e fa perno sulla capitale del Brasile, quella Rio de Janeiro che agli inizi del Novecento abbandona il suo assetto coloniale e si rimodella, adottando l'esempio urbanistico offerto da Parigi cinquant'anni prima con la riforma di Haussmann.

A Rio giungono, nel 1874, dopo un breve e infruttuoso soggiorno a Montevideo, i fratelli Antonio e Giuseppe Jannuzzi, cui si uniranno successivamente i fratelli minori Francesco e Michelangelo. Essi appartengono ad un gruppo familiare fuscaldese, guidato dal capomastro-costruttore Fioravante, che affida al primogenito Antonio, ancora adolescente, ma assai precoce e determinato, il compito di tentare la fortuna in America.

Antonio e i suoi fratelli non solo ereditano la florida tradizione degli scalpellini fuscaldesi, ma sono anche una viva testimonianza della sotterranea sopravvivenza delle tradizioni religiose valdesi, a trecento anni dalle tragiche persecuzioni del XVI secolo, culminate nell'impressionante strage di Guardia Piemontese. Antonio, infatti, è mosso e sostenuto da una viva fede protestante, che lo indurrà in Brasile a diventare uno dei pionieri della chiesa presbiteriana, di marcata ispirazione calvinista, considerata la più affine alla chiesa valdese nel nuovo continente. E suo fratello Giuseppe, quando, dopo quasi trent'anni di lavoro in Brasile, deciderà di tornare a Fuscaldo, darà nuova linfa al valdismo calabrese.

Antonio Jannuzzi, con l'aiuto dei suoi fratelli, costruirà a Rio, a Petrópolis (la residenza estiva dell'imperatore e poi dei presidenti della repubblica) e a Valença (piccola capitale del caffè fluminense) numerose chiese protestanti – presbiteriane, metodiste e anglicane – e diventerà un amatissimo benefattore della chiesa presbiteriana, mostrando che la sua religiosità di stampo calvinista finisce con l'essere uno strumento culturale formidabile del suo spirito imprenditoriale. La vicenda professionale di Jannuzzi a Rio ha subito inizio, col sostegno di un rapidissimo processo di acculturazione, da vero *self*

made man. Già nel 1875 costituisce, col fratello Giuseppe, la ditta “Antonio Jannuzzi & Irmão”. E negli anni Ottanta sono già centinaia le costruzioni realizzate, non solo a Rio ma anche a Niterói, Petrópolis e Nova Friburgo. Questo rapido successo è sostenuto da strumenti operativi di integrazione sociale e politica che passano soprattutto attraverso l’associazionismo italiano e la massoneria.

Jannuzzi, infatti, finisce col dirigere a Rio de Janeiro la *Società Italiana di Beneficenza e Mutuo Soccorso*, fondata nel 1854 da Teresa Cristina di Borbone, moglie dell’imperatore del Brasile Dom Pedro II. Lo stesso Jannuzzi, assieme ai suoi fratelli, fonda e dirige la *Società Operaia Fuscaldese di Mutuo Soccorso* (1886), che organizza gli innumerevoli compaesani calamitati dal suo successo, e la *Società Dante Alighieri* (1908). E occupa infine alte cariche nella *Loggia Massonica Fratellanza Italiana* (1892), riconosciuta dal *Grande Oriente del Brasile* (1895).

È questa dunque l’intelaiatura culturale, religiosa e organizzativa di una carriera che fa di Jannuzzi il più grande costruttore di Rio de Janeiro. Il culmine di questa carriera professionale e imprenditoriale coincide con la realizzazione dell’Avenida Central, osatura e vetrina della riforma urbana promossa nel 1903 a Rio de Janeiro dal sindaco-ingegnere Pereira Passos, il quale amava molto rispecchiarsi nella cultura francese. Tuttavia, malgrado la francofilia del sindaco carioca, è determinante in quella riforma il contributo di costruttori, architetti, artisti e artigiani italiani, i quali diventano il prezioso e insostituibile veicolo culturale, sociale e umano che riesce concretamente a soddisfare i miti culturali dell’oligarchia locale. L’architetto romano Raffaele Rebecchi vince il “concorso di facciate” bandito dal sindaco Pereira Passos, ma Antonio Jannuzzi, che ormai è a capo della più grande impresa di costruzioni della città, progetta e costruisce il maggior numero di edifici nella storica strada, nello stile eclettico sobrio e duttile che già da molti anni lo caratterizzava.

La committenza di Jannuzzi è spesso costituita da imprenditori e grandi commercianti, e qualche volta dallo Stato. Ma una costante della sua personalità e della sua iniziativa è l’attenzione prestata alle condizioni di vita delle classi popolari. Già alla fine degli anni ottanta, aveva deciso di investire tutti i suoi capitali nella *Companhia Evoneas Fluminense*, creata per la costruzione di case operaie. La compagnia avrà vita breve e un pessimo esito finanziario, ma Jannuzzi riprenderà nel nuovo secolo il tema dei senza tetto e la necessità di un programma di edilizia popolare, impegnandosi fino agli anni Venti anche in un’intensa attività pubblicistica: nel 1909 pubblica una imponente monografia sulle case operaie e nel 1927 una sintesi storica del problema delle case popolari. Ma le sue proposte, rivolte nel 1920 al Presidente della repubblica Epitacio Pessoa e al Sindaco Carlos Sampaio, rimarranno inascoltate. Col risultato che la rapida crescita urbana di Rio si accompagnerà inesorabilmente alla formazione e allo sviluppo delle *favelas*.

Tra il 1908 e l’inizio degli anni Venti, Jannuzzi lavora soprattutto a Valença, una piccola città *fazendeira* dell’interno dove vive il suo amico Nicola Pentagna, un ricchis-

simo commerciante cilentano, originario di Scario, un paesino non lontano da Sapri. Sono tante le costruzioni, pubbliche e private, civili e religiose, che documentano la partecipazione di Jannuzzi allo sviluppo economico locale, affidato non più al caffè ma all’industria tessile. La città lo ringrazierà dedicandogli, nel 1913, un busto in bronzo nella piazza principale.

Lasciata Valença, Jannuzzi riprende la sua attività a Rio, dove realizza un’opera che può ritenersi simbolicamente conclusiva della sua pluridecennale attività: è l’*Hotel 7 de Setembro*, costruito ai piedi del *Morro da Viuva* (la collina della vedova), dov’erano prima situati i capannoni, i laboratori e i depositi dell’impresa Jannuzzi, che davano lavoro a molte centinaia di persone, quasi tutte italiane e in gran parte calabresi, o addirittura fuscaldesi. L’Hotel, la cui architettura eclettica richiama l’architettura balneare franco-italiana praticata in Costa Azzurra e nella Riviera Ligure tra Otto e Novecento, viene costruito per ricevere gli ospiti attesi per festeggiare il Centenario dell’Indipendenza del Brasile.

3. Un ingegnere fuscaldese in Amazzonia.

Nella strepitosa carriera del *self made man* Antonio Jannuzzi, lunga più di mezzo secolo, la figura più importante che per vari anni lo ha affiancato – se si escludono i suoi fratelli – è quella dell’ingegnere Filinto Santoro, che lo aveva raggiunto a Rio nel 1889. Laureato in ingegneria a Napoli, Santoro è esponente di rilievo di una vasta famiglia di artisti fuscaldesi, il più noto dei quali è un suo fratello, il paesaggista Rubens Santoro. Entrambi figli dello scultore Carlo, che si era spostato da Fuscaldo a Mongrassano, presso un suo mecenate. Con l’eccezione di Rubens, tutti i figli di Carlo – l’ingegnere Filinto, il medico Aleardo, il musicista Giotto e Attilio – si recano in Brasile, precedenti però da un loro cugino, il pittore Rosalbino. Lo stesso Antonio Jannuzzi, peraltro, aveva appreso inizialmente il disegno architettonico dalle lezioni del pittore Giovan Battista Santoro, uno zio di Filinto, di Rubens e degli altri loro fratelli.

La pur gracile cultura artistica calabrese di fine Ottocento, dunque, ha modo di far riverberare in Sudamerica il talento e il lavoro dei suoi migliori esponenti. Filinto Santoro diventa subito un ambizioso collaboratore di Jannuzzi, nella cui impresa avvia la sua attività professionale, agendo rapidamente anche nell’associazionismo e nel giornalismo italiano di Rio, nella massoneria e nel mondo politico brasiliano. Dopo qualche anno, ha una prima opportunità di avviare una carriera autonoma con la nomina a Direttore Generale delle Opere Pubbliche dello Stato di Espírito Santo. In questa veste, dà inizio al risanamento urbano della piccola città di Vitoria e progetta, tra l’altro, il *Teatro Melpômene*, una struttura piuttosto imponente che poteva ospitare 1.200 persone (1894-95). A fine secolo, lasciata Vitoria, arriva l’occasione decisiva della sua vita. Nel 1899, su un vapore in partenza da Rio, Antonio Jannuzzi guida un’impresa davvero ardua: una spedizione di circa 400 operai per andare a costruire a Manaus, nel cuore dell’Amazzonia, un grande ospedale, situato a ridosso del sontuoso *Teatro Amazonas*,

ancora fresco di cantiere e già luogo-simbolo dei trionfi di una delirante *belle époque* equatoriale, regalata all'Amazzonia dall'esportazione del caucciù, la gomma selvatica della foresta. Jannuzzi era stato chiamato a Manaus dal governatore dello Stato amazzonico, e Filinto Santoro coglie la palla al balzo partecipando all'impresa. Dopo due mesi, però, Jannuzzi si ammala e ritorna a Rio. Trascorsi un paio d'anni di difficilissimi rapporti col capo del governo amazzonico, l'impresa viene abbandonata, e Jannuzzi rimane definitivamente nella capitale carioca. Santoro, invece, resta a Manaus, accettando l'incarico di progettare e costruire un nuovo e ambiziosissimo palazzo del governo, oltre che una chiesa e un villino per il governatore. Di conseguenza, lo raggiungono a Manaus anche i fratelli Giotto e Attilio.

I modelli stilistici del nuovo palazzo del governo, che vorrebbe gareggiare quanto a sontuosità col *Teatro Amazonas*, sono il "Vittoriano" e i palazzi di giustizia di Roma e Bruxelles. Santoro dà il via ai lavori, per i quali costituisce una squadra tecnica e operaia composta da circa 300 italiani, ma dopo qualche tempo la realizzazione dell'opera si arresta: i rapporti col governatore diventano pessimi e Filinto è costretto addirittura a una fuga rocambolesca su un vapore tedesco che lo porterà a Belém, mentre i fratelli Giotto e Attilio rimangono definitivamente a Manaus (per inciso, uno dei figli di Giotto, Claudio Santoro, diventerà uno dei più grandi musicisti brasiliani del Novecento; a lui è intitolato il Teatro Nacional di Brasilia, disegnato da Oscar Niemeyer).

Nella nuova città, presso l'estuario gigantesco del Rio delle Amazzoni, Filinto entra subito in rapporto con le autorità politiche e con l'oligarchia locale. Per esse costruisce villini privati ed edifici pubblici. Tra i primi emerge il *Palacete Montenegro* (1903), costruito per il colto governatore del Parà. Tra le opere pubbliche spicca il *Mercado São Braz* (1911), una struttura imponente e di equilibrata composizione. Suoi sono anche la sede del quotidiano *A Província do Pará* (1903-04) e il *Colégio Gentil Bittencourt* (1906). I materiali sono sempre importati dall'Italia, malgrado il notevole aggravio dei costi, poiché dal 1905 non esiste più una linea di navigazione diretta tra l'Italia e l'Amazzonia. Nei dieci anni di frenetica attività costruttiva a Belém (1903-13), Santoro ricopre anche l'incarico onorario di Console d'Italia e si occupa della nutrita colonia italiana presente in città. Ma, fallito il tentativo di diventare diplomatico di carriera, abbandona Belém e si trasferisce a Salvador de Bahia, dove ancora una volta diventa il progettista di riferimento delle autorità locali.

Stabilite buone relazioni con i governatori dello Stato di Bahia, riceve l'incarico di ampliare e ristrutturare due importanti edifici pubblici: il *Palácio da Aclamação*, residenza dei governatori, e il *Palácio Rio Branco*, sede del governo. Un'altra sua opera pubblica realizzata a Salvador è una caserma dei pompieri, che si ispira platealmente al celebre Palazzo Pubblico di Siena, di architettura gotica. Nella stessa Salvador, peraltro, operano nel primo novecento altri artisti italiani provenienti dalla Basilicata e dal Cosentino, come lo scultore Pasquale De Chirico, di Venosa, e il pittore Murillo La Greca, originario di Santa Domenica Talao. Nel 1918-19, Santoro realizza anche un progetto di natura privata: il cinema-teatro *Kursaal-Bahiano*, esempio tardo di *art*

nouveau, Infine, prima di tornare in Italia, all'inizio degli anni Venti, l'ingegnere mette mano ad un ultimo progetto: l'*Avenida Oceanica*, che unisce il Rio Vermelho al *Farol da Barra*. Un'opera tecnicamente complicata, che rappresenta in qualche modo il suo commiato dal Brasile, prima di riattraversare per l'ultima volta l'Atlantico.

4. Il rischio dell'oblio.

Negli anni Venti del Novecento si conclude la saga migratoria fuscaldese, che lascia tracce importanti nella larga rete delle città brasiliane, avendo contribuito in modo originale all'urbanizzazione di questo enorme paese-continente al tempo della sua effervescente *belle époque*. La cultura brasiliana è oggi consapevole dei suoi debiti nei confronti nei confronti dell'Italia. Gli immigrati italiani sono visti come un elemento fondamentale dei processi di ibridazione che hanno nutrito finora la cultura brasiliana. Manca, invece, all'Italia, e alla Calabria, un'adeguata consapevolezza della consistenza storica di queste esperienze migratorie. Manca ancora alla Calabria l'opportuna conoscenza e l'auspicabile riappropriazione delle innumerevoli storie cui hanno dato vita oltreoceano molti dei suoi figli migliori. La riscoperta di queste vicende, che rischiano di disperdersi nell'oblio, farebbe invece un gran bene alla Calabria di oggi, incoraggiando e sostenendo lo spirito di chi amerebbe trarre questa regione fuori dai drammi che l'affliggono.

Bibliografia essenziale

- Antonio Jannuzzi, *l'italiano che ha costruito mezza Rio de Janeiro*, in «Le Vie d'Italia e dell'America Latina», 11, Touring Club Italiano, Milano 1928.
- Monografia dei lavori eseguiti dalla ditta Antonio Jannuzzi e fratelli, architetti costruttori in Rio de Janeiro-Brasile, Cartoleria Maglia, Milano 1905.
- Associazione Nazionale Ingegneri e Architetti Italiani, Sezione di Napoli, *L'opera dell'ing.re Filinto Santoro al Brasile*, T.E.M.A., Napoli 1923.
- Benevolo L. e Romano S. (a cura di), *La città europea fuori d'Europa*, Credito Italiano-Garzanti/Scheiwiller, Milano 1998.
- Bruno E., *Scalpellini di Calabria. I cantieri e le scuole*, La petite Académie, Fuscaldo Marina-Prato 1995.
- Cappelli V., *Immigrazione e urbanizzazione. La presenza degli italiani nelle altre Americhe*, in «Passato e Presente», n. 71, 2007.
- Cappelli V. e Hecker A. (a cura di), *Italiani in Brasile. Rotte migratorie e percorsi culturali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010.
- Cappelli V., *Nelle altre Americhe. Calabresi in Colombia, Panamá, Costa Rica e Guatemala*, La Mongolfiera, Doria di Cassano Jonio 2004.
- Cappelli V., *Storie di italiani nelle altre Americhe. Bolivia, Brasile, Colombia, Guatemala e Venezuela*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.
- Fagiolo M., *Architettura & Massoneria, l'esoterismo della costruzione*, Gangemi, Roma 2006.
- Farias E., *Claudio Santoro, cantor do sol e da paz*, Valer, Manaus 2009.
- Fonseca H. M. H., *O antigo Hotel Balneário Sete de Setembro: Arquitetura eclética de tendência clássica*, in «19&20», n. 3, 2007.
- Jannuzzi A., *Pelo povo*, Typographia do Jornal do Commercio, Rio de Janeiro 1902.
- Jannuzzi A., *O progresso de Rio de Janeiro*, Typographia do Jornal do Commercio, Rio de Janeiro 1927.
- Rosoli G., *Cento anni di emigrazione calabrese*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Età presente-Approfondimenti*, a cura di Augusto Placanica, Gangemi, Roma 1997.
- Ruocco D., *L'Uruguay e gli italiani*, Società Geografica Italiana, Roma 1991.
- Sicoli T. e Valente I. (a cura di), *Rubens Santoro e i pittori della provincia di Cosenza tra Otto e Novecento*, Ar&s, Catanzaro 2003.
- Soria R., *Fratelli lontani. Il contributo degli italiani all'identità degli Stati Uniti (1776-1945)*, Liguori, Napoli 1997.
- Stancati E., *Gli Ultramontani. Storia dei Valdesi di Calabria*, Pellegrini, Cosenza 2008.

LE MANIFATTURE LOCALI. UNO SGUARDO AL LUNGO PERIODO

1. L'eredità preindustriale.

La provincia di Cosenza condivide col resto della Calabria, della Campania meridionale e della Lucania alcuni caratteri strutturali di lungo periodo. Il primo di questi caratteri è la decisa prevalenza dei rilievi montuosi, che relega ad un piccolo numero di piane e rilievi collinari costieri le attività agricole di reale pregio. La Calabria nel suo complesso fa parte della zona più montana del Mezzogiorno, quella che come le vecchie province abruzzesi, il Principato Ulteriore e il versante potentino della Lucania soffre, da un lato, di una prevalenza di territori montuosi a produttività bassa o medio-bassa e, dall'altro, di forti difficoltà di collegamento terrestre verso i grandi poli commerciali e di consumo di Napoli e delle Puglie. Fanno eccezione, rispetto a questo quadro complessivo, poche ampie e fertili piane costiere (la foce del Crati con le aree contermini nell'area jonica settentrionale e la fascia tirrenica che va da Nicastro a Palmi), non a caso privilegiate in età moderna dalla grande aristocrazia e dai grandi mercanti non-meridionali (genovesi, soprattutto) come terreno di investimenti feudali. Altra grande eccezione è costituita dall'ampia area cerealicola che fa capo a Crotona. Si tratta di zone anche abbastanza estese ma che costituiscono comunque una parte limitata del territorio calabrese.

Il secondo carattere ambientale è costituito dalla relativa debolezza dell'armatura urbana. Nel corso dei secoli le località calabresi con un buon peso demografico sono poche e solo a partire dal Seicento Reggio spicca decisamente e in modo costante, mentre Catanzaro e Cosenza seguono a notevole distanza, oltretutto con un retroterra urbano piuttosto fragile. Niente meglio che una comparazione con le regioni contigue mostra questa debolezza urbana della Calabria, condivisa peraltro dalla Lucania (cfr. tabella pagina successiva). A differenza della Campania "felix", della Sicilia e della Puglia, le province calabresi mancano fino al Novecento di quella formidabile fonte di stimoli economici che è invariabilmente costituita dalla presenza di un'armatura fatta di città popolate e dinamiche, coi loro consumi ampi, diversificati e spesso innovativi e talvolta con la loro vivacità commerciale e produttiva. Un riflesso significativo di questa debolezza urbana sta nell'assenza di grandi momenti fieristici, con l'eccezione molto par-

Località	Regione	Pop. 1861
Palermo	Sicilia	199.911
Messina	Sicilia	104.036
Catania	Sicilia	70.608
Reggio Calabria	Calabria	54.807
Trapani	Sicilia	32.571
Modica	Sicilia	32.492
Acireale	Sicilia	30.875
Marsala	Sicilia	29.012
Termini Imerese	Sicilia	26.374
Caltanissetta	Sicilia	23.719
Caltagirone	Sicilia	22.969
Ragusa	Sicilia	22.883
Catanzaro	Calabria	22.378
Barcellona P. G.	Sicilia	20.257
Siracusa	Sicilia	19.289
Partinico	Sicilia	19.106
Cosenza	Calabria	18.361
Lamezia	Calabria	18.282
Agrigento	Sicilia	17.828
Comiso	Sicilia	16.740
Potenza	Lucania	16.036
Vittoria	Sicilia	15.882
Corleone	Sicilia	15.380
Enna	Sicilia	14.452
Rossano	Calabria	14.444
Matera	Lucania	14.431
Paternò	Sicilia	14.219
Gela	Sicilia	13.754
Giarre	Sicilia	13.265
Monreale	Sicilia	13.263
Adrano	Sicilia	13.161
Carini	Sicilia	12.689
Bagheria	Sicilia	12.346
Rionero in Vulture	Lucania	12.155
Cefalù	Sicilia	11.779
Vibo Valentia	Calabria	11.566
Mazzarino	Sicilia	11.565
Mazara del Vallo	Sicilia	11.068
Milazzo	Sicilia	10.828
Corigliano	Calabria	10.694
Lauria	Lucania	10.098

ziale delle fiere “con privilegio di qualche Rilascio di Diritti Doganali” che si tenevano, non a caso, a Cutro, Cassano, Corigliano, Rossano e Crotona

Il terzo carattere è costituito dalla storica difficoltà di proiezione esterna dovuta alla debolezza delle reti infrastrutturali. Il “cammino delle Calabrie” è infatti – e tale rimane non solo fino all’epoca francese ma anche fin dopo l’Unità d’Italia – l’unica via di penetrazione terrestre della regione a partire da Napoli e si riduce sostanzialmente a una mulattiera: la strada Napoli-Reggio è infatti completamente rotabile nel Settecento solo fino ad Eboli e poi solo in qualche altro tratto, ma per poche miglia appena. Ciò fa in modo che al pari di gran parte dell’Abruzzo, del Molise e della fascia appenninica della Basilicata, le province calabresi restino a lungo zone sostanzialmente non collegate dal punto di vista stradale. Qualche primo miglioramento ci sarà solo col governo murattiano e soprattutto in seguito, con le costruzioni ferroviarie di tardo Ottocento. Non troppo diversamente è la situazione del trasporto marittimo, che pure è essenziale in una regione quasi completamente circondata da una lunga fascia costiera.

La prima considerazione da fare al proposito è che la conformazione fisica di tale costa ha storicamente impedito la costruzione di porti, in modo tale che le imbarcazioni che possono impegnarsi nei commerci delle produzioni locali sono generalmente piuttosto piccole: i grandi navigli sono esclusi dal commercio diretto con la Calabria e il grande porto di riferimento più prossimo è quello di Messina, anche se non mancano stretti rapporti con Taranto, Gallipoli e ovviamente Napoli. I molti approdi calabresi sono dunque meta di imbarcazioni da carico di minore importanza – comunque prevalentemente non calabresi – che trasbordano le loro merci su navi più grandi soprattutto nei porti di Messina, Taranto e Napoli. Solo molto di rado questi navigli fanno direttamente vela verso i grandi porti commerciali di Livorno o di Marsiglia.

Una configurazione del genere fa tra l’altro in modo che le province calabresi non siano attinte che in misura piuttosto marginale dal principale commercio meridionale di medio e lungo raggio dell’epoca moderna: quello del grano. L’unica eccezione veramente rilevante a questa relativa marginalità calabrese è costituita da Crotona e dal suo ampio retroterra, mentre altra eccezione, ma minore, è quella dell’Alto Jonio. Prescindendo dal peso dei predominanti consumi interni, la posizione della Calabria moderna nel quadro degli scambi commerciali del Mezzogiorno e del Mediterraneo si lega così soprattutto ad un limitato ventaglio di materie prime o di produzioni strettamente legate alle specificità del territorio. Tanto le inerzie quanto i progressi del settore manifatturiero cosentino pre-novecentesco vanno dunque valutati all’interno questa cornice complessiva.

2. I settori dominanti tra Ottocento e Novecento.

Come molte aree del Mezzogiorno preindustriale l’area cosentina ha in effetti ospitato e ospiterà a lungo un tessuto ricco e diffuso di attività manifatturiere legate alle risorse

agro-silvo-pastorali locali e in particolare a quelle boschive, alimentari e tessili. Un quadro, questo, analogo a quello più generale della Calabria che conosce poche eccezioni merceologiche, legate in particolare alle sporadiche risorse minerarie (ferriera di Mongiana, salina di Lungro, qualche giacimento di zolfo).

L'esempio più evidente dello stretto rapporto tra manifattura e risorse agro-silvo-pastorali locali è quello degli impianti per la molitura dei cereali: assolutamente ubiquitari, di dimensioni minuscole e invariabilmente destinati al soddisfacimento della domanda locale. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento nessuno di questi impianti è di tipo moderno e trent'anni dopo su 742 impianti presenti nei 152 comuni della provincia solo 4 sono a vapore mentre 41 continuavano a sfruttare energia animale. Attorno al 1915 il numero dei mulini è diminuito di una cinquantina di unità mentre il numero di quelli alimentati da energia elettrica, gas o "olio pesante" è cresciuto, passando a una quarantina. Solo a inizio secolo è stato inaugurato a Donnici, non a caso alle porte di Cosenza, un grande stabilimento polifunzionale della ditta Bozzo & Filice che include al suo interno un moderno mulino-pastificio.

Molto meno diffuso, ma con caratteri sostanzialmente analoghi, è il caso delle piccole officine tessili (filatoi, gualchiere, tintorie) per la lavorazione della lana. La materia prima locale è abbondante e a buon mercato ma non di buona qualità e le lavorazioni sono finalizzate alla realizzazione di prodotti correnti, destinati anche in questo caso al solo consumo locale.

Più complesso è invece il quadro di un altro settore pure ubiquitario: quello oleario. Al pari dei mulini, infatti, tra Otto e Novecento i frantoi sono massicciamente presenti su tutto il territorio, ma la loro distribuzione territoriale è anzitutto più disomogenea, riguardando – nel 1915 – 115 comuni su 152. A ciò bisogna aggiungere che alcune località presentano un forte grado di concentrazione di tali impianti: negli anni Dieci circa un terzo di tutti gli impianti sono concentrati in sedici comuni, soprattutto della fascia tirrenica e della Sibaritide. In quest'ultima area, in particolare, spicca la concentrazione di impianti "perfezionati" nei comuni contigui di Rossano e Corigliano: sui 52 impianti di questo tipo presenti in provincia, 30 sono qui.

Questo crudo dato statistico rimanda a un retaggio storico tra i più significativi dell'economia cosentina e calabrese. L'olio di oliva ha rappresentato per lungo tempo una delle produzioni alimentari cruciali dell'area, soprattutto a causa dell'importanza della domanda estera. E' stata infatti spesso sottolineata la grande crescita della produzione olearia dell'Italia meridionale tra la fine del Settecento e la fine dell'Ottocento, sia a causa del declino della posizione italiana sui mercati mondiali dello zucchero, della seta e dei cereali sia a causa del concomitante forte aumento della domanda di olio di oliva da parte delle manifatture industriali. E' stato sottolineato inoltre come la rudimentalità culturale e tecnologica del settore oleario calabrese non abbia rappresentato un ostacolo per tale crescita in quanto, appunto, gran parte dell'olio commercializzato non era destinato a usi alimentari. I frantoi hanno dunque costituito – e in parte costituiscono

ancor oggi – uno degli elementi più caratteristici del panorama manifatturiero della provincia cosentina. La statistica industriale di metà anni Novanta dell'Ottocento ne individua ben 644 di cui 37 "moderni" nei quali è impiegato – sia pur stagionalmente – un terzo della manodopera manifatturiera locale: 2.399 operai contro i 1.383 della trattura della seta e gli 863 addetti alla macinazione dei cereali.

Gran parte di questo fitto tessuto imprenditoriale è costituito da piccole aziende familiari che impiegano nel periodo della frangitura una media di 3-4 lavoratori, ma nelle zone in cui la vocazione olivicola è più intensa e specializzata impianti e imprese possono avere, soprattutto dopo la metà dell'Ottocento, un carattere decisamente più avanzato. È il caso soprattutto di Rossano, da sempre il centro olivicolo per eccellenza della provincia, e della vicina Corigliano, dove sin dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso e poi con decisione ancor maggiore dalla metà degli anni Settanta i grandi latifondisti-imprenditori si lanciano nell'ampliamento e nell'ammodernamento tecnologico degli impianti.

All'inizio della Prima guerra mondiale la manifattura olearia cosentina si presenta così almeno in parte rinnovata, potendo contare su un solido nucleo di una trentina di impianti moderni e di dimensioni significative concentrati nella Sibaritide e in misura minore nell'hinterland di Cosenza. Questi aspetti dinamici non devono far tuttavia trascurare alcune fragilità primo-novecentesche del settore, come il persistente predominio dei piccoli frantoi sparsi, la comparsa di agguerriti concorrenti mediterranei, la difficoltà a seguire i vari passaggi della commercializzazione e a impedire quindi che i migliori olii cosentini vengano venduti all'estero senza indicazioni di provenienza o, peggio, con indicazioni contraffatte.

Con il pur cruciale settore oleario siamo comunque ancora nell'ambito di imprese di piccole o piccolissime dimensioni, per lo più tecnologicamente rudimentali. Sono invece altre due produzioni, per quanto intimamente legate anch'esse all'agricoltura, a dare il vero "tono" industriale alla provincia cosentina fino alla Seconda guerra mondiale: la trattura della seta e la produzione di estratto di liquirizia. In termini di numero di impianti né il settore serico né tantomeno quello della liquirizia hanno la pretesa di competere con quello oleario o con quello della molitura. Per quanto non totalmente affidabile la tabella che segue – relativa agli anni finali dell'Ottocento – offre un'immagine plastica di questo scarto:

Tipologia	Esercizi	Addetti	Media addetti	Località
Mulini	742	863	1,2	140
Frantoi	642	2.399	3,7	78
Trattura della seta	32	1.372	42,9	13
Conci liquirizia	9	467	51,9	5

Il carattere imprenditorialmente più significativo degli ultimi due settori emerge in effetti se si guarda al numero medio degli addetti, che si situa tra le quaranta e le cin-

quanta unità. Gli unici settori con un numero medio di addetti più alto sono quello minerario – che però è costituito esclusivamente dalla miniera di salgemma di Lungro coi suoi 250-300 operai tra fissi e stagionali – e quello boschivo, che nei primi anni del Novecento presenta tra le altre due enormi segherie nella Sila Cosentina e a Saracena, che impiegano circa 400 operai ciascuna. Ciò che in effetti sappiamo della seta e della liquirizia ci porta a individuare in questi due comparti il segmento manifatturiero più dinamico e tecnologicamente avvertito della provincia cosentina tra Settecento e metà Novecento, ma l'argomento è talmente importante che vale la pena destinarlo a una trattazione un poco più dettagliata alla fine di queste pagine.

Messi, dunque, da parte mulini, frantoi, stabilimenti per la trattura della seta, concii di liquirizia, le grandi segherie e la salina di Lungro, il panorama industriale “tradizionale” della provincia di Cosenza mostra molte altre attività ma nessuna di particolare rilevanza quantitativa, tecnologica o logistica. Una discreta diffusione – tra le dieci e le quindici unità – hanno le concerie di pelli, le fabbriche per la produzione della pasta e le tipografie, concentrate nei centri maggiori; in notevole crescita negli anni tra Otto e Novecento sono gli impianti che producono materiali per l'edilizia come i mattoni e il cemento; un certo dinamismo mostra, infine, nello stesso periodo il settore enologico.

Un indicatore interessante dello svecchiamento della struttura produttiva provinciale tra fine Ottocento e primi anni del Novecento è dato dalla diffusione dell'energia elettrica prima della svolta data dalla costruzione dei grandi impianti silani. Se alla metà degli anni '90 è segnalato un solo impianto di appena 30 cavalli-vapore destinato all'illuminazione di un piccolo numero di edifici privati di Cosenza, vent'anni dopo sono ben ventisette le località della provincia in cui sono presenti impianti di produzione o trasformatori e la potenza installata nei 43 impianti è di oltre 3.200 cavalli. La maggioranza di questi impianti (24, il 70 per cento dell'energia) è di proprietà di società, pubbliche o private, genericamente fornitrici, ma tredici di essi sono al servizio esclusivo di stabilimenti operanti nei settori tessile, oleario, chimico, boschivo, agro-alimentare, minerario e delle costruzioni.

3. Le aree di specializzazione e di concentrazione produttiva.

Coerentemente col fatto che già verso la fine dell'Ottocento almeno in alcuni settori – quello serico, ad esempio – si assiste a una riduzione della dispersione delle imprese artigianali in favore di una certa specializzazione e concentrazione, il quadro spaziale che ci presentano le dettagliate statistiche raccolte dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio a metà anni '90 e da Luigi Alfonso Casella nel 1915 è quello dell'accentuarsi della polarizzazione tra piccole attività ancora ampiamente e ben insediate sul territorio e alcuni poli manifatturieri, recenti o già consolidati da tempo.

Se le piccole manifatture tradizionali continuano, infatti, ad avere una diffusione capillare pur riducendosi progressivamente, i centri maggiori arricchiscono la loro gamma di attività e potenziano le loro funzioni centrali. La cosa è particolarmente evidente

nel caso di Cosenza. Se nelle statistiche industriali degli anni '90 essa appare ancora attardata in termini di numero di esercizi e di addetti rispetto a centri come Rossano, Acri e persino Fuscaldo, nel 1915 la sua primazia è ampia e indiscussa e si completa con la primazia nella potenza elettrica installata e nella varietà di tipi di esercizi presenti. Allo scoppio della Prima guerra mondiale la città presenta tra l'altro alcuni stabilimenti tecnologicamente avanzati e di dimensioni ragguardevoli, come quello di produzioni alimentari varie della ditta Bozzo e Filice, il lanificio Ragonesi e l'opificio per l'estrazione del tannino della ditta francese P. Reg. et Fils, anche se un'ampia percentuale di tali produzioni sono indirizzate alla popolazione della città stessa, in rapida crescita e con redditi mediamente più alti degli altri centri della provincia.

Al di fuori del capoluogo i fattori che, separatamente o congiuntamente, contribuiscono a spiegare i processi di concentrazione e specializzazione manifatturiera sono costituiti dalle specifiche vocazioni agro-silvo-pastorali del territorio, dal peso delle tradizioni manifatturiere locali, dall'influsso dei nuovi mezzi di trasporto, dal crescente peso delle centralità urbane e dalla presenza di imprenditori vivaci e innovativi. Il caso di Rossano, con il suo moderno settore oleario e i suoi concii di liquirizia, ma anche con uno stuolo di attività commerciali e manifatturiere di notevole varietà, rappresenta un tipico caso di convergenza di tutti questi fattori, né molto diverso è il caso della vicina Corigliano. Se poi in un caso come quello di Castrovillari la vivacità industriale appare connessa anzitutto all'importanza demografica e alle centralità funzionali della città, ad Amantea e ad Acri il numero e la varietà di opifici sembra avere come prima causa la presenza di un ceto imprenditoriale locale solido e dinamico. Acri, in particolare, nonostante la sua scomoda posizione alle pendici della Sila, si configura tra metà Ottocento e primi decenni del Novecento come un piccolo distretto industriale polisettoriale, con le sue filande, i frantoi, le concerie e diversi altri tipi di impianti manifatturieri.

4. Gli investimenti esogeni.

A questo quadro in via di ristrutturazione, che cerca di rispondere alle sfide di mercati sempre più globalizzati rimanendo saldamente nel solco delle attività tradizionali, a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento e con una forte accelerazione in coincidenza con le leggi speciali giolittiane si affianca un intervento extra-regionale sempre più massiccio. Non si tratta certo di una novità assoluta in quanto, da un lato, come abbiamo visto, gli acquisti di feudi Cinque-Seicenteschi da parte dei mercanti genovesi avevano avuto un valore di investimento produttivo e, da un altro lato, la costruzione delle reti ferroviarie ha attivato a partire dalla seconda metà degli anni '60 un gran numero di attività manifatturiere, sia pure prevalentemente a termine, che sono state gestite da imprenditori locali ma soprattutto da imprese provenienti da fuori regione. Sono proprio lo sviluppo della rete ferroviaria e la progressiva sistemazione della rete viaria provinciale che in questi decenni finiscono col rendere appetibili agli occhi degli investitori esterni il prelievo e la semi-lavorazione delle materie prime locali della pro-

vincia cosentina. Agli inizi il comparto che viene privilegiato maggiormente dal capitale extra-regionale è quello delle risorse boschive, di cui le tre province calabresi sono straordinariamente ricche.

La Calabria ha sempre fatto, sin dall'antichità, del legname grezzo e lavorato una delle proprie principali voci di esportazione ma il nuovo contesto favorisce decisamente gli investimenti settentrionali e persino stranieri. Avviene così che le segherie e gli impianti di trattazione e lavorazione del legname o dei suoi derivati finiscono, negli anni tra Otto e Novecento, con l'essere tra i più grandi e tecnologicamente più agguerriti stabilimenti non solo della provincia di Catanzaro, ma anche di quella cosentina. A Saracena opera ad esempio la ditta berlinese Rueping che lavora traversine per la ferrovia e sottopone i pezzi a un trattamento chimico prima di inviarli fuori regione: alla vigilia della Grande guerra la centrale idroelettrica che alimenta l'impianto è, con 480 cavalli, la più potente della provincia; nella stessa epoca l'estrazione del tannino viene fatta a Cosenza e a San Vincenzo La Costa rispettivamente da un'impresa francese e da una ligure che operano con impianti moderni e di dimensioni ragguardevoli.

Con l'intervento di queste imprese siamo agli albori di una penetrazione del capitale settentrionale nell'industria boschiva cosentina, che passerà nei decenni successivi per un massiccio sfruttamento delle risorse della Sila e per l'insediamento di grandi imprese nazionali, come ad esempio la Feltrinelli e l'Italiana Rueping.

Ma sono soprattutto i progetti innescati dalla legge speciale per la Calabria del 1906, volta anzitutto a coordinare il riassetto territoriale delle montagne e le bonifiche sulle piane costiere, che portano una ventata di ottimismo modernizzatore e un aumento della presenza del capitale extra-regionale. A ciò si aggiungeranno gli ancor più avveniristici provvedimenti nittiani del 1912-13 rientranti nel cosiddetto piano elettro-irriguo che porteranno a una progressiva penetrazione di grandi imprese settentrionali interessate contemporaneamente – attraverso complessi intrecci societari – alla produzione di energia elettrica, all'apertura di linee ferroviarie, allo sfruttamento del bosco e alla chimica. A partire dagli anni 1905-7 si profilano insomma, soprattutto nell'area silana, quegli sviluppi che tra gli anni '20 e '30 condurranno a una valorizzazione produttiva e infrastrutturale "importata" grazie a imprese quali Italiana Rueping, Forestale del Mezzogiorno, Ferroviaria Val di Neto, Forze Idrauliche della Sila, Pertusola, Ammonia, Feltrinelli ed Edison, tutte società che mediante pacchetti azionari incrociati, consigli di amministrazione e staff tecnici in parte comuni rimanderanno a un complesso conglomerato industriale e finanziario settentrionale composto da Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano, Bastogi, Strade Ferrate del Mediterraneo, Sme e ancora Edison.

Questo intervento esterno, inedito per dimensioni e qualità, incide meno nel Cosentino che nel Catanzarese ma anche qui non manca di dispiegare i suoi effetti con presenze importanti come quella della Feltrinelli a Camigliatello e Rossano, delle Strade Ferrate del Mediterraneo con le linee da Cosenza a Catanzaro (1916-34) e da Pedace a Camigliatello (1922-31), con la grande impresa olearia genovese Gaslini sempre a Rossano,

con la Bonifiche del Mezzogiorno nella Piana di Sibari. Le politiche economiche dell'epoca giolittiana, proseguite in epoca fascista, favoriscono dunque un insediamento imprenditoriale dai caratteri relativamente nuovi per il Cosentino come per il resto della Calabria: tecnologie relativamente o anche molto avanzate, impianti spesso di grandi dimensioni, dotazioni infrastrutturali più ampie e moderne, creazione di indotti locali significativi nei settori metalmeccanico ed edilizio, condizioni localmente migliori che in passato per l'esercizio delle attività agro-silvo-pastorali (rimboschimenti, bonifiche, etc).

Considerato tuttavia il fatto che la presenza di quel capitale extra-regionale è andata poi via via svaporandosi nei decenni fino a scomparire totalmente, si affaccia la domanda su quale sia stato il suo effettivo impatto nel lungo periodo sull'economia della provincia e sulla crescita complessiva di un'imprenditoria locale moderna, robusta e dinamica.

Se vogliamo lanciare uno sguardo di sintesi sul periodo che precede la Seconda guerra mondiale, possiamo dire che a partire dalla metà dell'Ottocento il settore manifatturiero cosentino reagisce all'inserimento dell'area in mercati più ampi e in larga parte nuovi, da un lato, contraendo progressivamente il vasto settore delle piccole produzioni tradizionali destinate al mercato locale, sempre meno competitive rispetto ai prodotti d'importazione, e, dall'altro, cercando di razionalizzare e modernizzare le produzioni legate al territorio che sono più in grado di rimanere sul mercato: olio, liquirizia, seta, legname e derivati del legno. A questa dinamica si aggiunge a partire dai primi del Novecento un intervento sempre più marcato da parte del grande capitale settentrionale e anche straniero, stimolato dal miglioramento dei mezzi di comunicazione e dalle facilitazioni introdotte dalle leggi speciali di età giolittiana e poi fascista, intervento che si esplica in settori a forte intensità di capitale come l'elettricità, la chimica di sintesi, l'infrastrutturazione ferroviaria e, in parte, l'industria del legno.

Anche sulla scorta delle osservazioni fatte a suo tempo da Pietro Tino, si può notare come negli anni del secondo dopoguerra questo ampio processo di ristrutturazione apparirà in buona parte irrisolto in quanto la presenza del capitale esterno si è già dimostrata – e si dimostrerà ancor più in futuro – episodica, non permanente, mentre per una serie di ragioni piuttosto varie l'imprenditoria locale aperta ai mercati extra-regionali non è riuscita a compiere quegli ulteriori passi che le avrebbero consentito di sopravvivere e di espandersi. Si apre a quel punto un nuovo, complesso capitolo, quello delle politiche di riequilibrio territoriale guidate dalla mano pubblica che avrebbero poi segnato gran parte della storia dell'Italia repubblicana ma avrebbero lasciato appena una debole traccia in Calabria. Ma con questo siamo ormai nella contemporaneità.

5. Casi di imprenditorialità moderna.

Nel corso degli ultimi secoli la manifattura cosentina ha conosciuto almeno due produzioni nelle quali ha avuto agio, almeno in parte, di manifestarsi uno spirito imprenditoriale moderno e, almeno per un certo periodo, si sono ottenuti risultati produttivi

e commerciali di rilievo: la trattura della seta e la produzione dell'estratto di liquirizia. Vale quindi la pena, in chiusura, di riprendere brevemente l'argomento.

Bisogna osservare subito che i due casi condividono alcune importanti caratteristiche ma si differenziano per altre. Entrambe le produzioni si basano su materie prime locali abbondanti e di grande qualità; entrambe sono appannaggio di imprenditori locali, con scarso o nullo intervento di capitale e competenze esterne; entrambe infine declinano drammaticamente nel corso della prima metà del Novecento fino a scomparire – nel caso della seta – o quasi a scomparire – nel caso della liquirizia – negli anni immediatamente precedenti o successivi alla Seconda guerra mondiale.

Sul fronte delle differenze va osservato che le grandi filande della seconda metà dell'Ottocento sono figlie della razionalizzazione di un settore fortemente diffuso sul territorio, mentre la lavorazione della radice di liquirizia è sempre stata praticata da un numero limitato di imprenditori, anche quando, alle origini, essa aveva caratteristiche semi-artigianali. Un secondo elemento di differenziazione è dato dalla maggiore persistenza dei produttori di pasta di liquirizia: se le imprese filandiere, anche di grandi dimensioni, hanno una vita media non particolarmente lunga, i principali protagonisti della liquirizia sono straordinariamente longevi, con storie aziendali che si dispiegano anche su periodi plurisecolari. Il terzo elemento di differenziazione, che spiega in parte il precedente, è dato dal legame stretto e storico tra i grandi concii di liquirizia e la grande proprietà fondiaria, soprattutto nella Sibaritide.

Declinata da tempo la tradizionale tessitura di seta, l'Ottocento vede una formidabile espansione, nel Cosentino come in tutta la Calabria, della trattura, cioè della produzione del filo. Tale espansione conosce un picco negli anni '50 in corrispondenza col diffondersi in varie aree d'Europa, ma non ancora in Calabria, della grave epizoozia della pebrina. In questo periodo vengono create o ampliate decine e decine di filande di svariate dimensioni, dai tre ai cento addetti, in una cinquantina di località sparse per tutta la provincia. Al culmine del successo la sola provincia cosentina ospita tra i 200 e i 250 impianti. Questa corsa alla seta – condotta da un gran numero di soggetti, pochi dei quali di vera caratura imprenditoriale – subisce tuttavia un drammatico rallentamento nel 1863 con l'arrivo anche in Calabria della pebrina e lascia il campo da un lato a una drastica riduzione della produzione e degli esercizi, ma da un altro lato alla formazione di un settore più moderno e competitivo. Trent'anni dopo il numero delle filande si riduce infatti a 33, ma il numero medio degli addetti per unità produttiva è passato nel contempo da una poco meno di 12 a 42. Se negli anni '50, inoltre, i cinque stabilimenti maggiori contano un numero di addetti che va dai 40 ai 96 per un totale di 259 unità lavorative, nei primi anni '90 essi vanno da 46 ai 228 per un totale di 445 unità lavorative. Nella generale razionalizzazione della trattura che ha investito la regione dalla metà degli anni '60 in poi, quello cosentino è emerso oltretutto come unico polo manifatturiero calabrese residuo insieme a quello di Villa San Giovanni, e al suo interno spiccano la grande filanda dei fratelli Parlato a Fuscaldo, coi suoi 228 operai, quella dei fratelli Rendano a Cosenza, quella di Carlo Alberto Malito ad Acri, quella di Carmine

Salvatore Pisani a Sant'Agata d'Esaro e quella di Francesco Paglilla a Montalto Uffugo. Studi recenti ci rimandano l'immagine, ad esempio, della grande filanda Malito di Acri come quella di un'impresa di buone dimensioni, tecnologicamente aggiornata, ben inserita nei mercati nazionali sia della seta greggia che dei bozzoli, con una cultura imprenditoriale molto promettente. Quella dei Malito ed altri imprenditori analoghi, nel Cosentino come a Villa San Giovanni, è tuttavia una battaglia inevitabilmente perdente di fronte alla diffusione delle fibre artificiali, alla sempre più forte egemonia produttiva dei paesi estremo-orientali e alla difficoltà di "fare sistema" con le altre imprese e con le istituzioni locali. I Malito, anzi, nati alla filatura nel 1856 saranno, grazie alle loro capacità imprenditoriali, tra le più longeve ditte seriche calabresi, interrompendo la produzione soltanto nel 1943 laddove gran parte delle filande cosentine era scomparsa nei primi anni del secolo.

Se la parabola – pur interessante e vivace – della moderna trattura della seta si esaurisce sostanzialmente nel giro di un cinquantennio, molto più longeve e soprattutto non destinate a una scomparsa definitiva sono le imprese operanti nel campo dell'estratto di liquirizia. I primi concii – così si chiamavano gli stabilimenti per la lavorazione della liquirizia – compaiono alla fine del '600 e già nel corso del '700 le liquirizie calabresi, e soprattutto quelle dell'Alto Ionio, si conquistano una posizione di straordinario prestigio sui mercati di tutto l'Occidente. I produttori non sono mai molti perché la lavorazione è piuttosto articolata, richiede competenze tecniche non banali, necessita di un controllo stretto dei mercati locali della radice e della legna e soprattutto può attivarsi solo in presenza di capitali cospicui. Tra la fine del Settecento e gli ultimi decenni Ottocento si viene così cristallizzando un'oligarchia imprenditoriale concentrata soprattutto tra Cosenza, la valle e la foce del Crati e la Sibaritide e composta da meno di una decina di imprese tra cui spiccano in particolare un nucleo di imprenditori puri come gli Zagarese di Rende e i Longo di San Lorenzo del Vallo, e un più ampio, influente e antico nucleo di aristocratici proprietari di latifondi come i Martucci, i Labonia e gli Amarelli a Rossano, i Compagna e i D'Alife a Corigliano e i Pignatelli-Strongoli a Cerchiara, che fanno peraltro il paio coi più meridionali Barracco del Crotonese.

I concii di liquirizia contribuiscono in modo sostanziale alle esportazioni estere della provincia cosentina, sono altamente redditizi, mostrano per secoli una continuità notevolissima, realizzano produzioni di fama mondiale, hanno dimensioni medie cospicue (dai 50 ai 70 addetti) e riescono in alcuni casi a realizzare dei notevoli aggiornamenti tecnologici, come nel caso di uno degli stabilimenti dei principi D'Alife, quello di Favella, ristrutturato alla fine dell'Ottocento. Come dimostrerà nel Cosentino l'esemplare vicenda degli Amarelli e in Abruzzo quella della coeva ditta Menozzi-De Rosa, a differenza del settore serico quello dell'estratto di liquirizia non è un destino irrimediabilmente segnato: a condizione di innovare la propria cultura produttiva e manageriale le imprese di questo settore potranno trovare via via un posto dignitoso e anche ben visibile nel settore dolciario pur rimanendo nel solco di una tradizione plurisecolare. Ciò che tuttavia fa in modo che quello che oggi potremmo definire "il distretto storico della liquirizia" si riduca progressivamente a qualche nucleo produttivo isolato

è l'incapacità di quasi tutti gli attori – per mancanza di competenze e di fantasia, per pigrizia – di superare la pura dimensione produttiva e di accedere a un adeguato controllo della commercializzazione. Il rosario di chiusure che si sdipana a partire dalla rinuncia dei Compagna, a inizio Novecento, e finisce con la chiusura di Zagarese, negli anni '80, parla appunto di questa incapacità, aggirata abilmente dai soli Amarelli, che resta ancor oggi un punto cruciale per tutto il settore cosentino della trasformazione dei prodotti agro-alimentari, per il settore cioè che oggi ha forse le migliori potenzialità per inserirsi con successo in mercati nazionali e internazionali caratterizzati da una notevole segmentazione e da buone possibilità per le produzioni di nicchia.

Bibliografia essenziale

- Barbera Cardillo G., *La Calabria industriale preunitaria 1815-1860*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999.
- Bevilacqua P., *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma 1993.
- Casella L. A., *Le industrie nella provincia di Cosenza*, Riccio, Cosenza 1915.
- De Marco D. (a cura di), *La Statistica del Regno di Napoli nel 1811*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1988.
- Fusco I., *Saggio introduttivo*, in D. Gaudio, *La seta. Uno sguardo al passato*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2007, pp. 13-24.
- Gangemi M., *Esportazioni calabresi nel XVIII secolo. Le tratte di "seccamenti salumi tavole legnami e altro"*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1991.
- Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. Direzione generale di Statistica, *Annali di statistica. Monografie "Notizie sulle condizioni industriali delle provincie di Catanzaro, Cosenza e Reggio Calabria"*, Roma 1894
- Pagano De Divitiis G., *"Scambi commerciali della Calabria con l'estero (1650-1890)"*, in *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria. Conoscere per decidere*, a cura di G. Anania, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 167-79.
- Piccioni L., *Appunti di storia della liquirizia*, Working papers del Dipartimento di Economia e Statistica dell'Università della Calabria, Arcavacata di Rende gennaio 2010.
- Sole G., *Viaggio nella Calabria Citeriore dell'800. Pagine di storia sociale, Amministrazione provinciale di Cosenza*, Cosenza 1985.
- Tino P., *"L'industrializzazione sperata"*, in Augusto Placanica e Piero Bevilacqua (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985, pp. 821-927.

Vittorio Cappelli

I POLITICI CHE HANNO LASCIATO IL SEGNO

1. Cosenza, una città di avvocati.

Agli inizi del Novecento, la provincia di Cosenza, che contava allora una popolazione complessiva di circa 500.000 abitanti, aveva già alle spalle un esodo migratorio di portata epocale, che in soli 25 anni aveva condotto all'estero 167.000 emigranti, diretti soprattutto in Argentina, Brasile e Stati Uniti. L'esodo migratorio aveva portato oltreoceano gli uomini più abili e intraprendenti, aveva rovesciato la sovrappopolazione agricola nel suo contrario, svuotando campagne e paesi, ma aveva finito anche col riverberare i suoi effetti sui luoghi di partenza in termini di dinamizzazione economica, sociale e culturale.

Pur nel quadro di una estrema frantumazione demografica, mutava anche la distribuzione della popolazione sul territorio. Mentre molti paesi della provincia si spopolavano, Cosenza era agli esordi di uno sviluppo demografico ininterrotto che l'avrebbe portata dai ventimila abitanti iniziali ai centomila degli anni Settanta. Ma, quando si affaccia al nuovo secolo, la città è ancora molto piccola, e fatica ad esercitare un adeguato potere di attrazione sulla sua estesissima provincia. Tuttavia, se il suo peso demografico è quasi irrisorio, i suoi connotati economici e sociali preannunciano un futuro assai più robusto. Infatti, nel 1901, Cosenza non è più soltanto il capoluogo dei cento Casali e delle campagne che la circondano, dove peraltro si affaccia tra i contadini il moderno associazionismo popolare promosso da don Carlo De Cardona, ma diventa anche qualcosa d'altro. Al mondo rurale che ancora la pervade (sono quattromila gli addetti all'agricoltura tra i suoi cittadini) si affianca ormai una realtà variegata di mestieri e di professioni urbane.

Sono più di 500 gli occupati nell'edilizia – un'attività che finalmente comincia a espandersi fuori dal centro storico –, e a centinaia si contano anche i falegnami, i sarti e le modiste, i calzolari, gli addetti al commercio. Sono quasi 500 gli addetti alla pubblica amministrazione che gestiscono gli uffici e le pubbliche istituzioni del capoluogo. Sono, infine, 140 gli insegnanti e 200 i liberi professionisti, tra i quali spiccano più di 100 avvocati, che esaltano e moltiplicano una tradizione forense locale di lungo periodo.

2. Luigi Fera, il primo leader nazionale del nuovo secolo.

Sono proprio gli avvocati ad emergere più di ogni altro gruppo professionale: risiedono a Cosenza più di un quarto degli avvocati dell'intera provincia, dalla quale spesso essi stessi provengono. E proprio tra questi professionisti che hanno scelto di inurbarsi emerge il primo leader politico cosentino capace di pervenire, nel nuovo secolo, ad un campo d'azione non solo locale, né regionale, ma nazionale. Si tratta di Luigi Fera (1868-1935), che dà inizio alla sua carriera politica nel 1904, con l'elezione a deputato nel Collegio di Rogliano, battendo, come radicale d'opposizione, il ministeriale Angelo Quintieri.

Fin da subito, Fera mostra di volersi sganciare dalla logica della mera conservazione del latifondo, che aveva caratterizzato fino ad allora la rappresentanza parlamentare calabrese, e mira ad ottenere il consenso attivo del ceto medio emergente a Cosenza e in Calabria, liberandosi dall'angusta dimensione del suo piccolo Collegio elettorale, che era stato per decenni in mano a Donato Morelli (1824-1902), emblematico esponente della possidenza liberale ottocentesca e della borghesia agraria che aveva fatto man bassa della privatizzazione dei demani silani. Negli ultimi anni della sua vita, Morelli aveva dovuto affidare proprio all'avvocato Fera la difesa delle proprie fortune, pubbliche e private, ormai in rapido e turbolento declino.

Luigi Fera aveva una formazione laica e anticlericale, coltivata attivamente nelle logge massoniche. E le sue prime prove politiche a Cosenza si erano indirizzate contro Luigi Miceli (1824-1906), da decenni dominatore della vita politica locale, uomo del Risorgimento, ex garibaldino, deputato dal 1861 e più volte Ministro dell'Agricoltura. Il giovane Fera è invece, in qualche maniera, uomo del nuovo secolo, culturalmente e politicamente. Per più di dieci anni sarà tra i banchi dell'opposizione di sinistra a Giolitti e si pronuncerà decisamente per l'introduzione del suffragio universale. Poi sarà Ministro delle Poste (1916-19) e Ministro della Giustizia nell'ultimo governo Giolitti (1920-21).

Lungo questo percorso, Fera si è occupato in Parlamento della legge relativa al nuovo piano regolatore di Cosenza (1912), in un momento cruciale della transizione del capoluogo da città di "antico regime" a città moderna. Né ha trascurato nella sua attività parlamentare questioni locali importanti come quella delle ferrovie complementari e dei progetti relativi alla costruzione dei laghi artificiali della Sila. Ma, complessivamente, il suo rapporto con la città e col suo collegio elettorale s'indebolisce man mano che procede la sua carriera politica nazionale. Com'era accaduto regolarmente con gli altri calabresi divenuti ministri dopo l'Unità (in tempi di suffragio elettorale ristretto), anche nel primo dopoguerra (col suffragio universale maschile e le liste di partito) il consenso locale diventa alla fine secondario e ininfluenza rispetto all'azione del leader politico nazionale. Da questo punto di vista, le cose cambieranno radicalmente durante il fascismo e poi, in termini diversi, nell'Italia repubblicana.

3. Michele Bianchi, il quadrumviro.

Di fronte all'avvento al potere del fascismo, Luigi Fera mantiene un atteggiamento ambiguo, come tanti altri radicali e liberali, a Cosenza, nel resto della Calabria e in tutta Italia. Emarginato politicamente dall'evoluzione dei rapporti di forza, tra il '22 e il '24, decide infine di abbandonare la politica e di dedicarsi all'attività forense nel suo studio romano. In quel frangente il nuovo astro della politica cosentina è il quadrumviro della "Marcia su Roma" Michele Bianchi (1883-1930).

Il profilo biografico e il percorso politico di Bianchi mostrano caratteri radicalmente nuovi rispetto alle consuetudini politiche cosentine e calabresi. Figlio del medico condotto di Belmonte Calabro, egli è, per origini familiari, del tutto estraneo sia alla possidenza agraria che alla tradizione forense. Durante gli studi liceali, al "Telesio" di Cosenza, ha modo di accostarsi alla massoneria e al socialismo, e subito dopo abbandona la Calabria, recandosi a Roma, dove hanno inizio rapidamente la sua carriera giornalistica, come cronista all'"Avanti!", e la sua militanza politica nel Partito socialista.

Ben presto l'attività politica diventa per lui sempre più assorbente, fino a diventare una scelta professionale a tempo pieno. Dopo pochi anni abbandona il partito socialista e si accosta al sindacalismo rivoluzionario, svolgendo una frenetica attività giornalistica e sindacale che lo porterà a dirigere le Camere del Lavoro di Genova, Napoli e Ferrara. Un rivoluzionario di professione, dunque, alla testa di grandi scioperi bracciantili nel ferrarese e poi a capo dell'Unione sindacale italiana a Milano; per approdare, nel '15, ai Fasci rivoluzionari interventisti con Mussolini. Al termine della "Grande Guerra", diventa redattore capo del "Popolo d'Italia" diretto da Mussolini, col quale avvia una stretta collaborazione. Grazie ad essa, nel '19, sarà l'unico coprotagonista dell'adunata di Piazza San Sepolcro per la fondazione dei Fasci di combattimento, e due anni dopo sarà il primo segretario del Partito nazionale fascista. Dopo la "Marcia su Roma", di cui è uno dei "quadrumviri", e la formazione del primo governo Mussolini, diventa il segretario generale del Ministero dell'Interno, retto personalmente dal Duce, e prepara la riforma elettorale maggioritaria, che garantirà i due terzi dei seggi ai fascisti nelle elezioni del '24, delle quali egli è uno dei principali strateghi.

Pertanto, quando alla fine del '22 Bianchi si riaccosta a Cosenza e alla Calabria, lo fa come uomo di potere che non ha alcun debito da pagare alle clientele locali, avendo saltato a piè pari le tradizionali selezioni di censo dei circuiti politici cosentini e calabresi, e avendo costruito altrove, soprattutto al Nord, la propria fortuna politica. Tra il '24 e il '30, l'anno della sua precoce scomparsa a causa della tubercolosi, interviene sistematicamente nelle questioni politiche locali, muovendo le leve del potere politico centrale – dai vertici del Pnf e del governo fascista –, di cui dispone ampiamente in quanto membro del Gran Consiglio del fascismo, sottosegretario ai Lavori Pubblici (1925-28), sottosegretario all'Interno (1928-29) e ministro dei Lavori Pubblici (1929-30). A Cosenza, nelle elezioni del '24, aveva dovuto fare i conti col persistere delle aggregazioni del notabilato politico locale, con la presenza dei popolari da un lato e della mas-

soneria dall'altro, ma soprattutto con la popolarità del socialista Pietro Mancini (1876-1968), che lo aveva superato nelle preferenze. Tuttavia, negli anni immediatamente successivi, dirigendo verso la città e verso la Calabria una gran mole di finanziamenti, allestendo un fitto programma di lavori pubblici e una martellante campagna propagandistica, sbaraglierà ogni resistenza, diventerà la forza trainante del fascismo in Calabria e sarà oggetto, dopo la sua morte, di un vero e proprio culto politico-religioso, di cui resta una vistosa traccia nel monumentale obelisco cimiteriale costruito in sua memoria su una rocca di Belmonte affacciata sul mare.

4. Fausto Gullo, il ministro comunista.

Dopo il crollo del fascismo, alla ripresa della vita politica democratica, i principali soggetti politici sono, come dappertutto, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, che a Cosenza trovano i maggiori rappresentanti, rispettivamente, in Gennaro Cassiani (1903-1978) e Fausto Gullo (1887-1974), protagonisti della vita politica calabrese e italiana nell'età del centrismo e della guerra fredda, quando la Calabria rurale è in ebollizione e i contadini occupano i latifondi, per poi riprendere la via dell'emigrazione.

Alla nascita della Repubblica, nel 1946, Fausto Gullo è un avvocato quasi sessantenne con alle spalle una già lunga esperienza politica e professionale. Laureato in giurisprudenza a Napoli nel 1909, aveva intrapreso la carriera legale, cui aveva accompagnato un attivo impegno politico: era stato consigliere provinciale nel 1914, e nel primo dopoguerra, da socialista, aveva sostenuto assieme a Pietro Mancini il movimento contadino di occupazione delle terre incolte nella Sila latifondista. Dopo aver aderito alla fondazione del Partito Comunista, nel 1921 si era candidato alle elezioni politiche ottenendo un vistoso successo personale, ma senza essere eletto. Entrò invece a Montecitorio nel 1924 (ma la sua elezione fu poi annullata in seguito a un riconteggio dei voti). L'anno successivo fu arrestato per la sua attività politica "sovversiva" e verso la fine del 1926 fu inviato al confino di polizia a Nuoro. Rispedito a Cosenza, per motivi di salute, nel giugno del '27, visse appartato fino alla fine del regime fascista, riprendendo il suo lavoro di avvocato, ma senza rinnegare i propri ideali politici.

Dopo l'8 settembre del '43, riprende l'attività politica e il 21 aprile 1944 viene nominato ministro dell'Agricoltura nel governo Badoglio, divenendo rapidamente una figura mitica per le masse contadine che danno vita ad un vasto movimento di occupazione delle terre incolte del latifondo silano-crotonese. Con l'emanazione dei celebri "decreti Gullo" per l'assegnazione delle terre incolte o mal coltivate ai contadini riuniti in cooperative, la figura di Gullo assume l'aspetto carismatico della guida politica e morale di un movimento dai contorni millenaristici.

Eletto il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente, due mesi dopo Gullo lascia il ministero dell'Agricoltura per assumere la carica di ministro della Giustizia, subentrando a Palmiro Togliatti. Anche in questa veste, pur senza interferire con l'attività giudiziaria, continua ad occuparsi dei contadini e dei braccianti calabresi incarcerati e processati

in seguito alle proteste di quegli anni. Intensa è la sua partecipazione ai lavori della Costituente, dove prende posizione, tra l'altro, contro il regionalismo, avendo egli individuato nei poteri locali il maggior pericolo per il Mezzogiorno. Il regionalismo, a suo avviso, rischiava di restituire alle "classi possidenti meridionali" "quei poteri che, essi soli, mozzavano il respiro delle popolazioni" e determinavano "l'arresto del vero sviluppo del Mezzogiorno".

5. Gennaro Cassiani, l'inizio dell'egemonia democristiana.

Il centralismo di Gullo, che coniuga singolarmente le tradizioni della Destra storica meridionale con lo statalismo comunista, deve misurarsi con la concreta egemonia politica conquistata dalla Democrazia Cristiana, che risulta particolarmente vistosa a Cosenza e provincia. Nel capoluogo, la DC conquista la maggioranza assoluta, facendosi espressione della spinta espansiva che ha triplicato la popolazione cittadina negli ultimi cinquanta anni, rigonfiando il ceto medio e il terziario. In provincia, la stessa DC risulta egemone nel mondo variegato della piccola proprietà contadina grazie al successo della "Confederazione dei coltivatori diretti". In questo scenario emerge la leadership di Gennaro Cassiani, nativo di Spezzano Albanese ma avvocato a Cosenza. Più giovane di Gullo, Gennaro Cassiani, formatosi negli anni Trenta nelle aule giudiziarie cosentine, dov'era ancora vivissimo il culto di Luigi Fera, è il candidato più votato alle elezioni della Costituente: 53.000 voti, contro i 36.000 del "ministro dei contadini" Fausto Gullo.

È questa la piattaforma su cui si erge la carriera di Cassiani, che diventa prima sottosegretario ai Lavori Pubblici (1944-46), al Lavoro (46-47), alla Giustizia (48-50) e al Tesoro (51-54), poi ministro delle Poste (54-55) e della Marina mercantile (55-58). Le elezioni politiche del 1958, quando riceve 118.000 voti di preferenza, sono il punto più alto della sua carriera politica. Assai rapido è però il suo declino: nelle successive elezioni del 1963, pur essendo ancora capolista (ma non più ministro), è superato nelle preferenze da Antoniozzi, Foderaro e Misasi.

6. Riccardo Misasi, l'uomo nuovo della DC.

Il trentenne Riccardo Misasi (1932-2000), che aveva studiato all'Università Cattolica di Milano con Ciriaco De Mita e Gerardo Bianco, ed era stato eletto deputato per la prima volta a ventisei anni, è l'"uomo nuovo" della Democrazia Cristiana. Egli si mostra capace di misurarsi con le complessità e le difficoltà di una situazione economica e sociale che è in rapida trasformazione, giacché, tra il '51 e il '71, mentre l'Italia cambia volto, si sgretola irreversibilmente anche quella Calabria rurale su cui si fondava ancora in gran parte il profilo politico della regione. La ripresa dell'emigrazione di massa, col suo vertiginoso andirivieni tra le città del nord Italia e d'Europa e i luoghi d'origine, provoca mutamenti tumultuosi.

In quei vent'anni, si dimezzano in Calabria gli addetti all'agricoltura (dal 63 al 32%), crolla la popolazione nelle zone montuose, e quasi la metà della popolazione vive in centri superiori ai diecimila abitanti. Mentre l'inizio della scolarizzazione di massa fa crollare finalmente gli ancora alti tassi di analfabetismo.

Sono gli anni in cui Cosenza cresce straordinariamente, superando la soglia dei centomila abitanti e acquisendo quei connotati urbani che impongono anche un mutamento del profilo culturale della sua rappresentanza politica. L'esercizio della politica non è più riservato a notabili e avvocati, e diviene mestiere e strumento di promozione sociale (quando non degenera in strumento di arricchimento più o meno illegale). Su questo terreno si erge la figura del giovane Riccardo Misasi, che si propone di superare il tradizionale clientelismo notabile, proprio delle comunità rurali, per misurarsi invece con una società locale in cui i ceti medi e i consumi stanno crescendo rapidamente, dando luogo a nuove forme di mediazione col potere, ad un clientelismo "moderno" e di massa, diffuso orizzontalmente. E riesce a farlo proiettandosi rapidamente sulla scena politica nazionale: dal '63 al '68 è il più giovane sottosegretario d'Italia (alla Giustizia, nei governi di centrosinistra guidati da Aldo Moro), nel '69 è ministro per il Commercio con l'estero, dal '70 al '72 è ministro della Pubblica Istruzione. Proseguirà la sua carriera politica nei decenni successivi, insediandosi al vertice della DC e del governo, negli anni ottanta, quando Ciriaco De Mita, di cui è stretto collaboratore, è segretario del partito e poi presidente del consiglio. Tra l'89 e il '90 è ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e tra il '91 e il '92 è ancora una volta ministro della Pubblica Istruzione, con Andreotti presidente del consiglio.

7. Giacomo Mancini, l'ultimo grande leader.

Nello stesso arco di tempo, tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, l'uomo politico cosentino più influente, presente con forza sia sul piano locale che sul piano nazionale, è senz'altro Giacomo Mancini (1916-2002), un socialista dai connotati del tutto originali, che come nessun altro ha connesso le sue personali fortune (ma anche le sue sfortune) politiche nazionali alle radici cosentine e ai destini della Calabria.

Figlio di Pietro, pioniere del socialismo calabrese, Giacomo Mancini dà inizio a Cosenza, subito dopo la Liberazione, ad una biografia politica lunga più di mezzo secolo. Diventa subito consigliere comunale e segretario provinciale del Partito Socialista. Nel 1948 viene eletto deputato, inaugurando un'intensa attività parlamentare che durerà senza interruzioni fino al 1992. Nel '53 viene eletto segretario regionale del PSI e dà vita ad una martellante campagna contro i centri di potere della DC a Cosenza e in Calabria, praticando uno stile politico pragmatico, non ideologizzato, ma calibrato di volta in volta su obiettivi concreti, perseguiti con caparbia. Sarà questa una costante della sua carriera politica, che perviene rapidamente ad una dimensione nazionale, poiché egli diventa ben presto uno stretto collaboratore di Rodolfo Morandi, dirigente nazionale del PSI fino al '55, e successivamente Pietro Nenni gli affida l'organizzazione del par-

tito. Le novità del suo stile, sicuramente dissonanti rispetto alla tradizione politica del notabilato locale, segnalano una cesura anche culturale, comportamentale e linguistica, che sarà interamente visibile negli anni Sessanta con la sua partecipazione ai governi di centrosinistra. Nel 1963 diventa ministro della Sanità nel primo governo Moro, segnalandosi per un impressionante efficientismo che culmina nello storico provvedimento della vaccinazione obbligatoria antipolio. Poi è ministro dei Lavori Pubblici, dal 1964 al 1968 con Moro presidente del consiglio e nel 1969 col dicastero Rumor. In questa veste, conferma il suo irrituale decisionismo intervenendo nel 1966 contro la speculazione edilizia, in occasione della tragica frana che colpisce Agrigento. Ma con altrettanto impegno apre verso la Calabria un vasto flusso di investimenti pubblici, che ammontano a centinaia di miliardi di lire dell'epoca, destinati prevalentemente a infrastrutture stradali, tra le quali spicca l'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

Con questi provvedimenti ottiene il consenso e l'entusiasmo di vasti strati di piccola e media borghesia urbana, che elaborano intorno alla sua persona il mito miracolistico dei "lavori pubblici". Lo stesso Mancini cerca di governare questa sua popolarità, rapportandola ai progetti di programmazione economica dei governi di centrosinistra. Inaugurando un tratto dell'autostrada, afferma solennemente che "anche la nostra Calabria – dove ancora sono presenti i vecchi mali del campanilismo, del municipalismo, dell'individualismo esasperato, della prevalenza dei fattori locali – entra nella fase della programmazione". E nel 1968, al congresso nazionale del PSI, individua il terreno della lotta politica nella "transizione da un sistema di rapporti privatistici di potere ad un sistema di responsabilità pubbliche caratterizzate da una dimensione sociale del potere economico e politico".

Ma il decisionismo del "ministro più efficiente del centrosinistra", deve fare i conti a livello locale con la diffusione orizzontale delle pratiche clientelari, che gli stessi lavori pubblici galvanizzano e moltiplicano. Nello stesso fatidico '68 si svolgono le elezioni politiche e Mancini, al termine di una campagna elettorale che anticipa la politica-spettacolo di fine secolo, con l'intervento anche di attori popolari come Nino Manfredi e Sandra Milo, è il candidato più votato della regione con 110.000 voti di preferenza, mentre il PSI diventa a Cosenza il secondo partito, dopo la DC, col 23 per cento dei voti.

Sull'onda di questo successo, Mancini diventa, nell'aprile del 1970, il nuovo segretario nazionale del Partito Socialista. È dunque al vertice del suo successo politico nazionale, ma non allenta il suo rapporto con Cosenza e la Calabria, per la quale sogna una modernizzazione che dovrebbe passare attraverso nuovi insediamenti industriali. Verso la regione attrezza anche iniziative culturali: già nel '67 aveva iniziato a pubblicare il settimanale "Calabria oggi", cui collaborano firme letterarie del calibro di Dacia Maraini, Enzo Siciliano e Giuseppe Berto, e studiosi come Rosario e Lucio Villari; nel '72 fa nascere il quotidiano "Il Giornale di Calabria", diretto da Piero Ardeni e finanziato dall'industriale Nino Rovelli, che diventa un forte elemento di rottura nel panorama giornalistico regionale; negli stessi anni rileva la casa editrice Lerici e promuove l'apertura di un centro studi e di una libreria Feltrinelli nel centro storico di Cosenza. Nel

1972, infine, inizia a funzionare ad Arcavacata l'Università della Calabria, un ateneo a carattere tecnologico e residenziale, che vuol essere innovativo per l'intero Paese, la cui ideazione e realizzazione deve non poco a Mancini e al Partito Socialista. Nel frattempo, però, il leader socialista era dovuto passare attraverso le forche caudine della "rivolta di Reggio Calabria", scatenata dalla perdita del ruolo di capoluogo regionale, durante la quale la folla impiccava per strada le effigi di Mancini e Misasi, considerati i principali "nemici" della città dello Stretto. Nello stesso periodo il settimanale fascista "Candido" scatena una campagna scandalistica contro Mancini, che, di conseguenza, al congresso socialista del 1972 sarà scalzato alla segreteria del Partito Socialista da Francesco De Martino. Malgrado che nel '74 diventi ancora una volta ministro (per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno), inizia a questo punto una parabola discendente, alla quale però il vecchio leone socialista non si rassegnerà mai.

Emarginato da Craxi nel PSI, coltiva, a partire dagli anni Ottanta, il progetto di ripartire dalla sua città, senza rassegnarsi al suo "pensionamento" politico. Dopo una breve esperienza di soli tre mesi nel 1985, viene eletto sindaco di Cosenza nel 1993. Da questo momento ha inizio l'ultima fase della sua vita politica: dieci lunghi anni durante i quali Cosenza ha assunto una centralità e ha manifestato un fervore che forse mai si erano riscontrati nella storia del Novecento. Un decennio straordinario, dunque, che ha rivitalizzato la città dal punto di vista sociale, culturale e urbanistico, dopo il quale, però, non rimangono eredi.

Mancini ha confermato così, con la sua assenza, che quel che manca ancora oggi alla città, alla Calabria e al suo ceto politico è una normalità virtuosa e civile, capace di fare a meno della forza, in qualche modo esogena, di personalità eccezionali.

Bibliografia essenziale

- Addante L., *Cosenza e i cosentini. Un volo lungo tre millenni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001.
Cappelli V., *Politica e politici*, in P. Bevilacqua e A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni. La Calabria*, Einaudi, Torino 1985.
Cappelli V., *Il fascismo in periferia. Il caso della Calabria*, Editori Riuniti, Roma 1992, (seconda edizione: Marco, Lungro 1998).
Cappelli V., *Stato, movimenti popolari e partiti dall'Unità a oggi*, in P. Bevilacqua (a cura di) *Storia della Calabria*, vol. 5, Laterza, Roma-Bari 2001.
Cingari G., *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982.
Cosenza M., *Giacomo Mancini. Un socialista inquieto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
Cozzetto F., *La città contemporanea, in Cosenza. Storia, cultura, economia*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 1991.
Fanelli Marucci G., *Gennaro Cassiani, 1903-1978, penalista, umanista e politico della Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.
Landolfi A., *Giacomo Mancini: biografia politica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.
Lattari Giugni J., *I parlamentari della Calabria dal 1861 al 1967*, Morara, Roma 1967.
Masi G. (a cura di), *Mezzogiorno e Stato nell'opera di Fausto Gullo*, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1998.
Messina S., *Le strategie a Roma, il potere in Calabria (Riccardo Misasi)*, in "La Repubblica", 22 settembre 2000.
Rossi Doria A., *Il ministro e i contadini. Decreti Gullo e lotte nel Mezzogiorno 1944-49*, Bulzoni, Roma 1983.
Stancati E., *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al fascismo*, Pellegrini, Cosenza 1988.

Demetrio C. Festa

LE INFRASTRUTTURE DI TRASPORTO TRA AVANZAMENTI E CRITICITÀ PERDURANTI

1. Le prime strade "greche" e "romane".

Il sistema insediativo della Calabria, e in particolare della provincia di Cosenza, è il prodotto di una evoluzione plurimillennaria, che ha avuto inizio con la colonizzazione greca. A partire dall'VIII secolo a. C., vennero fondati i principali insediamenti greci nella regione. Gli insediamenti coloniali furono organizzati, sotto il profilo politico, secondo il modello della polis, proprio della civiltà greca. In Calabria si formarono così quattro "Stati magno greci" – Sibari, Crotona, Locri e Reggio – dai confini incerti e dai rapporti complessi e tesi, come dimostra la distruzione di Sibari ad opera di Crotona. Le colonie greche sorgevano lungo la costa e i collegamenti erano principalmente di tipo marittimo. Solo con il crescere della loro importanza, si avviò un processo di penetrazione verso l'interno: a partire dai centri urbani maggiori, iniziò la costruzione di itinerari stradali, in prevalente direzione est-ovest, così da collegare la costa ionica e quella tirrenica, delineando così le "vie istmiche". È interessante notare che il modello della viabilità di penetrazione, a partire da un porto marittimo, finalizzato allo sfruttamento delle risorse locali, è stato ripreso integralmente, in epoca moderna, dalle potenze coloniali europee.

Un primo itinerario stradale aveva origine da Sibari, attraversava le gole del Raganello e raggiungeva Scalea, lungo il corso del fiume Lao, e Belvedere Marittimo. Un secondo itinerario collegava Crotona con Nocera Terinese; un terzo tagliava l'istmo di Catanzaro, da Squillace a Lamezia, e un quinto si dipanava da Marina di Gioia Ionica a Rosarno. Nell'insieme, si delinea così un itinerario lungo lo Ionio – da Taranto a Reggio – e uno sul basso Tirreno, da Reggio a Rosarno.

Al termine del quarto secolo era abbozzato nella regione un complesso patrimonio viario, anche se non si trattava di un unico sistema stradale, organizzato secondo linee di lunga percorrenza, come poteva apparire la via ionica; al contrario, la rete viaria dell'epoca sembra essere costituita dalla somma o dal prolungamento di singoli e più piccoli sistemi, ognuno autonomo all'interno della propria colonia o della popolazione indigena, Brettii in particolare, che lo controlla.

Un sistema dei trasporti “globale”, che integrasse le due tecnologie al tempo disponibili (trasporto stradale e trasporto per vie d’acqua, sia marittime che interne), compare solo con lo Stato romano.

In Calabria, la principale realizzazione romana è la via Popilia, da Capua a Reggio. La strada prende il nome dal console Publius Popilius Laenas, console nell’anno 132 a. C., che ne curò la costruzione. La strada segue un tracciato interno, grosso modo coincidente con la Strada Statale n. 19 e l’Autostrada Salerno-Reggio. In epoca romana venne inoltre potenziato l’itinerario ionico, da Reggio a Taranto, e realizzato un itinerario tirrenico da Paestum a Reggio, che nel suo tratto finale confluiva nella via Popilia; questi due itinerari sembra si svolgessero a mezza costa, in posizione alquanto arretrata rispetto agli attuali tracciati delle SS 18 e 106. La realizzazione di questo esteso sistema viario rispondeva, oltre che ad esigenze di tipo commerciale, anche a finalità squisitamente militari: i Romani avevano infatti necessità di imporre il loro controllo sul territorio dei Brettii, che nella Seconda guerra punica si erano schierati con i Cartaginesi di Annibale.

Nel Medioevo si assiste, in Calabria come altrove, ad un generale decadimento della rete viaria, in quanto la frammentazione e l’instabilità politica non consentivano di mantenere in esercizio un sistema di comunicazioni complesso. Nel frattempo, muta anche il rapporto con il mare: la presenza di aree malariche lungo le coste e l’esposizione alle scorrerie dei Saraceni, inducono la popolazione a trasferirsi verso l’interno, cosicché si sviluppano i centri sulle fasce pedemontane.

L’antica Via Popilia rimase il principale collegamento della Calabria con Napoli fino al Regno delle Due Sicilie. L’Atlante di Rizzi Zannoni (1789) mostra come, nella provincia di Cosenza, la rete carrabile fosse costituita dalla sola via Popilia e dalle sue connessioni con Cassano, Corigliano e Rossano, i principali centri della costa ionica; la restante viabilità era costituita da semplici mulattiere. La strada venne ammodernata a partire dal 1808 da Giuseppe Bonaparte durante la dominazione francese del Regno di Napoli.

2. Verso un sistema viario.

Con l’Unità d’Italia, le classi dirigenti centrali e locali si posero il problema di realizzare un sistema dei trasporti in grado di connettere l’intero territorio del nuovo Stato, superando la frammentazione e l’ineguale dotazione infrastrutturale dei diversi Stati pre-unitari. Nei primi anni dopo l’Unità, l’intervento dello Stato si concentrò in prevalenza sulle ferrovie: la tecnologia ferroviaria era, infatti, l’unica in grado di assicurare collegamenti veloci e il trasferimento di carichi rilevanti per l’intero territorio nazionale.

In Italia, lo sviluppo delle strade ferrate era stato più lento di quanto era avvenuto in altre nazioni. Nel 1861, la lunghezza della rete non raggiungeva i 2.000 km di sviluppo complessivo, la maggior parte dei quali localizzati nell’Italia settentrionale. Venne così impostato un grande programma di costruzioni ferroviarie, finalizzato a connettere

tutto il territorio nazionale, in special modo a mettere in rete tra loro i capoluoghi di provincia. Il programma di realizzazione della rete venne sviluppato con decisione, tant’è che allo scoppio della Prima guerra mondiale esistevano in Italia circa 26.000 km di linee, di cui 16.000 di competenza delle Ferrovie dello Stato, oltre 5.000 in concessione a diverse società private e circa 5.000 km di tranvie urbane ed extraurbane.

In questo stesso arco temporale, anche in Calabria venne realizzata un’estesa rete ferroviaria. Prima in ordine di tempo, venne costruita la Litoranea ionica: il tratto calabrese, lungo km 394 da Rocca Imperiale a Reggio, venne realizzato tra il 1866 e il 1875. Il collegamento Napoli-Reggio si svolgeva secondo l’itinerario Napoli-Battipaglia-Potenza-Metaponto-Sibari-Catanzaro-Reggio; Tomasi da Lampedusa, nel Gattopardo, ci ha lasciato l’illuminante descrizione dell’ultimo, interminabile, viaggio di ritorno di don Fabrizio in Sicilia.

La realizzazione delle Linee ionica consentì di collegare Cosenza alla rete nazionale. La costruzione della linea Cosenza-Sibari iniziò nel 1870; il progetto prevedeva la costruzione per tratti: il primo, da Buffaloria (oggi Sibari) a Spezzano, venne inaugurato il 16 novembre 1876 e l’ultimo, Tarsia-Cosenza, fu finito nel 1879. La necessità di un collegamento più celere tra Napoli, Reggio e la Sicilia, portò alla realizzazione della Litoranea tirrenica, lunga 249 km da Praia a Mare a Reggio, che fu costruita tra il 1883 ed il 1895. Il collegamento Paola-Cosenza venne, infine, realizzato tra il 1907 e il 1911. Tutte queste linee erano state, ovviamente, realizzate a semplice binario, con le caratteristiche geometriche e le tecnologia dell’epoca (trazione a vapore, sistemi vari di controllo del traffico).

La costruzione delle due linee costiere, e l’avvio di lavori di bonifica, determinarono un nuovo assetto demografico e territoriale: la popolazione incominciò a spostarsi dai centri pedemontani alle vicinanze delle stazioni ferroviarie lungo la costa e nacquero così gli “Scali” e le “Marine” dei vecchi agglomerati urbani dell’entroterra che, col tempo, in molti casi finirono per assumere un’importanza maggiore dei centri di origine.

All’inizio della Prima guerra mondiale, la Calabria e il Cosentino erano così dotati di una rete ferroviaria statale estesa, di caratteristiche comparabili alla restante rete nazionale. Tra le due guerre venne realizzata l’elettrificazione della Linea tirrenica, i cui lavori furono completati nel 1939. La elettrificazione assume un significato importantissimo: la nuova tecnologia, oltre alla maggiore funzionalità per il trasporto, portò lungo la costa tirrenica maestranze altamente qualificate che contribuirono ad addestrare e specializzare manodopera locale.

La rete ferroviaria statale, tuttavia, era localizzata lungo le coste, ad eccezione della Valle del Crati e dell’Istmo di Catanzaro, mentre le aree interne mantenevano la loro condizione di inaccessibilità. Venne pertanto avviata, con una apposita legge del 1910, la costruzione, a totale carico dello Stato, di una rete ferroviaria a scartamento ridotto al servizio delle popolazioni delle aree interne della Calabria e della Basilicata. Vennero realizzate numerose linee, che tuttavia non giunsero a costituire una rete connessa,

bensi soltanto tronchi di adduzione alla rete delle Ferrovie dello Stato. Nel 1930 la costruzione delle linee calabresi, con un'estensione di 437 km, poteva dirsi ultimata, anche se l'ultimo tratto della linea Cosenza-San Giovanni in Fiore fu completato molti anni più tardi, nel 1956. Dunque, in soli quarant'anni, sciolto peraltro da due guerre mondiali e dalla Grande depressione del 1929, lo Stato riuscì a realizzare un imponente complesso di opere, che, vincendo gli aspri ostacoli territoriali, inseriva nei circuiti nazionali vaste aree interne della Calabria e della provincia di Cosenza. L'emergere, purtroppo, del trasporto su gomma come settore dominante nel sistema dei trasporti, ha condotto alla dismissione di circa la metà di tali linee, di cui risultano tuttora in esercizio 225 km: le tratte Cosenza-Catanzaro Lido, Pedace-Camigliatello-S. Giovanni in Fiore e le linee Taurensi; sono invece state dismesse la Lagonegro-Spezzano Albanese Terme, che attraversava il Massiccio del Pollino, le linee Vibo Valentia-Mileto, Soverato-Chiaravalle Centrale e Marina di Gioiosa-Mammola, che avrebbe dovuto costituire un collegamento, mai completato, tra le linee FS tirrenica e ionica.

La realizzazione di una rete viaria nazionale costituì un ulteriore obiettivo strategico per il nuovo Stato, anche in considerazione di dotazioni infrastrutturali assai differenziati e diseguali nei diversi Stati preunitari. Ad esempio, per quanto concerne la rete stradale, nel 1864 in Lombardia vi erano 6 km di strade per 1.000 abitanti, in Campania 0,8, nelle isole soltanto 0,2. La rete stradale odierna trae origine, per lo più, da antichi tracciati romani. Nel 1910 la rete stradale italiana comprendeva 8.303 km di strade statali, 44.671 di provinciali, 95.406 di comunali; nel 1941 passò a 20.632 km di strade statali, 42.578 di provinciali, 110.280 di comunali, e 479 chilometri di autostrade, in prevalenza nelle regioni del Nord.

Il Secondo conflitto mondiale, che causò nelle regioni del Centro-nord danni notevolissimi al patrimonio stradale e ferroviario, in Calabria ha avuto effetti minori. Nel 1953 la rete delle strade statali calabresi era quasi del tutto definita secondo l'assetto attuale, come risulta dalla Cartografia dell'IGM prodotta in quello stesso anno; le caratteristiche qualitative erano tuttavia molto scadenti, dal momento che si trattava in prevalenza di strade sterrate. La restante viabilità era ancora costituita soprattutto da mulattiere, non sempre carrabili.

In questo arco di tempo vennero inoltre effettuati interventi di potenziamento dei porti "storici" (Crotone, Vibo, Reggio) e dei servizi di traghettamento, mentre la prima pista dell'Aeroporto di Reggio fu costruita nel 1939, sebbene esclusivamente per finalità militari.

3. I piani statali del secondo dopoguerra.

L'intervento diretto dello Stato si è esplicato prevalentemente attraverso la Cassa per il Mezzogiorno e successivamente mediante l'Agenzia per la Promozione dello Sviluppo del Mezzogiorno. Nel corso degli anni Cinquanta l'azione di sostegno al Mezzogiorno si tradusse in due direttrici fondamentali: a) l'aumento del reddito agricolo delle popo-

lazioni meridionali e b) l'eliminazione dello stato di arretratezza generale e il miglioramento delle dotazioni infrastrutturali, come premessa per la modernizzazione civile e per la localizzazione di industrie nel Sud. Mancò, tuttavia, in quegli anni uno strumento di piano organico, che delineasse assetti territoriali e localizzazioni industriali.

Sul finire del primo decennio post-bellico venne messo in discussione il modello di sviluppo che era venuto a delinearsi, e che in buona sostanza assegnava al Nord una funzione propulsiva e al Mezzogiorno la funzione di serbatoio di manodopera e di offerta di derrate agricole per le crescenti popolazioni delle città industriali. Con la legge del 1957 l'intervento straordinario fu più direttamente indirizzato verso lo sviluppo industriale, attraverso la concessione di incentivi e la concentrazione degli interventi in poche aree di localizzazione delle iniziative industriali, prescelte in relazione alle loro caratteristiche morfologiche, infrastrutturali e socio-economiche. Lo strumento adottato per la "polarizzazione" dello sviluppo fu l'istituzione di Aree e nuclei di sviluppo industriale, aree amministrate da Consorzi che operavano anche come concessionari delle opere pubbliche di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, e in cui erano largamente rappresentate le aziende che localizzavano le loro iniziative negli agglomerati industriali.

Tra i documenti di programmazione a scala nazionale, redatti negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, particolare rilevanza acquista il Progetto '80, per il tentativo di definire un primo schema di assetto territoriale nazionale, strumento di base per la programmazione economica. Il modello di assetto proposto per la regione Calabria mirava a configurare un sistema integrato, caratterizzato da sviluppo produttivo intensivo nelle pianure, insediamenti residenziali ubicati nelle aree collinari pedemontane e "aree per il tempo libero" lungo le fasce costiere e nelle zone montane interne. Veniva pertanto deplorato lo sviluppo urbanistico in atto in senso parallelo alla linea di costa, sia perché portava alla degradazione del patrimonio naturale, sia perché in contrasto con la esigenza di sviluppi in senso trasversale. Il sistema viario presentava come asse portante l'autostrada Salerno-Reggio e l'autostrada Sibari-Taranto, integrate dalla litoranea tirrenica e dalla litoranea ionica, per la quale si adottava un tracciato pedemontano a conveniente distanza dalla costa; collegamenti trasversali erano previsti tra Paola e Cosenza e nell'istmo di Lamezia. Il sistema portuale prevedeva i porti di Vibo, Reggio, Crotone e Sibari, mentre il sistema aeroportuale gli scali nazionali di Reggio e Lamezia e quelli regionali di Crotone, Scalea e Sibari. Scarsa attenzione era invece dedicata agli sviluppi del trasporto ferroviario.

A livello nazionale, tuttavia, è mancata per lungo tempo la capacità di governare in maniera unitaria il sistema dei trasporti; la frammentazione delle competenze e la mancanza di indirizzi complessivi hanno spesso prodotto ritardi ed incongruenze negli interventi. Per lungo tempo la programmazione nell'area dei trasporti si è esplicata mediante piani di settore. Il Piano Decennale per la Viabilità di Grande Comunicazione (1984) costituisce il primo documento programmatico che definisce in forma organica la rete viaria primaria nazionale. In Calabria, il Piano ha confermato l'assetto viario

imperniato su un asse centrale (l'Autostrada Salerno-Reggio), due litoranee (la SS 106 lungo lo Ionio, e la SS 18 lungo il Tirreno), nonché su più trasversali est-ovest. Il Piano non ha in buona sostanza arrecato particolari elementi di innovazione negli assetti del sistema stradale, pur rappresentando uno strumento fondamentale per una più corretta allocazione degli investimenti. I piani ferroviari italiani del dopoguerra hanno per lungo tempo concentrato l'intervento in Calabria sul raddoppio della linea tirrenica, trascurando la litoranea ionica e le trasversali.

Il Piano Generale dei Trasporti (1986) costituisce il primo tentativo di approccio globale al governo del sistema dei trasporti. Il Piano individuava le azioni finalizzate alla costruzione e alla funzionalità dell'offerta: corridoi plurimodali, sistemi strutturali (valichi, porti, aeroporti, interporti), sistemi organizzativi; i corridoi plurimodali sono definiti "assi infrastrutturali e vie di collegamento stradali, ferroviarie, aeree, marittime, idrovie ed in condotta che consentono il collegamento funzionale di determinate aree del Paese". La Calabria, in particolare, era interessata dal Corridoio Pedepenninico Adriatico e dal Corridoio Tirrenico. Il Piano proponeva inoltre l'integrazione dei due corridoi mediante collegamenti trasversali, soprattutto nelle regioni Centro-meridionali. Non era comunque esplicitamente previsto un collegamento diretto delle estremità meridionali dei due corridoi, tale da configurare un itinerario preferenziale tra Reggio Calabria e il litorale adriatico. Nel successivo Aggiornamento del Piano Generale dei Trasporti (1991) veniva comunque proposta una più stretta integrazione tra i due corridoi mediante la realizzazione di assi stradali e ferroviari; la provincia di Cosenza, ed in particolare la Sibaritide, acquisiva la funzione di cerniera.

Il Piano Generale dei Trasporti e della Logistica (PGTL), del 2001, per la prima volta si muove in una logica di forte integrazione tra le diverse modalità di trasporto, e considera le infrastrutture non come entità a sé stanti, ma in funzione dei servizi che esse rendono possibili. Il Piano individua un complesso di infrastrutture e servizi di trasporto di competenza nazionale, che definisce Sistema Nazionale Integrato dei Trasporti (SNIT), mentre demanda alle regioni le rimanenti infrastrutture e servizi, aventi valenza locale. Lo SNIT costituisce inoltre il contesto di riferimento entro cui valutare la fattibilità tecnica, economica ed ambientale delle nuove opere. In Calabria lo SNIT ripropone l'assetto infrastrutturale primario già consolidato. Come conseguenza, è stato trasferito alla Regione un consistente gruppo di strade già di competenza Anas, mentre il passaggio sotto la competenza regionale delle Ferrovie della Calabria procede a rilento. L'approccio pianificatorio del PGTL viene tuttavia modificato dalla Legge n° 443/2001, la cosiddetta Legge Obiettivo, per la quale l'inserimento nel programma attuativo di infrastrutture strategiche non comprese nel Piano Generale dei Trasporti costituisce automatica integrazione dello stesso. Nel 2006 venne avviata la redazione di un nuovo piano di livello nazionale, il Piano Generale della mobilità; sono state prodotte delle linee guida, di sicuro interesse sotto il profilo metodologico, la redazione del piano si è tuttavia interrotta al termine della precedente Legislatura (2008) e, attualmente, sembra prevalere il ricorso alla Legge Obiettivo. Negli anni Ottanta, nel frattempo, l'Unione Europea ha avviato la realizzazione di grandi reti transnazionali

(Trans Euro Networks), che comprendono le reti di telecomunicazione (eTEN), energetiche (TEN-E) e dei trasporti (TEN-T). L'Unione ha infatti riconosciuto l'essenzialità del ruolo dei trasporti per assicurare la coesione del territorio comunitario. In questo campo sono stati avviati numerosi progetti prioritari; la Calabria è interessata dal Progetto n. 1, il Corridoio ferroviario Berlino-Palermo, e dal Progetto n. 21, le cosiddette "autostrade del mare".

4. La programmazione regionale.

La redazione del Piano territoriale di coordinamento, ad opera della Regione Calabria, in itinere dal 1983, si è conclusa con la approvazione, nel 2009, della nuova Legge Urbanistica Regionale e del "Quadro territoriale regionale a valenza paesaggistica". Il Quadro si pone come obiettivo di fondo "assumere la pianificazione del paesaggio e del territorio calabrese come laboratorio per la sperimentazione di una nuova forma di sviluppo ecosostenibile".

Il Quadro di assetto del territorio si presenta incentrato su un certo numero di poli, che all'interno della regione svolgono un ruolo di valenza superiore; si tende in particolare a realizzare una "rete di città". Il ruolo principale è svolto dai territori "metropolitani" (l'area metropolitana di Cosenza, che comprende i comuni aggregati di Rende, Castrolibero e Montalto Uffugo; la "città dei due mari" nell'istmo di Catanzaro-Lamezia; Reggio Calabria, al centro dell'area metropolitana dello Stretto). Il secondo livello gerarchico è svolto dai territori urbani intermedi (la Piana di Sibari, il sistema costiero del Tirreno cosentino, il Crotonese, il territorio urbano di Vibo Valentia, il territorio della Piana di Gioia Tauro, il sistema urbano lineare della Locride); viene inoltre definito un sistema di centri urbani che svolgono una importante funzione di organizzazione dei relativi territori (Castrovillari, Acri e San Giovanni in Fiore, Soverato). Vengono infine individuati i "territori rurali e le aree parco" (il Pollino, la Media Valle Crati, la Sila, le Serre, l'Aspromonte, l'Area grecanica). Per ciascun sottosistema territoriale viene definito uno specifico assetto e indicate le linee di sviluppo.

Il Piano, per garantire un efficace raccordo tra le previsioni territoriali regionali e le politiche di settore per le reti infrastrutturali di rilevanza regionale e subregionale, introduce lo Schema di Coerenza delle Reti (SRET). Lo SRET contiene, in particolare, gli schemi di assetto delle diverse reti infrastrutturali di interesse regionale e subregionale, ed indica gli interventi prioritari per ciascun settore. Per la rete stradale, lo SRET riprende il consueto schema impostato su direttrici nord-sud (A3, SS 18, SS 106) ed est-ovest (SS 534 Firmo-Sibari, SS 107 Paola-Crotone, SS 280 Lamezia-Catanzaro, SS 682 Rosarno-Marina di Gioiosa ionica, più due nuove trasversali, la SS 182 delle Serre e la Bagnara-Bovalino). Il Piano dedica particolare attenzione alla rete ferroviaria. Si propone l'adeguamento della linea tirrenica agli standard AV-AC, con l'adozione del moderno sistema di controllo del traffico ERTMS (European Rail Traffic Management System); il potenziamento della linea ionica (elettrificazione, raddoppio ad iniziare

dalle tratte più cariche); la costituzione di un itinerario merci, atto al trasporto dei “container high cube” da Gioia Tauro alla dorsale adriatica e connesso al porto di Corigliano; il potenziamento della trasversale Lamezia-Catanzaro. Il Piano prevede anche il potenziamento dei servizi ferroviari regionali, sia veloci (intercittà) che locali, che dovranno porsi come asse portante del trasporto pubblico locale, in integrazione con i servizi su gomma (metropolitana regionale).

Il Piano propone interventi diversi per il potenziamento dell’hub di Gioia Tauro, dei porti commerciali (Crotone, Vibo, Corigliano), dei porti turistici e dei servizi di traghettamento con la Sicilia, il potenziamento degli scali aerei esistenti (Lamezia, Reggio, Crotone) e il loro raccordo con la rete infrastrutturale terrestre (in particolare raccordi ferroviari per Lamezia e Reggio); propone inoltre di valutare la fattibilità di un nuovo aeroporto nella Sibaritide e di una rete regionale di eliporti. Il Piano, per il trasporto delle merci, tende a connotare la Calabria come “piattaforma logistica al centro del Mediterraneo”. Gli strumenti individuati sono l’operatività dell’interporto regionale di Gioia Tauro, la realizzazione di piattaforme logistiche nel comprensorio di Sibari-Corigliano e nell’area di Crotone, la realizzazione di autoporti nel Lamentino e a Reggio. Per un trasporto urbano sostenibile si propone la realizzazione di metropolitane leggere di superficie nelle città di Cosenza, Catanzaro e Reggio. Il Piano propone, infine, diffusi interventi sulle reti locali, di valenza subregionale.

Anche la Provincia di Cosenza si è dotata, nel 2009, di un proprio Piano Territoriale di Coordinamento; nelle linee generali questo Piano è coerente con il Piano regionale, pur con approfondimenti legati alla differente scala di intervento.

La Calabria da definito il proprio Piano Regionale dei Trasporti nel 1997; un aggiornamento e adeguamento del Piano è stato adottato dalla Giunta regionale nel 2003, ma non è mai stato approvato dal Consiglio regionale; un ulteriore aggiornamento è tuttora in itinere. Il Piano del 1997 e l’aggiornamento del 2003 non aggiungono particolari elementi di novità circa l’assetto complessivo della rete infrastrutturale, e si soffermano piuttosto sulla necessità di realizzare gli interventi atti ad assicurare il completamento, la funzionalità e la sicurezza della rete esistente. In particolare, il Piano del 1997 pone l’accento sulla necessità di completare la SS 106, ed individua come portanti due nuove trasversali, quella delle Serre e quella del Passo di Limina (Bagnara-Bovalino). L’adeguamento del 2003 riporta la proposta di una non meglio definita linea ferroviaria ad alta velocità lungo lo Ionio e della contemporanea realizzazione dell’Autostrada Ionica (ex SS 106)

Più concreto è l’Accordo di Programma Quadro (APQ) “Sistema delle infrastrutture di trasporto”, redatto nel 2002 e più volte aggiornato. L’APQ contiene una serie di interventi sulla rete infrastrutturale. I più significativi interventi per la rete stradale sono rivolti al potenziamento della rete principale (lavori sulla Salerno-Reggio, sulle SS 106 e SS 280); un elemento di novità è la costruzione della “trasversale delle Serre”, dallo svincolo dell’A3 di Serre a Soverato. Interventi sono previsti a carico della rete ferroviaria (per lo più di interesse locale), per i porti e gli aeroporti. Significativa è la realiz-

zazione del sistema di trasporto su ferro della città di Catanzaro. Nella nuova stagione della programmazione regionale hanno assunto particolare importanza i programmi europei, che possono contribuire alla realizzazione delle opere proposte.

5. Avanzamenti e ritardi persistenti.

Dal dopoguerra ad oggi vi sono stati significativi interventi per il potenziamento del sistema infrastrutturale; tali interventi risultano per lo più collocati in specifiche stagioni della storia italiana recente.

Nel corso degli anni Sessanta venne realizzata l’Autostrada Salerno-Reggio, i cui i lavori, iniziati nel 1964, furono completati nel 1972. Per la SS 106 i primi interventi di ammodernamento furono compiuti dall’Anas nel corso del ventennio 1950-1970, allorché si provvide a sistemare l’intero tratto lucano. Nel decennio 1965-1975, interventi discontinui di ammodernamento furono effettuati anche in territorio calabrese, tra i quali il nuovo tratto di SS 106 R compreso tra Rossano e Sibari. Negli anni Sessanta e Settanta vennero, inoltre, realizzati l’ammodernamento della SS 18, da Praia a Mare a Lamezia, e, in parte, la nuova strada delle Terme, da Guardia Piemontese all’Autostrada Salerno-Reggio. Negli anni più recenti sono stati compiuti solo interventi limitati. Attualmente sono in corso i lavori di ricostruzione in sede dell’Autostrada Salerno-Reggio, il cui termine è tuttavia incerto.

Per la rete ferroviaria gli interventi più rilevanti hanno riguardato la Linea tirrenica: il raddoppio della linea, progettato nei primi anni Cinquanta, è stato completato nel 1972 con l’attivazione della tratta Rosarno-Eccellente; successivamente la linea è stata dotata del blocco automatico banalizzato. La linea ionica è rimasta a semplice binario: solo nel corso degli anni Ottanta si è provveduto per la linea Taranto-Metaponto-Sibari al rifacimento dell’armamento, con l’adozione delle lunghe rotaie saldate, all’elettrificazione (1991) e all’adozione del Controllo Centralizzato del Traffico mediante dirigente operativo; gli stessi provvedimenti, a meno dell’elettrificazione, sono stati in seguito estesi alla tratta Sibari-Reggio.

Dopo una lunghissima fase di cantiere, dovuto anche alle difficoltà geologiche, il 31 agosto 1987 è stata aperta al traffico, in Calabria, la nuova linea ferroviaria Paola-Cosenza, che sostituisce la vecchia linea a cremagliera sottopassando la catena costiera mediante una lunga galleria di base. Sulla linea Cosenza-Sibari sono stati eseguiti lavori per alcune rettifiche di tracciato, il prolungamento dei binari di stazione, l’elettrificazione, l’adozione del controllo centralizzato del traffico. Queste linee consentono l’effettuazione di treni sull’itinerario Reggio-Paola-Cosenza-Sibari-Taranto, che risulta più breve di circa 70 chilometri rispetto all’itinerario ionico Reggio-Catanzaro-Sibari.

Il cosiddetto “Pacchetto Colombo”, varato dal Governo dell’epoca in risposta ai “moti di Reggio Calabria” del 1970, ha portato alla realizzazione in Calabria dei tre nuovi por-

ti di Gioia Tauro, Corigliano e Saline Ioniche. L'aeroporto di Reggio ha iniziato la sua attività nel 1947, l'aeroporto di Crotona nel 1963, l'aeroporto di Lamezia nel 1976; la provincia di Cosenza è tuttora priva di un aeroporto, mentre una aviosuperficie è stata realizzata a Scalea.

Significativi interventi sono stati compiuti per la realizzazione di un sistema di trasporto su ferro "metropolitano" per la città di Catanzaro; per l'area urbana di Cosenza-Rende è stato redatto il progetto definitivo della tranvia moderna collegante il centro di Cosenza con l'Università della Calabria; per la città di Reggio è stato avanzato un complesso di proposte.

Nonostante i tanti interventi effettuati nel corso di questo secondo dopoguerra, le attuali prestazioni del sistema dei trasporti non consentono di superare del tutto la condizione di perifericità geografica della Calabria e del Cosentino nei confronti dell'Unione Europea, tant'è che ancora oggi la regione si colloca agli ultimi posti nelle graduatorie di accessibilità. I costi e i tempi di spostamento, e soprattutto la qualità dei servizi offerti, ostacolano l'integrazione piena della provincia di Cosenza e della Calabria con le aree centrali dell'Unione.

6. Le prospettive future.

Il problema di fondo della Calabria, sin dall'Unità d'Italia, è costituito dalla grave arretratezza economica, anche rispetto ad aree più forti del Mezzogiorno, e dall'emarginazione fisica, conseguente alla perifericità geografica e alle carenze del sistema dei trasporti. I vari strumenti di piano hanno nel corso degli anni individuato, "sulla carta", scenari di assetto territoriale, scenari di sviluppo economico e scenari di potenziamento del sistema dei trasporti. I tre scenari sono stati considerati strettamente interrelati, assegnando al sistema dei trasporti una funzione strutturante nei confronti dell'assetto territoriale e di sostegno allo sviluppo sociale ed economico. Per la realizzazione di questi scenari sono state attuate diverse politiche di intervento a livello statale e regionale, non sempre coerenti e integrate le une con le altre, orientate verso più obiettivi: colmare i ritardi nei servizi civili essenziali (sanità, istruzione, opere idraulico-sanitarie, edilizia pubblica); potenziare l'agricoltura, mediante la realizzazione delle bonifiche costiere e incentivi alla produzione; recupero delle aree montane, mediante interventi di forestazione e di difesa del suolo; incentivazione della produzione industriale, mediante l'attrezzatura di aree apposite e l'erogazione di facilitazioni finanziarie e fiscali alle aziende; realizzazione di nuove infrastrutture di trasporto, quale indispensabile supporto ai processi di sviluppo locale. Gli scenari di sviluppo economico hanno sperimentato una deludente realizzazione, in particolare per quanto concerne gli obiettivi di crescita industriale. La Calabria e il Cosentino, come mostrano i dati relativi al trasporto delle merci, rimangono prevalentemente aree di "importazione" di beni finali e intermedi e di servizi da altre regioni italiane ed europee; non mancano tuttavia nicchie di eccellenza, prevalentemente nel campo della produzione agricola e in specifici comparti industriali. Anche il potenziamento del sistema dei trasporti è

proceduto a rilento: risulta infatti tutt'oggi irrisolto il problema dell'ammodernamento dell'Autostrada Salerno-Reggio e della SS 106; la estensione dell'alta velocità ferroviaria appare lontana; la regione e la provincia cosentina non sono ancora riuscite a dotarsi di un efficiente sistema di trasporto pubblico locale, basato sulla integrazione delle reti su ferro e su gomma.

Un elemento fortemente positivo è la presenza nella regione di tre università, che costituiscono realtà rilevanti e, in alcune aree di didattica e di ricerca, esperienze di caratura eccellente nel panorama culturale non solo italiano.

In generale, non è spiegabile la mancata o parziale realizzazione degli scenari di assetto territoriale e di sviluppo socio-economico solo in funzione dei ritardi e delle mancate realizzazioni in campo trasportistico: il problema è molto più vasto e non si presta a facili generalizzazioni. Può, anzi, essere riscontrato un paradossale effetto perverso dei miglioramenti apportati nel sistema dei trasporti sullo sviluppo economico: attualmente i processi di globalizzazione economica, associati ai fenomeni di decentramento dei processi produttivi verso aree con maggiori vantaggi di costo per le imprese, resi possibile proprio dallo sviluppo del sistema dei trasporti, contribuiscono a determinare crisi degli apparati industriali di molte economie occidentali, anche particolarmente evoluti. È necessario pertanto pensare ad una crescita del sistema dei trasporti che sia, da un lato, in grado di stimolare l'effettiva crescita sociale ed economica locale e, dall'altro, capace di conseguire obiettivi di efficienza, sicurezza e sostenibilità del sistema a tutte le scale territoriali. Una politica fondata esclusivamente sul potenziamento e l'estensione del sistema infrastrutturale non è in grado di centrare questi obiettivi; molto più spazio del passato deve essere dedicato allo sviluppo dei sistemi organizzativi e delle tecnologie. Solo così può essere individuato un articolato complesso di provvedimenti relativi alle due componenti della mobilità, passeggeri e merci, e alle tre scale territoriali di riferimento, locale (urbana-provinciale), regionale, di lunga percorrenza (nazionale, europea, transcontinentale).

Per la mobilità delle persone occorre sviluppare alla scala urbana i sistemi di trasporto collettivo, anche ricorrendo alla realizzazione di percorsi su ferro e di modalità innovative, adatti alla dimensione delle città calabresi. Alla scala regionale occorre realizzare un sistema dei trasporti effettivamente in grado di connettere tutto il territorio, con caratteristiche di frequenza e velocità tali da permettere il funzionamento del modello di assetto a "rete di città", auspicato dal Quadro territoriale regionale; questo obiettivo può essere conseguito attraverso l'integrazione dei servizi ferroviari a scala regionale (metropolitana regionale) con i servizi su gomma. Alla scala nazionale e sovranazionale anche l'auspicata estensione dell'alta velocità ferroviaria alla Calabria, per quanto di fondamentale importanza, non è sufficiente ad accorciare significativamente la distanza geografica con l'Italia settentrionale e l'Europa. Bisogna pertanto puntare al miglioramento dell'offerta di servizi aerei e, soprattutto, a garantire l'elevata accessibilità di tutto il territorio ai tre aeroporti regionali, prevedendo gli opportuni collegamenti diretti degli scali alla rete ferroviaria regionale.

Per il trasporto delle merci, alla scala locale, occorre introdurre sistemi di logistica urbana, adottando politiche finalizzate alla promozione di modelli innovativi, basati sulla cooperazione tra gli attori coinvolti e allo sviluppo di partnership locali pubblico-private tra i vari operatori del trasporto. Per migliorare il trasporto delle merci sulle tratte regionali, sia per gli spostamenti interni alla regione, sia per le tratte iniziali o finali di spostamenti di scambio, è necessario supportare le azioni rivolte al rafforzamento dell'integrazione tra i diversi modi e tra i diversi servizi, nonché al riordino della logistica nel territorio. È opportuno quindi agire sul piano dei servizi di nodo: appare prioritaria la realizzazione di piattaforme logistiche agroalimentari, che rispondano alla necessità di assicurare adeguato sbocco sui mercati delle produzioni agricole di qualità, effettive e potenziali. Occorre ripensare il ruolo del trasporto ferroviario, oggi marginale, e promuovere la razionalizzazione dell'autotrasporto, favorendo la concentrazione delle imprese, oggi molto frazionate, e il ricorso a tecnologie ITS (Intelligent Transportation System) per migliorare le prestazioni dei cicli logistici. Alla scala territoriale più vasta deve rilevarsi che il territorio calabrese, periferico rispetto all'Unione Europea, è tuttavia centrale nel Bacino del Mediterraneo. Fino ad oggi, questa centralità è servita solo allo sviluppo del traffico di transhipment nel porto di Gioia Tauro. Trasformare la Calabria in una grande piattaforma logistica al servizio dell'Area euro-mediterranea è un obiettivo che può essere raggiunto. In primo luogo, occorre sviluppare il sistema dei trasporti, completando l'itinerario ferroviario Berlino-Palermo (Progetto 1) con caratteristiche sagoma adeguata al trasporto dei "container high cube" e velocità adeguata, e inserendo la Calabria nel contesto delle autostrade del mare (Progetto 21); i due progetti possono trovare saldatura nel territorio calabrese, non solo in funzione della centralità di Gioia Tauro, ma anche attraverso il recupero della funzionalità dei porti regionali, oggi sottoutilizzati.

Il conseguimento di tutti questi obiettivi non è tuttavia possibile solo attraverso interventi sui trasporti; occorrono politiche integrate di sviluppo e, soprattutto, investimenti significativi nella filiera della formazione, di base e terziaria, e della ricerca.

Bibliografia essenziale

- Borgia E. e Cappelli A. (a cura di), *Il ruolo dei trasporti nella programmazione del Mezzogiorno*, Società Italiana dei Docenti di Trasporti, Collana Trasporti, Franco Angeli, Milano 1994.
- D'Elia S. e Festa D.C., *L'efficienza del sistema dei trasporti fattore di sviluppo della regione Calabria: proposte di interventi*, Collana Trasporti e Territorio, Volume 3, Università della Calabria, Centro Editoriale e Librario, Arcavacata di Rende 2004.
- Regione Calabria, Assessorato Trasporti, *Piano Regionale dei Trasporti, Indirizzi Tecnici per la Pianificazione dei Trasporti a scala regionale*, Documento di Riferimento per la Pianificazione dei Trasporti a scala regionale, Catanzaro 2009.
- Regione Calabria, Assessorato Urbanistica e Governo del Territorio, *Quadro Territoriale Regionale a Valenza Paesaggistica*, Catanzaro 2009.

Giovanni Latorre

L'UNIVERSITÀ "MODELLO"

1. Una nascita intenzionale.

Negli ultimi quarant'anni il sistema universitario italiano ha subito profonde trasformazioni. L'elemento più rilevante di questo cambiamento è stata la nascita di numerose università, localizzate, in gran parte, nel Mezzogiorno d'Italia, dove diverse regioni, tra cui la Calabria, erano prive di istituzioni di alta formazione. Questa situazione, penalizzante ed anomala allo stesso tempo, rappresentava non soltanto una delle cause del sottosviluppo di questa parte del Paese, ma impediva di fatto anche che, ai giovani meritevoli ma provenienti dalle famiglie meno abbienti, fosse riconosciuto il diritto, peraltro costituzionalmente garantito, di accedere ai più alti livelli di formazione. Ogni nuova Università ha avuto una sua storia, un suo percorso. Spesso si è trattato di gemmazioni di altri atenei presenti nella stessa regione; in altri casi, si è proceduto con il riconoscimento da parte dello Stato di realtà, promosse da consorzi pubblico-privati, nate come "università libere". Solo poche, tra queste nuove università, sono state il frutto di un progetto strategico intenzionale. L'Università della Calabria è una di esse e rappresenta, per molti aspetti, l'esperienza forse meglio riuscita, le cui ricadute, tanto sul piano scientifico che, soprattutto, di ordine culturale, economico e sociale, hanno maggiormente inciso sul territorio.

Nelle pagine che seguono si presentano storia e connotati salienti di questo "modello". I primi paragrafi sono focalizzati sui caratteri originari della nascita dell'Università della Calabria, mentre i paragrafi rimanenti sono indirizzati a fornire un'analisi della situazione attuale, con l'indicazione sia di quanto e come la parte che è stata realizzata dista dall'obiettivo iniziale, sia delle traiettorie future che l'Ateneo dovrà seguire per consolidare la propria identità e i positivi risultati che ha finora raggiunto.

2. L'incipit istituzionale.

L'istituzione dell'Università della Calabria è tra gli eventi più positivi registrati nella provincia di Cosenza e nella Calabria negli ultimi cento anni. L'incubazione di questo importante progetto culturale e politico è durata quasi un decennio, dalla fine degli

anni Cinquanta del secolo scorso fino all'approvazione da parte del Parlamento, il 12 marzo 1968, della Legge n. 442, relativa, appunto, alla "Istituzione di una Università in Calabria". In questo arco di tempo, sia sul piano istituzionale che nella società, considerata in tutte le sue espressioni, il confronto sulla necessità di dotare la regione di un ateneo è stato ampio e approfondito. Ovunque, e nelle forme più diverse, attraverso dibattiti, convegni, manifestazioni, emerse con chiarezza la necessità di promuovere nella regione un livello d'istruzione universitario, anche e soprattutto come tappa fondamentale per l'avvio di un processo di sviluppo della Calabria.

Un'esigenza largamente diffusa che coincise con l'avvio nel Paese del centrosinistra e di una stagione di riforme indirizzate, da una parte, ad ammodernare lo Stato, dall'altra, a caratterizzarne in senso marcatamente sociale e progressista l'identità e l'azione. E' di quel periodo, infatti, la prima legge sul diritto allo studio universitario (L. n. 80/1963) che, con l'istituzione del "presalario", aprì le porte dell'istruzione superiore ad ampie fasce della popolazione che prima ne erano escluse. Fu in tale contesto e nel rinnovato vigore politico di quegli anni che la Commissione Cultura della Camera dei Deputati avviò un dibattito di altissimo livello culturale teso a riformare la stessa istituzione universitaria, ancora regolamentata dalla Riforma Gentile, approvata negli anni Venti, e dal successivo Testo Unico del 1933. Così, grazie ad una di quelle imprevedibili congiunture che spesso, in maniera inaspettata, determinano il destino degli uomini e delle cose, la legge istitutiva dell'Università della Calabria coincise con il più generale dibattito sulla riforma dell'università nel nostro Paese, diventandone il naturale terreno di sperimentazione.

3. La novità dei dipartimenti.

Una delle questioni più importanti allora dibattute riguardava l'articolazione organizzativa delle università. In Italia, e nell'Europa continentale, il modello organizzativo era basato sugli Istituti universitari monocattedra, finalizzati alla produzione di ricerca scientifica. Questi ultimi, erano realtà composte dal titolare di cattedra – un professore ordinario, da cui era diretta – e dai suoi collaboratori (assistenti di ruolo, assistenti volontari e professori incaricati). I soli professori ordinari erano anche membri del Consiglio di Facoltà e in questo consesso, dove venivano definite le linee della didattica, prendeva forma di fatto quello che allora veniva chiamato il "potere baronale".

La caratteristica di tale assetto era, da una parte, la ferrea gerarchia interna; dall'altra, la limitata interazione tra gli studiosi afferenti ad Istituti diversi ma, certamente, affini per interessi di ricerca e di didattica. In alternativa a tali asfittici e poco partecipati organismi, l'analisi avviata dalla Commissione Cultura della Camera dei Deputati portò a prefigurare, come soluzione organizzativa in linea con le nuove esigenze, la creazione di "dipartimenti", strutture policattedra di tradizione anglosassone e nord americana, caratterizzati, a differenza delle formule sperimentate fino ad allora, da

una maggiore vivacità intellettuale e da significative opportunità di interazione tra saperi diversi, nonché da una gestione partecipata che prevedeva, tra l'altro, l'elezione di un direttore.

Il dibattito sulla riforma dell'università, è bene ricordarlo, risentiva fortemente del clima politico e sociale sfociato nel '68. La legge istitutiva dell'Università della Calabria, quindi, fu il primo risultato concreto, sul piano legislativo, di un processo di cambiamento che, gradualmente, benché in ritardo rispetto alla esperienza calabrese, investì l'intero sistema universitario italiano. L'organizzazione su base dipartimentale, infatti, venne introdotta nel Paese ben 12 anni più tardi con il D.P.R. 382/1980.

La nascita dell'Università della Calabria, tuttavia, non venne caratterizzata soltanto con l'innovazione costituita dai dipartimenti, ma anche per lo specifico progetto culturale e politico che ne sottintendeva l'esistenza. In questo senso appare in tutta la sua rilevanza il cambiamento di impostazione registrato tra i primi progetti di legge, che prevedevano l'istituzione della Facoltà di Agraria, e quello poi approvato dal Parlamento, che individuava l'attivazione di una Facoltà di Ingegneria, mai contemplata in precedenza. La lettura degli Atti Parlamentari relativi al dibattito sulla Legge Istitutiva dell'Università della Calabria sintetizza obiettivi e ricadute posti alla base di quella scelta:

in armonia con quanto stabilito con il Programma Economico Nazionale, [è auspicabile che] il Centro Universitario [...] da localizzare in Calabria [...] possa comprendere tutte le discipline più direttamente connesse allo sviluppo sociale ed al processo di trasformazione economica del Mezzogiorno [...] Il presente disegno di legge [...] prevede che l'istituenda Università comprenda, in luogo della Facoltà di Agraria, quella di Ingegneria, articolata in corsi di laurea in Ingegneria Civile, in Ingegneria per la Difesa del Suolo e la Pianificazione Territoriale ed in Tecnologie Industriali. Si è ritenuto, infatti, in un momento in cui è in fase di espansione il processo di industrializzazione del Mezzogiorno, che la disponibilità di laureati in Ingegneria [...] possa costituire, congiuntamente alle provvidenze che anche in prosieguo di tempo non si mancherà di destinare alla Calabria, un più valido incentivo allo sviluppo sociale ed al processo di trasformazione economica e sociale della Regione.

Il forte collegamento tra politiche di sviluppo e politiche culturali appare ancora più evidente dalle titolazioni fortemente innovative di alcuni dipartimenti, così come appaiono nel primo Statuto dell'Università della Calabria, approvato con il D.P.R. n. 1329 del 1971: Difesa del Suolo, Pianificazione Territoriale, Sistemi e Strutture, afferenti all'area tecnologica; Ecologia, Biologia Cellulare e Scienze della Terra, afferenti all'area scientifica; Scienze dell'Educazione e delle Arti, afferente all'area umanistica; Organizzazione Aziendale ed Amministrazione Pubblica, afferente all'area economico-sociale. Ciascuno di questi dipartimenti, accanto a quelli con una denominazione più classica e consolidata, esprimeva un preciso programma didattico e scientifico allora (ed in alcuni casi ancora oggi) di grande novità, evidenziando l'attinenza degli ambiti scientifici individuati con il progetto di avanzamento culturale che la giovane Università avrebbe dovuto portare avanti negli anni a seguire.

4. Il campus-comunità.

Un ulteriore elemento di conferma circa la portata innovatrice della legge istitutiva dell'Università della Calabria è rappresentato dalla previsione di un "Centro Residenziale per gli studenti (almeno il 60 per cento degli iscritti) ed il personale insegnante e non insegnante". Una soluzione organizzativa inedita e di grande efficacia la cui portata viene chiaramente messa in luce durante il dibattito parlamentare, dal quale emerge come sia

la prima volta che in Italia si sperimenta la formula di una Università Residenziale e si spera che la creazione di un centro vivo e dinamico di alta cultura, sottratto a suggestioni limitate e provinciali, possa avere benefici per lo scambio di idee e di contatti che si determinerà, non solo tra l'ambiente universitario e le forze produttive della regione, ma anche a livello nazionale ed internazionale.

Con l'Università residenziale veniva dunque sperimentata, per la prima volta nel nostro Paese, il modello anglosassone e nord americano del "Campus Universitario", ovvero di una vera e propria comunità finalizzata all'avanzamento delle conoscenze, attraverso la ricerca scientifica, e all'alta formazione delle giovani generazioni, mediante la didattica. L'Università, in altre parole, oltre a dotarsi delle tradizionali strutture – aule e laboratori – avrebbe dovuto anche assicurare i servizi necessari e il soddisfacimento dei bisogni essenziali per studenti, docenti, tecnici ed amministrativi. Obiettivo, quest'ultimo, che trovò piena esplicitazione nel primo statuto dell'Università della Calabria, con il riferimento a "residenze, mense, sale di studio, biblioteche, impianti sportivi e altri servizi comunitari". L'assetto organizzativo individuava anche altri elementi di forte caratterizzazione in un consistente numero di Centri Comuni: "La biblioteca; il laboratorio linguistico; il centro di calcolo; il centro per le arti; la musica e lo spettacolo; il centro sportivo; il centro editoriale e librario; il centro radiotelevisivo e di informazione; il centro sanitario".

L'intento non era soltanto quello di sperimentare un nuovo modello di università, ma anche di dare risposte concrete e politicamente adeguate a problemi rilevanti della realtà economico-sociale, storicamente disgregata, nella quale si voleva istituire il nuovo Ateneo. Ciò, non solo per comprensibili ragioni di carattere economico, ma anche di necessaria e irrinunciabile funzionalità della struttura, evitando soluzioni non conformi ad una visione unitaria dei problemi. Cosa che le proposte di legge presentate precedentemente, e che prevedevano soluzioni decentrate nei tre Comuni capoluogo di provincia, cioè Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, non tenevano in considerazione. A ciò, si aggiungono altre valutazioni di non minore importanza. Il Centro Residenziale, infatti, avrebbe compensato lo svantaggio degli studenti "fuori sede", rispetto a quelli "in sede", cioè residenti nella città sede dell'Ateneo. Ma esso rappresentava anche un tentativo lungimirante di forgiare una nuova classe dirigente regionale aperta e moderna superando le ataviche contrapposizioni e le radicate propensioni campanilistiche che da sempre connotavano la Calabria. Realtà e atteggiamenti, approcci

e visioni culturali che, di lì a poco, trovarono una drammatica conferma nei "moti di Reggio Calabria" del luglio 1970 che, se esplosero, nominalmente, per la questione del capoluogo di Regione, e dunque per un'apparente disputa campanilistica, in realtà fece emergere tensioni sociali e politiche di ben diversa entità e significato; la reazione, cioè, di una parte della Calabria che percepiva di essere emarginata rispetto alle prospettive che si profilavano all'orizzonte: l'istituzione dell'Ente Regione, con sede a Catanzaro, e l'istituzione dell'Università a Cosenza.

5. L'"Università dei poveri".

L'art. 13 della Legge Istitutiva dell'Università della Calabria introduceva nell'ordinamento italiano un'altra importante novità, che è regola in tutte le università del mondo: mettere in relazione il numero di studenti da iscrivere con la disponibilità di risorse umane e strutturali necessarie per realizzare una didattica di qualità. Lo stesso art. 13 stabiliva ancora che la nuova università dovesse, a regime, ammettere fino a 12.000 studenti; mentre gli stanziamenti già messi a disposizione dalla Legge avrebbero consentito una dotazione di personale docente e non docente, nonché di strutture didattiche e di ricerca, idonee per una popolazione studentesca fino a 3.000 unità. Infine, che il numero di studenti da ammettere ai vari corsi di laurea negli anni a venire sarebbe stato fissato annualmente dal Ministero della Pubblica Istruzione su proposta dei Consigli di Facoltà "sentito il Consiglio di Amministrazione dell'Università, in rapporto alle disponibilità edilizie e residenziali".

Per ultimo, ma certo non per importanza, sempre l'art. 13, relativamente agli accessi programmati e ai criteri di selezione degli studenti, prevedeva che questi ultimi sarebbero stati dettati dal "Ministro per la Pubblica Istruzione nel caso in cui le domande superino i posti disponibili". E che, in ogni caso "sia questi criteri che quelli contenuti nel decreto di ammissione al centro residenziale di cui all'art. 11", avrebbero dovuto "tenere conto delle seguenti condizioni preferenziali: a) residenza della famiglia in Calabria; b) condizioni economiche della famiglia; c) capacità dimostrate negli studi."

Sia la forte caratterizzazione in senso socialmente perequativo delle modalità su cui venne impostata l'attività e l'organizzazione del nuovo Ateneo, sia la positività che da essi scaturivano, non furono immuni da forti critiche e riserve, specialmente da parte della piccola e media borghesia locale, che non tollerava l'esclusione dei propri figli dalla tanto agognata meta della laurea. Non solo. Data l'esiguità delle ammissioni nei primi anni, limitate a poche centinaia di unità, spesso a venire esclusi erano studenti appartenenti a fasce sociali non proprio abbienti, quali, ad esempio, quelle dei ceti impiegatizi. Tutto ciò, quindi, nonostante la fondatezza delle motivazioni, circa la necessità di assicurare sia la qualità degli studi che il perseguimento degli obiettivi di giustizia sociale, finì con il determinare un atteggiamento di separatezza, quando non di aperta ostilità, di larghi settori dell'opinione pubblica calabrese verso la nuova Università, identificata come l'"Università dei poveri".

Tali incomprensioni risultarono ancora più accentuate nelle altre città e province della Calabria determinando una condizione di tale criticità che la politica locale, di lì a poco, si incaricò di istituire un'altra Università a Reggio Calabria e parte delle Facoltà, tra cui Medicina e Giurisprudenza, a Catanzaro, che poi, nel 1998, divenne definitivamente autonoma, portando così a tre il numero degli Atenei della regione.

6. Il disegno “cartesiano” di Andretta.

La Legge Istitutiva, approvata nel marzo 1968, prevedeva che entro novanta giorni il CIPE, su proposta del Ministro della Pubblica Istruzione, avrebbe dovuto stabilire la sede della nuova Università. Com'era facilmente prevedibile, sulla localizzazione dell'Ateneo si aprì nella regione un'interminabile diatriba, fino al luglio 1970, quando il CIPE indicò che esso dovesse essere ubicato a Cosenza, contribuendo così a surriscaldare la già critica situazione venutasi a creare a Reggio Calabria per la questione del capoluogo di Regione.

Il 28 Maggio 1971 Beniamino, Nino Andretta venne nominato Rettore dall'allora Ministro della Pubblica Istruzione Riccardo Misasi. La scelta del professore di Economia dell'Università di Bologna di origine trentina, poco più che quarantenne, si rivelerà determinante non solo per l'avvio del nuovo Ateneo, ma anche per l'imprinting che egli riuscì a dare all'iniziativa, che sarà una delle ragioni fondamentali della sua successiva rapida crescita sia sul piano quantitativo che qualitativo. L'azione di Andretta fu rapida e tumultuosa, e scosse una Calabria sonnolenta ed apatica.

In pochi mesi, nel dicembre 1971, Andretta fece approvare lo Statuto dell'Università (D.P.R. n.1329/1971), che specificò e realizzò in modo mirabile i principi fortemente innovativi della Legge Istitutiva. Egli fissò, inoltre, lungo un asse temporale di brevissimo periodo, le iniziative necessarie per:

- a) stabilire la sede, in prossimità di Cosenza, in località Arcavacata di Rende;
- b) acquisire le aree;
- c) affidare la progettazione delle prime strutture didattiche, scientifiche e residenziali;
- d) bandire un Concorso internazionale di idee per la sede dell'Università della Calabria (Luglio 1972), sia per gli edifici che ospiteranno le strutture didattico/scientifiche, i dipartimenti, che quelle residenziali;
- e) iniziare i corsi del primo anno accademico, 1972/1973, l'1 novembre 1972, previa selezione degli studenti da iscrivere, circa cinquecento, mediante un Concorso d'Ammissione basato su merito scolastico e reddito familiare.

A tempo di record vennero realizzate le prime strutture didattiche e scientifiche (Edificio Polifunzionale), e quelle residenziali (le “Maisonettes” del Centro Residenziale), che già nella cifra architettonica portarono nell'area cosentina una ventata di modernità. Poi, l'inizio dei corsi universitari e la nascita, di fatto, della comunità di Arcavacata consentì ai giovani calabresi di ambo i sessi di vivere insieme e condividere aule, mense

e, soprattutto, residenze universitarie. Il superamento della storica separatezza tra ragazzi e ragazze favorì, tra l'altro, un punto di svolta importante nella storia sociale della Calabria e, nonostante i malumori dei benpensanti dell'epoca, rappresentò un passo decisivo per l'ingresso della nostra regione nella contemporaneità, se non altro negli aspetti di costume.

Il mandato di Nino Andretta terminò il 30 maggio 1975, allorché l'Università potette disporre dei primi professori di ruolo. Il patrimonio di idee, di valori, di progetti che lasciò alla “sua creatura” fu veramente enorme. In aggiunta al progetto culturale e a quello politico, magistralmente trasposto nello Statuto e nell'attivazione del Centro Residenziale, Andretta consegnò ai suoi successori un progetto edilizio che, di fatto, costituiva un grande, complesso e moderno percorso architettonico, perfettamente coerente con i primi due; infatti, durante il suo mandato si era concluso il “Concorso Internazionale di Idee”, vinto, per la parte didattico/scientifica dallo Studio Gregotti ed Associati e, per la parte residenziale, dal gruppo danese Martensson.

Lo straordinario contributo di Andretta ha consentito all'Università della Calabria di crescere secondo un disegno preordinato, secondo una logica cartesiana sconosciuta nel nostro Paese, una realtà nella quale i grandi progetti o sono molto rari o sono, in genere, piccoli progetti ingranditi successivamente.

7. L'incubazione della crescita.

Dopo Andretta, alla stagione dell'elaborazione, prevalentemente culturale, del “modello” subentrò quella, altrettanto difficile, della implementazione dello stesso e della contemporanea gestione di un'Università i cui corsi didattici, comunque, erano partiti e, anche grazie alle ricchezze programmatiche, aveva creato grandi aspettative sia nella comunità universitaria che nella società calabrese. Tutto ciò avveniva, poi, in una regione che non dava e non poteva dare, per ragioni fin troppo ovvie, un supporto significativo alla nascente istituzione. A dir la verità, la società calabrese, o meglio la politica calabrese, andò anche oltre, creando non pochi problemi aggiuntivi alla nuova Università e alle persone che furono protagoniste del suo avvio, tra cui lo stesso Andretta che, addirittura, dovette difendere il suo operato nelle aule di tribunale.

Questo stato di cose dovette fronteggiare il secondo Rettore dell'Università, il prof. Cesare Roda, che resse l'Ateneo dal 1975 al 1978, ed anche il terzo Rettore Pietro Bucci, che resse l'Ateneo dal 1978 al 1987. Il rettorato Bucci coincise, tra l'altro, con quel periodo particolarmente turbolento della storia del nostro Paese che va sotto il nome di “anni di piombo”, che interessò in modo non marginale anche il nostro Ateneo. In ogni caso, sotto il suo rettorato, precisamente nel 1981, si realizzò una svolta fondamentale nella vita dell'Università della Calabria: l'inizio dei lavori di realizzazione del Progetto Gregotti, vincitore del citato Concorso Internazionale. Questo traguardo importante fu raggiunto grazie all'incontro di due forti personalità: appunto Pietro Bucci, e Aldo Bonifati, un imprenditore calabrese rimasto protagonista della fase della costruzione

dell'Università fino al 2003. La difficile fase della realizzazione del Progetto Gregotti e della contemporanea gestione di un'Università in crescita a causa dell'aumentata domanda di istruzione superiore fu fronteggiata dopo Bucci, purtroppo prematuramente scomparso nel 1994, da Rosario Aiello, che resse l'Ateneo dal 1987 al 1990, e da Giuseppe Corrado Frega, Rettore dal 1990 al 1999.

8. La benevolenza del “caso”.

Dopo i fasti della Magna Grecia, con le sue grandi città, Locri, Sibari e Crotone, la nostra regione non ha conosciuto altre epoche di splendore. La storia e la geografia ne hanno penalizzato non poco la sua popolazione. La mancanza di strade, causata dalla impenetrabilità del suo territorio, ed anche la poca disponibilità di approdi, ha condannato per secoli all'isolamento interno e con il resto d'Italia le comunità calabresi. A volte però eventi, certamente determinati dalla volontà dell'uomo, ma non esenti dall'influenza di un “caso” benevolo, danno un inaspettato risarcimento. È questo quello che è accaduto ai giovani calabresi.

L'Università della Calabria avrebbe potuto essere l'ennesima istituzione pubblica nata con le migliori intenzioni, dotata anche di un buon progetto, ma alla prova dei fatti nella sua realizzazione avrebbe potuto connotarsi, come altre volte era già accaduto, quantitativamente e qualitativamente schiacciata sugli standard di un piccola città di provincia, Cosenza, e di una regione del Sud, la Calabria.

Fortunatamente così non è stato e l'Ateneo, col passare degli anni, ha conquistato un peso quanti-qualitativo superiore a quello rappresentato dalla città di riferimento, Cosenza. E per questo motivo già oggi, ma ancora di più nei prossimi anni, giocherà un ruolo fondamentale come motore dello sviluppo del suo comprensorio.

9. Il Progetto: un unicum italiano.

Il disegno culturale, politico e strutturale sotteso al “Progetto” vincitore del Concorso Internazionale dello studio Gregotti ed Associati, ha costituito la ragione principale della buona riuscita dell'iniziativa di dotare la Calabria della sua prima Università. Quando il Progetto venne presentato – con i suoi circa cento edifici, sedi dei dipartimenti, a base quadrata da 400 mq ciascuno, con altezze variabili in dipendenza delle quote delle colline di Arcavacata, ma tutti allineati nello stesso “skyline” e collegati da un maestoso ponte che ne consentiva il facile accesso in piano ed in linea retta, con le bellissime aule a gradoni sospese ed ancorate agli edifici adiacenti, con l'amplissima aula magna ed il relativo centro convegni, i tre maestosi e moderni edifici che ospitano le tre sezioni umanistica, tecnico/scientifica ed economico/sociale della Biblioteca dell'Ateneo ed il relativo corredo di servizi – venne da molti ritenuto un sogno irrealizzabile. Quando, armati di grande coraggio, il Rettore Pietro Bucci con l'imprenditore Aldo Bonifati diedero inizio ai lavori dei primi edifici, il dipartimento di Chimica, in-

clusa la prima parte del Ponte, da molti vennero ritenuti visionari, e non nell'accezione anglosassone del termine. Anzi, del Ponte si disse che “avrebbe portato verso il nulla”, perché non si riteneva possibile soprattutto la sostenibilità economica del Progetto, sia nella fase della costruzione che in quella della gestione.

Nonostante l'eterno dibattito, andato avanti per circa un ventennio, interno ed esterno all'Ateneo, tra gli assertori della necessità di portare avanti il Progetto e chi, invece, avrebbe preferito un suo drastico ridimensionamento, i lavori sono andati avanti. I Rettori che si sono avvicendati alla guida dell'Ateneo, in stretta sinergia con la Società Concessionaria dell'appalto guidata da Bonifati, sono riusciti in questo lungo arco di tempo a trovare le risorse necessarie e a costruire strutture destinate alla didattica e alla ricerca efficienti e moderne. Dipartimenti e Facoltà hanno poi “popolato” le strutture, dimostrando che non si stava costruendo la classica “cattedrale nel deserto”.

Oggi 23 Dipartimenti dell'Ateneo hanno i loro studi e laboratori negli edifici del Progetto Gregotti, e due, di area farmaceutica, sono ospitati nel Polifunzionale, edificio storico dell'Università. Di recente sono stati completati altri due edifici importanti, che delimitano a nord il Campus Universitario, nei quali sono ospitati rispettivamente l'Incubatore di imprese spin-off e il Teatro Grande dell'Ateneo; edifici con i quali può considerarsi conclusa felicemente la fase della realizzazione dell'edilizia dipartimentale e dei servizi.

Il risultato complessivo è una moderna Università generalista (mancano solo i corsi di Laurea delle Facoltà di Medicina e di Agraria), con una struttura a Campus di modello nord americano, dotata di tutti i servizi, dalle biblioteche al centro linguistico, alle mense (tre), agli alloggi, ai teatri (due), ai cinema (due), alla banca, all'ufficio postale, al centro sanitario con guardia medica, alle strutture sportive. Un unicum nel nostro paese, che si estende su un'area complessiva di quasi 200 ettari. Se l'edilizia finalizzata alla didattica, alla ricerca e ai servizi può dirsi completata, al di là della più rosea aspettative, risultano in diversi stadi di costruzione ben quattro insediamenti residenziali, Rocchi, Chiodo 2, Monaci e San Gennaro, nei quali potranno essere ospitati circa 2000 studenti in aggiunta ai circa 1600 che già risiedono nel Campus negli alloggi “Maisonettes”, dello storico Centro Residenziale, ed in quelli del Progetto Martensson, citati in precedenza. Quando, nel prossimo triennio, verranno completate anche queste strutture, l'Università potrà dismettere tutti gli alloggi in fitto negli stabili della vicina area di Commenda di Rende, che ospitano circa 1200 studenti, e considerare chiusa anche la fase di realizzazione dei programmi di edificazione residenziale.

10. Un Ateneo attrattivo.

È utile chiedersi se sia stata la crescita delle strutture, in particolare quelle didattiche, a stimolare l'attrattività dell'Università della Calabria verso gli studenti o, viceversa, se non sia stata la forte domanda di istruzione superiore a stimolare ed a propiziare

gli investimenti statali nella realizzazione dell'Ateneo. La crescita delle strutture c'è stata e, parallelamente, anche quella della popolazione studentesca che oggi, nel 2010, si aggira intorno alle 35.000 unità, pari a circa il 2 per cento di tutta la popolazione universitaria italiana, mentre l'incidenza della popolazione della provincia di Cosenza sulla popolazione italiana rappresenta solo l'1,3 per cento. Le dimensioni del Campus non sono, quindi, proporzionali al bacino della provincia di insediamento, che pur è la quinta d'Italia per estensione con oltre 700.000 abitanti. Infine, se si pensa che a fronte della popolazione complessiva dell'area urbana Cosenza-Rende, pari a 110.000 abitanti, l'Università ne conta ben 35.000, ciò significa che l'area urbana cosentina ha una densità di studenti universitari, sul totale della popolazione, tra le più alte d'Italia.

La capacità attrattiva dell'Ateneo non solo ha consentito di "popolare" il Campus, ma ha costituito un fondamentale fattore di sviluppo per tutte le attività economiche dell'hinterland cosentino. L'aumento esponenziale delle immatricolazioni, che oggi sono pari a quasi dieci volte quelle del primo anno accademico, sono anche una misura dell'aumentato grado di fiducia delle famiglie calabresi nella capacità di fornire ai giovani una preparazione professionale spendibile nel mercato del lavoro.

Anche il corpo docente è cresciuto parallelamente alla popolazione studentesca, ma non in modo automatico, quanto come effetto di un'oculata gestione che è riuscita nell'ultimo decennio a favorire gli investimenti che ne hanno consentito il raddoppio. Oggi i docenti di ruolo, professori ordinari, professori associati e ricercatori, ammontano a circa 900 unità e costituiscono, per diverse discipline, una massa critica congrua con i fabbisogni didattici e di ricerca di qualità. Tuttavia, nel complesso l'Ateneo ha un corpo docente sottodimensionato rispetto al volume di didattica erogato: rappresenta infatti 1,4 per cento di tutti docenti d'Italia a fronte di una popolazione studentesca, peraltro tutta frequentante, che raggiunge, come si è visto, circa il 2 per cento del totale nazionale. Naturalmente, la carenza di docenti si riflette sull'attività di ricerca sia perché il volume e la qualità della stessa è strettamente correlata al numero dei docenti/ricercatori, sia perché se il corpo docente risulta essere sottodimensionato rispetto al volume di didattica il surplus di impegno didattico ha come inevitabile riflesso un minore impegno sulla ricerca.

Il Comitato Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario (CNVSU) valuta annualmente, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, l'output di didattica e di ricerca di ogni Ateneo. I risultati, peraltro molto eloquenti, di questa valutazione relativa all'Università della Calabria per il 2009, ed effettuata in occasione della definizione della premialità, ovvero penalità, da attribuire al Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) in ragione della performance dell'Ateneo, fornisce risultati positivi e incoraggianti. L'Università della Calabria contribuisce all'output nazionale complessivo della ricerca per l'1,4 per cento, collocandosi al 28° posto su 58 atenei, per l'1,99 per cento della didattica, collocandosi al 16° posto su 58 atenei e per l'1,8 per cento per didattica e ricerca, collocandosi al 21° posto su 58 Atenei (didattica e ricerca sono combinate con pesi pari, rispettivamente, ad 2/3 ed 1/3). Si consideri, infine, che per quanto attiene al Fondo di Finanziamento Ordinario l'Ateneo ottiene l'1,45 per cento dell'ammontare

totale, collocandosi al 27° posto tra i 58 atenei statali. La terza componente della comunità universitaria, il Personale tecnico ed amministrativo, contava, al 31 gennaio 2010, 747 unità, pari all'1,35 per cento del corrispondente totale Italia. Pertanto, anche dal punto di vista di tale dotazione organica l'Ateneo risulta sottodimensionato. C'è di più. Il sottodimensionamento appare ancora più marcato se si considera che l'Università della Calabria è l'unica che gestisce in proprio tutte le attività che si configurano come diritto allo studio universitario, curando pertanto la gestione degli alloggi, vigilando sull'erogazione del servizio mensa da parte della società a ciò preposta, erogando le borse di studio per gli studenti. Tutta questa attività è svolta da personale universitario dedicato, che ammonta complessivamente a 90 unità. Dunque, il confronto corretto con il dato nazionale andrebbe fatto considerando solo le 657 a supporto di didattica e ricerca. In tal caso il personale rappresenterebbe una frazione pari l'1,18 per cento del totale nazionale, segnando così un altro risultato di grande efficienza dell'Ateneo.

11. Le sfide del futuro.

Non desti sospetti il tono, che potrebbe sembrare enfatico, con il quale si è cercato di illustrare una realtà che molti considerano di successo in generale e che diventa ancora più apprezzabile se valutata in rapporto al difficile contesto nella quale essa è immersa. La soddisfazione di aver, insieme a tanti altri, contribuito a realizzare questo autentico "miracolo", non ha minimamente influito sulle affermazioni fatte nelle pagine precedenti, peraltro corroborate da alcuni dati forniti da un ente terzo, il Miur. Nemmeno si pensi che tutto ciò porti ad un senso di appagamento che consigli di "dormire sugli allori". Siamo ben consapevoli delle perduranti inefficienze e dei ritardi, anche perché molti di noi accademici, hanno avuto la fortuna di vivere un'esperienza di lavoro nei più prestigiosi atenei del mondo e sanno che ancora c'è molta strada da fare.

Vanno considerati, inoltre, altri due fattori importanti che devono motivare a fare ancora meglio e più degli altri: il trend di continuo disimpegno dello Stato dal finanziamento delle università e, parallelamente, il perdurare di una condizione di sottosviluppo della Calabria che impedisce all'Ateneo di compensare i tagli dello Stato con maggiori finanziamenti da parte della società calabrese, sotto forma di maggior gettito da tasse universitarie, maggiori finanziamenti da parte dell'Ente Regione ed, infine, commesse da parte del tessuto produttivo e donazioni da parte di enti pubblici e privati. Fino a quando la Calabria non si incamminerà su un robusto sentiero di sviluppo economico, il pericolo di involuzione per l'Università della Calabria sarà sempre incombente. Forti di questa convinzione, si è cominciato ad investire su una strategia che si sta configurando come una vera e propria terza missione dell'Università, accanto a didattica e ricerca, quella che va sotto il nome di trasferimento tecnologico, che meglio sarebbe poter chiamare trasferimento di conoscenza. Questa nuova linea di attività è finalizzata a tradurre la ricerca e l'alta formazione nel rafforzamento del tessuto produttivo locale, innanzitutto, e nazionale. Le attività che vengono realizzate sono molteplici e consistono nell'informazione alle imprese circa le possibilità di finanziamento delle

joint venture università/impresa che possono realizzarsi con fondi pubblici e l'eventuale realizzazione di tali joint venture, la difesa della proprietà intellettuale attraverso la brevettazione e la sua utilizzazione per scopi commerciali, la produzione di prototipi, la promozione di società spin-off di ricerca, l'attrazione di imprese localizzate altrove. Per questo insieme di attività l'Università ha costituito il suo "Industrial Liaison Office" (LIO) nel quale sono impiegate 12 unità di personale, ma ha anche messo a disposizione di questo ventaglio di attività un edificio di 4.500 metri quadrati. La sfida è quanto mai difficile, ma la posta in gioco è molto alta se si considera che la ricaduta di una tale attività è anche quella di offrire un'opportunità ai laureati più bravi di poter restare in Calabria con un lavoro altamente qualificato e dare un contributo per arginare il flusso migratorio, in questa epoca, non di braccia ma di cervelli, che è uno dei grandi mali sociali del Mezzogiorno e della Calabria.

Se si riuscirà in questo intento il vantaggio non sarà, evidentemente, solo di tipo economico perché, finalmente, il capitale umano potrà dare il ritorno sull'investimento delle famiglie e delle istituzioni calabresi ma anche perché, limitando la cosiddetta "fuga dei cervelli", sicuramente subirà una positiva accelerazione quel cambiamento culturale indispensabile per portare compiutamente la Calabria nel mondo contemporaneo.

Rosario Branda
Direttore di Confindustria Cosenza

Valerio Castronovo, nel poderoso *Cento anni di imprese. Storia di Confindustria 1910-2010* (Laterza 2010), traccia un denso ed approfondito profilo storico della Confindustria nell'ambito dell'evoluzione dell'economia e della società italiana.

L'Italia industriale nacque all'inizio del Novecento. A tenerla a battesimo fu un robusto nucleo di imprese tessili e meccaniche attive nel Nord-ovest del Paese, dove nel corso dell'ultimo decennio dell'Ottocento si era ampliata la rete delle comunicazioni ferroviarie, degli impianti idroelettrici e di altre infrastrutture di base. All'alba del nuovo secolo, anche in Italia cominciano a spuntare sempre più numerosi opifici industriali e villaggi operai che, da un lato, attenuano il supposto "destino" rurale ed agricolo del nostro Paese e, dall'altro, rappresentano l'imprinting di un lungo e profondo processo di trasformazione degli assetti socio-economici dell'intera penisola.

Il 5 maggio 1910, alla vigilia del primo cinquantennio dell'unità nazionale, nacque a Torino la Confederazione Italiana dell'Industria. Ne facevano parte il Consorzio industriali meccanici e metallurgici di Milano, il Consorzio industriale ligure, la Federazione industriali monzesi, la Federazione industriale vercellese, l'Unione industriale della Val Ponzzone, la Federazione calce e cementi di Casal Monferrato, la Lega industriale di Torino, l'Associazione industriale della Valsesia, l'Associazione industriale della Vallestrona, la Lega industriale di Biella, l'Unione industriale della Valsessera, la Lega degli industriali della Valle di Lanzo, la Federazione industriale piemontese.

"L'Italia che lavora e che produce": con queste parole Luigi Einaudi salutò la nascita della Confederazione, considerandola un'importante premessa per la formazione di una nuova élite economica nazionale e per la creazione di un moderno sistema di relazioni industriali, analogo a quello vigente nei paesi europei – Gran Bretagna, Francia e Germania – più avanzati. Da allora, le vertenze fra capitale e lavoro vennero gestite dalla rappresentanza degli imprenditori e da quella degli operai, che dal 1906 aveva quale suo fulcro sindacale la Confederazione Generale del Lavoro. Grazie ad importanti accordi sindacali tra la Confederazione degli industriali e quella dei lavoratori – come quelli sulla riduzione della giornata di lavoro a otto ore, sull'indennità di licen-

ziamento, nonché sulle assicurazioni di malattia, infortuni e vecchiaia – si riuscirono ad arginare per qualche tempo scioperi e agitazioni. Ma tutto ciò non bastò ad evitare, nel settembre del 1920, l'occupazione delle fabbriche decisa dai gruppi operai più radicali e protrattasi per un mese sotto le insegne dei Consigli di fabbrica.

In quegli stessi anni, si stava diffondendo, soprattutto nelle campagne della Valpadana, il movimento fascista e il corredo di violenze e aggressioni nei confronti di leghe contadine, cooperative e sezioni del Partito socialista. Di fronte al dilagare dello squadristico, il direttivo della Confindustria auspicò che i poteri pubblici intervenissero per ristabilire l'autorità dello Stato e, alla vigilia della marcia su Roma, alcuni dei suoi principali esponenti auspicarono in vari incontri un ritorno al governo di Giolitti o di un altro leader liberale, come Vittorio Emanuele Orlando.

Dopo l'avvento di Mussolini al potere, le speranze in una “normalizzazione” del movimento fascista e di un suo riassorbimento nell'ambito dello Stato liberale, s'infransero nel giugno 1924 con l'assassinio di Giacomo Matteotti. Allorché vennero alla luce sia i mandanti che gli esecutori del delitto del deputato socialista, il direttivo della Confindustria chiese, ai primi di settembre dello stesso anno, con un memorandum presentato a Mussolini, che il governo ripristinasse l'ordine e la legalità costituzionale. Inoltre, continuò ad opporsi al progetto dell'organizzazione sindacale fascista che puntava a monopolizzare la rappresentanza dei lavoratori e all'instaurazione di un sistema corporativo integrale. La resistenza della Confindustria a questi disegni politico-sindacali autoritari di Mussolini, fu destinata a soccombere nell'ottobre del 1925, quando i sindacati operai e i partiti antifascisti stavano per essere messi al bando.

A quel punto, la Confindustria fu obtorto collo costretta a riconoscere, con il patto di Palazzo Vidoni, il sindacato fascista quale suo unico interlocutore. Come se non bastasse, dovette addirittura modificare il suo emblema, quello che dal 1923 recava un'aquila sovrastante una ruota dentata d'acciaio, quale simbolo di forza e indipendenza, aggiungendovi, su “espresse disposizioni dall'alto”, un fascio littorio e l'aggettivo “fascista” e, dopo un breve intermezzo commissariale, il cambio di denominazione in Confederazione Fascista degli Industriali.

Nel periodo fra le due guerre mondiali l'industria italiana visse periodi estremamente difficili: dapprima, per via del dissesto postbellico di due grandi agglomerati come l'Ansaldo e l'Ilva, poi, per la recessione dovuta alla rivalutazione della lira “a quota novanta” nel cambio con la sterlina, imposta dal Duce per motivi di prestigio nazionale; ma, soprattutto, dopo lo scoppio della Grande crisi del 1929, dilagata dagli Stati Uniti ai principali paesi europei. Sebbene il regime fascista adottò negli anni Trenta, come avvenne in altre nazioni, una politica rigorosamente protezionistica e diverse misure a tutela della produzione nazionale, esse non furono sufficienti a prevenire il rischio di una crisi fatale delle maggiori banche e di varie imprese da esse controllate attraverso un sofisticato intreccio di partecipazioni azionarie. Di conseguenza, si rese indispensabile l'intervento di salvataggio da parte dello Stato, il che portò sotto le insegne della “mano pubblica” – attraverso l'IRI – una quota rilevante del sistema finanziario e in-

dustriale nazionale. Poche furono, invece, le grandi imprese private che riuscirono a reggere sulle proprie gambe le tempeste delle crisi finanziarie che si abbatterono con particolare violenza sui sistemi produttivi dell'intero Occidente.

Il primo gennaio del 1926 si costituì l'Unione Fascista della Provincia di Cosenza con sede in piazza Littorio. Con le sue 760 aziende associate e 22.687 dipendenti, l'Unione ottenne il riconoscimento giuridico a dicembre del 1926 e l'approvazione dello Statuto il 17 febbraio 1927. Il primo Presidente eletto fu Vincenzo Bilotti con Segretario Severino Sanseverino. Negli anni successivi coprirono il ruolo di presidente dell'Unione Gino Franciosi e Gino Mancini, mentre alla segreteria si avvicendarono Giuseppe Lombardo, Attilio Parisi, Costantino Pempinelli e Giuseppe Scalfaro.

Il 15 dicembre 1943, in rappresentanza di 480 imprese, un gruppo di uomini animati da ferma volontà e fiducia nelle proprie risorse, ispirati ai valori dell'operosità, della solidarietà e di un rinnovato impegno civile, decise di costituire l'Associazione degli Industriali della Provincia di Cosenza. Alla presidenza viene eletto Gustavo Santoro mentre per la direzione viene individuato Vincenzo Maria Borrello. Entrambi avevano svolto un ruolo attivo e particolarmente incisivo nella fase di composizione del Comitato promotore, fino alla definitiva costituzione dell'Associazione.

Il primo atto ufficiale della neo Associazione – dopo un indirizzo di “saluto alle Organizzazioni tutelari degli operai con le quali si propone di collaborare con sincera disinteressata comprensione per la sistemazione economica e sociale di tutti” – è un “caloroso appello al Comando Anglo-Americano perché voglia non escludere gli Industriali della Provincia di Cosenza dall'onore di partecipare validamente alla rinascita economica della vita industriale della Provincia”. Questi due caratteri distintivi originari dell'Associazione – rispetto e ricerca della collaborazione con le organizzazioni dei lavoratori, da un lato, e “voglia di fare” e di partecipare attivamente allo sviluppo del territorio provinciale, dall'altro – diventeranno ancoraggi di riferimento delle strategie politico-operative per i decenni successivi e ispirano tuttora l'azione degli industriali del Cosentino.

Le scelte degli apripista di pensare alle imprese come un attore dell'arena politico-sindacale che deve necessariamente legittimare e dialogare con altri attori parimenti importanti e come un soggetto (costituzionale) di promozione dello sviluppo e del benessere generale, hanno implicato non pochi successi all'economia e alla società locale, oltre che all'Associazione e a singole imprese, seppure entro un quadro di complessiva gracilità degli apparati produttivi e istituzionali della provincia.

Non è un caso che, se sul piano nazionale Confindustria si impegna a stabilire con i governi centristi di De Gasperi un dialogo costruttivo e a tentare di ricomporre le relazioni con le organizzazioni sindacali, l'Associazione di Cosenza si distingue per una serie di iniziative tese contemporaneamente ad affermare le ragioni delle imprese e a favorire le condizioni per il rafforzamento dell'intera struttura produttiva locale. Tali

orientamenti si rafforzano ulteriormente negli anni del boom economico, allorquando il nostro Paese si trasforma in un'economia industriale matura e cresce enormemente l'influenza e il prestigio della Confindustria.

In quel decennio cruciale per la vita italiana, così come per il Mezzogiorno e il Cosentino, alla guida degli industriali cosentini si susseguono Gino Manfredi nel 1960 e Cesare Dima nel 1963. Nel 1974 diventa Presidente dell'Associazione Ernesto Marano mentre, l'anno precedente, era stato nominato direttore Luigi Francesco Stella. Nel corso degli anni l'Associazione si afferma e si consolida ulteriormente fino a costituire un preciso punto di riferimento e di aggregazione attorno al quale si raccolgono lo spirito d'intrapresa, l'impegno, le risorse e le capacità realizzative degli imprenditori e di quanti credono nella libera iniziativa e nell'assunzione personale di responsabilità. I notevoli progressi economici e civili dell'Italia dell'epoca, segnatamente nel "triangolo industriale", non consentirono tuttavia il superamento di alcuni nodi strutturali, uno per tutti il dualismo economico tra Nord e Sud. Il Presidente di Confindustria Vittorio Merloni chiama Marano a ricoprire il ruolo di Consigliere Delegato per il Mezzogiorno: Cosenza diventa così un punto di riferimento del dibattito e delle proposte di politica economica per il Sud, la città dove si susseguono negli anni i presidenti di Confindustria, economisti illustri e meridionalisti insigni. Per rafforzare e istituzionalizzare l'impegno di Confindustria per il Mezzogiorno, ma anche per riconoscere le capacità propositive e operative dell'Associazione cosentina, in quegli anni viene istituito il "Premio Cosenza Mezzogiorno" riservato a saggi e tesi di laurea originali sul tema del nuovo meridionalismo.

Nel 1986 diventa direttore dell'Associazione Pietro Malavenda, già vice direttore, a cui succede, nel 1991, Rosario Branda, fino ad allora direttore della Federazione degli Industriali della Calabria. Ad inizio del 1995, Flavio Lucchetta è il primo Presidente ad essere eletto direttamente dall'Assemblea dei soci, secondo la nuova procedura introdotta da Confindustria che prevede la preventiva consultazione della base associativa da parte di una "commissione di designazione" denominata dei "Saggi".

Negli anni Ottanta e in parte Novanta del secolo scorso, salgono alla ribalta le piccole e medie imprese, che diventano l'ossatura portante dell'apparato produttivo e dell'export nazionale, mentre i principali gruppi industriali iniziano ad incontrare difficoltà crescenti. È il tempo di una imprenditoria che tende a propagarsi "dal basso" e che conosce, seppure a "macchia di leopardo", la diffusione dei distretti industriali. L'epicentro territoriale delle reti di impresa, sottese ai distretti, è il Centro-nord-est del Paese, anche se tracciamanti spaziali interessanti lambiscono diverse aree del Mezzogiorno, soprattutto lungo la dorsale adriatica. Il successo dei distretti evidenzia l'importanza per lo sviluppo locale della cooperazione interistituzionale, della qualità delle relazioni sindacali, della disponibilità di capitale sociale. L'Associazione degli Industriali di Cosenza capisce tra le prime l'importanza strategica del nuovo paradigma di sviluppo "dal basso" e si impegna attivamente nella promozione della crescita economica stimolando e sostenendo la cooperazione fattiva tra gli attori locali: forze imprenditoriali,

istituzioni politiche, forze sociali, mondo della ricerca. L'acme di questo lavoro concertativo è la promozione del Patto Territoriale del Cosentino, nell'ambito della nuova programmazione disegnata da Carlo Azeglio Ciampi, da cui scaturisce un rapporto di convenzione con l'Università della Calabria teso ad implementare la fertilizzazione reciproca tra mondo della produzione e mondo dei saperi accademici e delle conoscenze scientifiche.

La stagione della concertazione e della programmazione negoziata è una fase fortemente innovativa, forse storica per il nostro Paese e, più modestamente, anche per l'Associazione degli industriali del Cosentino. La costruzione del Pa.Te.Co. – che tra i Patti territoriali di "seconda generazione" risulta, alla gara di assegnazione delle risorse finanziarie, il primo in Italia tra i ventiquattro Patti territoriali approvati – rappresenta la "palestra" che forgia e radica la convinzione comune tra i suoi protagonisti che il buon esito dei progetti di sviluppo e di crescita territoriale non possono prescindere dalla cooperazione e dal confronto tra un insieme ampio di forze economiche e sociali, che lavorare insieme produce valore aggiunto sociale – più fiducia, più capitale sociale – ed economico – minori costi di transazione, meno incertezza, meno conflitti.

A gennaio del 2001, l'Assemblea dei soci elegge Presidente dell'Associazione Umberto de Rose, a cui spetta il non facile compito di guidare gli industriali locali nella fase più acuta di globalizzazione delle relazioni commerciali e produttive. Nel nuovo scenario competitivo – connotato da rimescolamenti profondi delle filiere di produzione, da inedite e pervasive delocalizzazioni di imprese, da smaterializzazione delle catene del valore, da crescente e asfissiante interdipendenze di economie e sistemi finanziari su base planetaria – l'Associazione accresce il suo orientamento strategico verso le innovazioni e la ricerca scientifica, nella consapevolezza che solo la "via alta" allo sviluppo imprenditoriale e settoriale (riequilibrio del mix produttivo a favore di iniziative a maggior valore aggiunto e presidio dei segmenti di attività a monte e a valle del processo produttivo in senso stretto) può far fronte alla concorrenza estrema dei nuovi paesi "locomotiva" – Cina e India, in primis – nelle produzioni basate sulla competitività di prezzo. Nel crogiolo delle grandi trasformazioni di questi ultimi anni, cambiano radicalmente i sistemi e i modelli di intervento pubblico per lo sviluppo: perde appeal la programmazione negoziata e il correlato paradigma dello sviluppo locale mentre aumenta il peso degli interventi comunitari che si sostanziano attraverso specifici programmi. Sarà il POR Calabria 2000-2006 la base di un rinnovato confronto con il Governo regionale teso a rendere più efficaci ed efficienti i processi di spesa finalizzati allo sviluppo delle attività imprenditoriali e alla crescita economica del territorio.

Nell'autunno del 2004, gli industriali cosentini eleggono quale proprio Presidente Raffaele De Rango. Sarà Luca di Montezemolo, da poco eletto Presidente di Confindustria, a sancirne l'avvio pubblico nel corso di una Assemblea molto partecipata ed attenta. Tema centrale diventa una nuova cultura dell'impresa, basata sul binomio competitività-responsabilità sociale, quale elemento fondamentale a supporto dei processi decisionali. Con "Libri per lo Sviluppo" si scandagliano questi temi partendo da appro-

fondimenti e casi concreti con gli autori, accademici e non, imprenditori di successo e avvertiti economisti. I limiti e le occasioni mancate della programmazione 2000-2006 suggeriscono di intraprendere una rinnovata azione di animazione del partenariato locale: attraverso una serie di appuntamenti tematici stimolati dall'Associazione – che nel frattempo ha assunto il nome di Confindustria Cosenza – viene prodotto il pregevole “In rete per lo sviluppo. Le proposte del partenariato economico e sociale della provincia di Cosenza per la nuova programmazione comunitaria 2007-2013”. Cooperazione e partenariato istituzionale, sociale ed economico, declinati in forme adeguate alla nuova fase della globalizzazione, ridiventano le parole chiave per ideare e innescare percorsi di crescita imprenditoriale e di sviluppo duraturi. Saper fare sistema sapendo fare squadra diventerà così il denominatore comune di tutte le iniziative di Confindustria Cosenza.

Novembre 2010. Renato Pastore viene eletto Presidente dall'Assemblea dei soci di Confindustria Cosenza. Spetta a lui raccogliere il testimone di un impegno che dura da cento anni: capacità di guardare avanti sapendo cogliere i segnali di cambiamento nella società e nei mercati fino ad anticiparne trend e punti di svolta, sempre sorretti da etica della responsabilità, soggettiva e collettiva.

Sono questi gli ingredienti di fondo che accreditano e rendono protagonista Confindustria Cosenza come soggetto determinante dei processi di crescita sociale ed economica del territorio.







Vittorio Cappelli

storico, insegna nella Facoltà di Economia, Università della Calabria

v.cappelli@unical.it

Antonio Costabile

sociologo, insegna nella Facoltà di Scienze Politiche, Università della Calabria

ant.costabile@unical.it

Domenico Cersosimo

economista, insegna nella Facoltà di Scienze Politiche, Università della Calabria

cersosimo@unical.it

Pietro Fantozzi

sociologo, insegna nella Facoltà di Scienze Politiche, Università della Calabria

fantozzi@unical.it

Demetrio C. Festa

ingegnere, insegna nella Facoltà di Ingegneria, Università della Calabria

dc.festa@unical.it

Giovanni Latorre

statistico, Rettore Università della Calabria

g.latorre@unical.it

Luigi Piccioni

storico, insegna nella Facoltà di Economia, Università della Calabria

l.piccioni@unical.it

Vito Teti

antropologo, insegna nella Facoltà di Lettere e Filosofia, Università della Calabria

teti@fil.unical.it

